UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

HI·C
B582

OLMO FRANCESCO

I

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

NELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE DI UN MINISTRO PIEMONTESE A ROMA

1792-96

138920
23/6/16

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE "DANTE ALIGHIERI"
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1915

Proprietà letteraria

Arpino, 1914 — Società Tipografica Arpinate.

A

PIETRO FEDELE

PREFAZIONE

Nelle pagine di questo volume mi propongo di esporre, di sui documenti dell'Archivio di Stato di Torino, le relazioni diplomatiche fra la corte di Torino e la corte di Roma in quegli anni, dal 1792 al 96, che furono pieni di così grandi avvenimenti.

Ho premesso alla mia esposizione un capitolo intorno all' atteggiamento politico delle due corti avanti la Rivoluzione. Queste osservazioni preliminari parranno forse a taluno troppo ampie: e tuttavia a me sembrarono necessarie ed opportune per la maggior chiarezza e la migliore comprensione dei risultati particolari dei miei studi.

A questo volume seguirà, non appena mi sarà possibile, un altro, nel quale studierò le relazioni dei nunzi pontifici presso il re di Sardegna.

Torino, maggio 1914.

F. D. Olmo.

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric01casi

INDICE

Capitolo I. — L'atteggiamento politico delle corti di Roma e di Torino avanti la Rivoluzione . . . . . Pag. 3
Capitolo II. — 1792 . . . . . » 57
Capitolo III. — 1793 . . . . . » 117
Capitolo IV. — 1794 . . . . . » 143
Capitolo V. — 1795 . . . . . » 177
Capitolo VI. — 1796 . . . . . » 189

D.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

NELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE

DI UN MINISTRO PIEMONTESE A ROMA

1792-96.

Capitolo I.

L'atteggiamento politico delle corti di Roma e di Torino avanti la Rivoluzione.

« Ragionando perciò sui dati umani e coi principî dei nostri vecchi, a me pare non potersi prevedere altro che una totale sovversione di tutto il mondo ».

22 marzo 1794.

Priocca a De Hauteville

« (i Francesi).... non possono riuscir nel loro intento se non giungono a sconvolgere o in un modo o nell'altro il mondo tutto ».

15 novembre 1794.

Priocca a De Hauteville

Due stati italiani, nella moderna storia d'Italia, influirono più d'ogni altro a reggerne e moderarne gli eventi politici: lo stato sabaudo e lo stato della Chiesa. Nella storia ideale dell'unità italiana, intesa come concetto politico, mentre la casa di Savoia tende ad informarsi ad una tradizione unitaria, Roma, centro dell'orbe cattolico, rappresenta la tradizione della scissione. E nella più recente storia d'Italia, come il regno di Sardegna dalla rivoluzione non ebbe che il salutare battesimo della libertà, il governo della Chiesa,

come stato politico, ebbe il colpo mortale che lo prostrò per sempre. Da quando il principio della sovranità nazionale cominciò a essere la base dello stato moderno, il papato politico iniziò la sua decadenza e cessò definitivamente quando fu conseguita l'unità della nazione in cui esso era contenuto. Il principio della nazionalità fu più forte del principio religioso.

Questo che non era stato sufficiente, nell'idea del Machiavelli, a dare l'unità politica all'Italia, ritardò la caduta del potere temporale dei papi fino a quando il principio nazionale, penetrato nella coscienza degli Italiani, s'impose così alla storia come alla diplomazia europea; allo stesso modo che i re di Sardegna, servendo ai principî della rivoluzione, salvarono la monarchia propria e abbatterono le altre.

La rivoluzione venne a tempo a svegliare dalla lunga apatia politica nella quale li aveva tenuti la pace d'Aquisgrana, i governi d'Italia, e, più d'ogni altro, il governo di Torino e la corte di Roma.

Negli anni avanti la rivoluzione la politica dei vari stati italiani è nulla, senza scopi, senza idealità, senza dignità. Ed è naturale: la vita politica risente dell'ambiente sociale che stagna in una inerzia, in una neghittosità inconscia. L'Italia è un gran museo per ogni straniero che discende, sul finire del secolo XVIII, in Italia, avido di storia passata e di curiosità archeologiche;[1] ma il popolo

[1] « Princes souverains, Noblesse de tout pays, Mini-

italiano non esiste che per esotici costumi, virtù mancanti, vizi manifesti e diversi secondo che vive a Milano, a Roma, a Torino. In realtà, se il vivere civile, mercè l'opera dei principi riformatori, è meno impacciato, più naturale, più umano, i costumi degli Italiani, multiformi come le loro divisioni politiche, permangono immutati come ai tempi peggiori della loro storia. E non meno severi a giudicarci sono gl'Italiani stessi, fra i più illustri ed equanimi.

Dice degli Italiani del suo tempo V. Coco [1]: « da duecento anni o conquistati o, quel che è peggio, protetti dagli stranieri, all'ombra del sistema generale d'Europa, senza aver guerra tra loro, senza temerne dagli esteri, tra la servitù e la protezione, avean perduto ogni amor di patria ed ogni virtù militare ». Scrive A. Verri [2]: « Il carattere maldicente, inquieto, tumultuante fra la miseria di piccole passioni, costante nell'odio, vendicativo, maligno, povero, abietto, furbo, accorto dell'Italiano, io non lo vidi altrove che in questa penisola ». E ancora: « opinioni inquiete, vivacissime passioni, complicatissimi amor propri, politica tessuta a merletto, prudenza, cautela, fana-

---

stres retirés ou disgraciés, jeunes et vieux, hommes déjà célèbres, ou qui le sont devenus depuis, tous vont à Rome et passent par Turin ». DUTENS, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, II, 316. Paris, 1806.

[1] *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli.* Napoli, 1863, p. 37.

[2] *Lettere e scritti inediti di P.* e di A. VERRI. Milano, 1879-81, II, 266.

tismi, sono tutte cose nostre »[1]. Vizi e difetti questi di chi vive in uno stato politico, innaturale e falso. La divisione d'Italia e la sua sistemazione politica dànno la misura di codesto disagio politico e morale. La gelosia reciproca, la falsità, la simulazione sono arti necessarie al governo della penisola. Scrive ancora A. Verri degli Italiani:[2] « Chacun est citoyen d'un petit pays qui a sa cour: et comme qui dit cour, dit le séjour de la dissimulation et de la défiance, et le fléau de tout enthousiasme vertueux, il s'ensuit que, tandis que la France et l'Angleterre dans leurs vastes États, n'ont qu'une seule école de tous ces vices, nous en avons autant que nous comptons de centres de gouvernement... une défiance courtisanesque et une réserve dissimulée, deviennent l'esprit universel, et bannissent de nos moeurs toute franchise et toute simplicité ». Così i costumi dei governi informano e peggiorano i costumi dei soggetti: se il governo di Genova è tradizionalmente ostile alla casa sabauda, i Genovesi debbono per necessità odiare i Piemontesi, e se l'Austria, garante dei minori stati italiani, segue una politica antisabauda, è conseguente e logico l'atteggiamento diffidente se non ostile del popolo e dei governi verso la monarchia sarda. I popoli sono inconsapevoli artefici della politica del loro governo; le antiche antipatie regionali, le antiche animosità reciproche si trascinano ancora

---

[1] *Ibid.* 260.
[2] *Ibid.* 274.

sotto l'egida dei governi. Per tutto ciò anche quando interessi sociali comuni debbono congiungere gl' Italiani, la politica li tiene divisi o li riunisce sotto le ampie ali di casa Ausburgo. Verrà la rivoluzione liberatrice d'Italia da un riassorbimento austriaco gridando parole di fratellanza e libertà, ma non saranno comprese dal popolo; e i principi minacciati da torbide novità e suon di guerra, invano troveranno modo di accordarsi contro il pericolo comune.

E quando, già caduto Napoleone, ogni popolo in Europa s'appresta a ricostituirsi sulle più salde basi della nazionalità, in Italia, col ricordo recente di una repubblica italiana, col vivo conforto d'un regno d'Italia, noi ancora dobbiamo leggere scritte da un uomo d'ingegno parole come queste: « Cerchiamo la indipendenza: è una bella cosa, ma dove si trova, anzi che cosa è? Sono romanzi politici. Bisogna esser forti per sussistere » [1].

Fra i principi italiani quelli, che sulla fine del secolo XVIII dovevano seguire con più ansiosa attenzione gli avvenimenti interni della nuova Francia, erano il pontefice e il re di Sardegna. Entrambi si trovavano ad essere i più legati in Italia alle conseguenze politiche di quella nazione tutta rumoreggiante d'armi e di violenze, e dovevano entrambi logicamente e in uno stesso senso agire [2]. Da tempo i re di Sardegna e i pontefici

---

[1] A. Verri, *Ibid.* IV. 326.

[2] Il re di Sardegna è il « solo » principe « che abbia

s'eran condotti, nei riguardi dell'avvenire politico d'Italia, su due parallele che, mentre li avvicinavano, impedivano sempre che si toccassero: da tempo i re di Sardegna avean pensata e i papi temuta l'acuta verità del pensiero giobertiano che « s'egli è vero che le idee e le armi accoppiate girano il mondo, da Roma e da Torino pendono i fati d'Italia » [1].

Roma, sebbene Voltaire vent'anni prima avesse scritto che la rivoluzione a venire non doveva essere alla maniera di Lutero e di Calvino, temette a buon conto che quel movimento fosse un grave pericolo per l'unità e l'integrità della fede e intravide il carattere scismatico della rivoluzione. A Torino poi essa doveva ripercuotersi rapidamente e con effetti immediati e diretti. Perciò il più insistente propugnatore di una lega italica antirivoluzionaria presso il pontefice fu il re di Sardegna. Ma Pio VI che non credette mai ad una invasione francese in Italia e, dopo anni di sicura tranquillità, si vide improvvisamente le terre invase dai francesi, aveva mostrato pure di non avere mai preso sul serio la confederazione dei principi italiani. Il pericolo lontano della rivoluzione e il principio della propria esistenza politica avevano incoraggiato la curia romana a quel-

---

con lui (il papa) scambievoli i motivi di sostenersi reciprocamente ». 5 febbraio '93. De Hauteville al cavalier di Priocca. *Arch. St. Torino*; Lettere Ministri Roma, m. 305.

[1] V. Gioberti, *Del primato morale e civile degl'Italiani* Brusselle, 1843. I, 140.

l'opera di resistenza passiva sia ad una decisa e aperta lotta contro la Francia, sia ad un sincero consenso alla federazione degli stati italiani. Il principio religioso inerente alla sua costituzione politica anche più di prima, concorreva ora, in mezzo all'opera antireligiosa della rivoluzione, a salvaguardare gl'interessi temporali della S. Sede.

Il regno di Sardegna e lo stato romano erano e dovevano essere alla rivoluzione nemici formidabili: l'uno per le scomuniche che ancora dividevano e rivoltavano le coscienze, l'altro per i suoi 40.000 soldati che vigilavano alle frontiere. E dei romani e dei piemontesi era comune l'odio al nome francese. Vittorio Amedeo III e Pio VI erano i naturali difensosi d'Italia contro la doppia invasione francese, del territorio e delle coscienze. Nota il Gendry: [1] « Les États de l'Église, que leur situation topographique et les moeurs pacifiques des habitants, semblaient avoir soustrait à cette propagande malsaine, seront tout d'abord le point de mire des Jacobins. Les Jacobins comprennent que l'Église est le premier rempart ou principe d'autorité et, qu'avant de renverser les trônes, il faut commencer par saper le Siège apostolique ». « La religion romaine sera toujours l'ennemie irréconciliable de la république... par son essence » [2], scriveva il Direttorio a Bonaparte; e Bonaparte, a sua volta, non vedeva in Italia più fieri nemici del nome e della repubblica francese

---

[1] *Pie* VI - *Sa vie* - *Son pontificat*, II, p. 186.
[2] 3 febbraio 1793 *Corresp. ined.* II, 439.

che i Piemontesi [1]. I quali veramente da tempo odiavano i francesi, e la battaglia dell'Assietta aveva bellamente confermato di quanta forza fosse capace codesto odio antico [2]. Il Piemonte del resto per la sua forte posizione geografica e per l'abilità dei suoi principi era già fin d'allora predestinato a più grande avvenire. I contemporanei lo pensavano, i diplomatici lo scrivevano apertamente [3]. Tutto un sistema politico ordinato e sapiente

---

[1] Bonaparte il 26 sett. 1797 disse di aver dovuto fare, discendendo l'anno prima in Piemonte, con « un peuple foncièrement ennemi des Français par prejugés, par l'habitude des siécles et par caractère ».

[2] Per le origini dell'antifrancesismo nei Piemontesi cfr. *Boll. st. bibl. subalp.* 1896. Il Dutens nelle sue: *Mémoires d'un voyageur qui se repose* - (Paris 1806 I, 183) scrive: « Les piémontais..... aiment beaucoup les étrangers, excepté les Français, contre lesquels ils ont une antipathie naturelle, qui leur vient de ce qu'ils ont presque toujours été en guerre avec eux ». E il Baretti (Gl'Italiani, p. 142): « in Francia dicesi per proverbio che il Piemonte è la sepoltura dei Francesi ». L'una testimonianza spiega l'altra.

[3] Il conte Lorenzi inviato di Francia a Firenze prevedeva così, verso la metà del secolo XVIII, la futura storia di Casa Savoia. « Au reste la nation italienne, en général, désire plutôt qu'elle ne craint le projet qu'on attribue au même prince (le roi de Sardaigne) de tâcher de devenir le maître de toute l'Italie, et cela parce qu'elle connaît qu'elle ne sera heureuse que lorsqu'elle sera sous la domination d'un seul souverain et parce qu'elle regarde le roi de Sardaigne, comme son patriote tellement qu'elle croit qu'en réussissant dans ce projet elle n'obéira plus qu'à elle-même.

De ces opinions, il résulte qu'elle facilitera l'exé-

aveva dimostrato chiaramente come i principi sabaudi bene e soli incarnassero fin d'allora la vera nazionalità italiana. Ma non tanto contro i Francesi erano dirette le possibili mire di ingrandimenti territoriali futuri. I re di Sardegna non si ripromettevano certo più di estendere i loro dominî in Francia; al contrario larga messe di lotte e di vittorie prevedevano in Italia e necessariamente in opposizione all'Austria. La rivoluzione che gettò il Piemonte in braccio all'Austria, lo rivolterà poi contro all'Austria nelle ultime finalità storiche della rivoluzione stessa.

Nella disgregazione feudale degli stati nel M. Evo il papato era stato il necessario elemento unificatore che vietò o temperò l'anarchia. Verso la seconda metà del 500 il trattato di Cateau-Cambrésis segna la fine del papato politico attivo e battagliero, mentre invece inaugura la seconda e più gloriosa vita della casa sabauda.

Nel secolo XVIII la potenzialità politica del papato, ultimo rappresentante del periodo feudale, va morendo rapidamente ne' sistemi sempre brevi

---

cution de ce projet; il n'y a que les souverains italiens d'intéressés a s'y opposer, parce que le succès de ce projet ne peut avoir lieu que par leur destruction pour ce qui est du plus ou du moins que ces souverains ont à craindre ou de cette perte de leur souveraineté par le projet attribué au roi de Sardaigne ou par le despotisme tyrannique des Autrichiens ». Il gran duello si definirà appunto tra il Piemonte e l'Austria. A. Le Glay, *Histoire de la conquête de la Corse par les Français*, Picard, Paris, 1912, pag. 51.

di governo legati al carattere elettivo e alla vecchia età de' papi, e nell'ostilità dei nuovi principî laici sorti con le riforme, mentre l'autorità si spezza e si consuma nella ristretta cerchia oligarchica di cardinali italiani, borbonici, imperiali. Le cambiate condizioni della Chiesa sono più gravi di quanto si possa arguire da ciò che pensava il Baretti del papato dei suoi tempi: « Il papa non è più ormai il solo principe che possegga l'arte d'influire sopra diverse nazioni »[1]. La debolezza politica del papato di quel secolo è tutta nell'approvazione della Chiesa alle imposizioni dei governi cattolici, nella soppressione papale della Compagnia di Gesù. L'autorità della Chiesa e la fede stessa sono gravemente minacciate dagli attacchi sordi del giansenismo, dagli aperti assalti del filosofismo francese.

Ogni atto pubblico è controllato, esaminato, criticato dalla generazione razionalistica; e più d'ogni altro gli atti del pontefice. I gesuiti espulsi clamorosamente dalla Spagna non trovano ospitalità in Italia, nemmeno dal papa che si rifiuta di riceverli. Il fatto è grave, e Pietro Verri si domanda: « chi può prevedere sin dove s'estenderà l'influenza di ciò? », e aggiunge: « Roma dovrebbe una volta aprir li occhi, e vedere che le resta il Campidoglio, ma non l'opinione d'Europa. Parigi, Londra, Madrid non sono più sobborghi che ricevano le ordinanze *urbis et orbis*. A Versailles, a Buckingam, a Aranjuez non si pensa più tanto

---

[1] *Gl'Italiani 166-67*, Milano, 1818.

a farsi un partito nel Conclave; converrebbe dunque pensare a comandar meno in casa d' altri e comandar più in casa propria; pensare a lasciar mangiare liberamente ai poveri sudditi il pane, e non a spingere di più i pregiudizi sino al forno a costo di carestia, la quale pure dovrebbe insegnar qualche cosa; si dovrebbe pensare a qualche sorta di marina, di truppe proporzionate e non avvilite per la pubblica sicurezza, animare la popolazione, l'agricoltura, togliere l'incertezza della proprietà, render amabile e dolce il governo ai popoli e meno ridicolo ai vicini. Questo sarebbe ora il tempo di farlo; ma non si farà per le ragioni dette dai Gesuiti. Abbandoniamo dunque tutta questa monarchia azzima e celibe al suo destino » [1].

Le gravi parole di uno fra i più illuminati e moderati spiriti del tempo dicono tutta la grave situazione politica della Curia romana impari ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni. E sono ancora parole di P. Verri: « Il peggior pronostico per Roma è l'indifferenza colla quale si riguardano i suoi fulmini » : [2] « non v'è chi osi sostenere apertamente i diritti papali contro i sovrani » [3] : « li affari della Chiesa sono al dì d' oggi un vero indovinello » [4]; le nuove del giorno « sono terribili e interessantissime, l' editto di Napoli e le

---

[1] *Op. cit.*, II, 247-48.
[2] *Ibid.* III, 47.
[3] *Ibid.* 59.
[4] *Ibid.* 259.

truppe verso Benevento [1] sono passi grandi.... Per dinci, siamo nati a tempo di veder qualche cosa » [2]. Veramente i tempi erano maturi a nuove e grandi cose. Venne la rivoluzione e « la distruzione d' un vecchio governo teocratico non costò che il volerlo » [3].

I decreti dei principi cattolici che cercavano di organizzare per proprio conto una chiesa di stato colpivano e danneggiavano in ultima analisi le casse dello stato pontificio togliendogli ogni possibilità di vita. Dei denari di S. Pietro, scriveva A. Verri al fratello Pietro da Roma nel 1768 [4], « non v' è neppure un bajocco. In tal guisa, asciugate tutte le fonti, restiamo in secco: e già si sentono le querele dei curiali, e si preparano a morir d' inedia... io mi preparo a veder Roma nell' ultima decadenza, non potendo ella altronde trovar compenso in un Governo che non pensa alla posterità, ed in una vera anarchia ».

Ad Alessandro faceva eco il fratello Pietro con questi giudizi: « Io dubito assai che il punto della maggior debolezza della sovranità papale in tutto il mondo cattolico sia Roma stessa, perchè il popolo vive nello squallore d'un pessimo governo, senza speranza di fortuna, incerto nella proprietà d' ogni cosa, e continuamente esposto

---

[1] Occupata nel 1768 dal re di Napoli come rappresaglia contro il papa.

[2] *Ibid.* 75.

[3] V. Coco, *op. cit.*, p. 38.

[4] *Op. cit.*, III, 69-70.

alla miseria ed alla carestia; e forse nel secreto dei cuori la plebe vorrebbe conservare gli spettacoli presenti, ricevere le benedizioni del Santo Padre, ed essere governata da un sovrano più illuminato, potente e rispettato »[1]. Lo stato pontificio insomma è un « cronico inveterato », è un paese che vive « alla ventura » e perciò rovinato già molto prima della visita della Nazione francese »[2].

La scarsezza del denaro ne acuisce il bisogno e il desiderio, e se da un lato il fasto pubblico cela la miseria privata, dall'altro Roma è sempre « un paese venale » con una corte « che fa tutto per timore, senza poi tutto ciò che nasce dal credito e dai quattrini »[3].

Inoltre, l'esempio dei Sovrani non potrà non comunicarsi ai popoli soggetti, per via scandalosa e approfondire dove essi avevano scavato. I principî della rivoluzione erano già, avanti la rivoluzione, nello spirito dei governanti, come Voltaire voleva che fosse, come aveva predicato dover essere la novella rivoluzione. La Chiesa radicata per mille modi nell' organamento dello stato, non ha più dallo stato protezione e conforto. Da un pezzo lo stato aveva avvinto a sè ed ai suoi fini la Chiesa, dopo averla combattuta ed umiliata; da qualche decennio esso, per giovare a sè, non aveva fatto che servire al diffuso spirito degli « illuminati »

---

[1] *Ibid.* pag. 155.

[2] *Ibid.* IV. 308.

[3] Priocca a De Hauteville, 1794. *Arch. St. Torino;* Lettere Ministri Roma, m. 305.

filosofi, economisti, politici del tempo. Il quale era sopratutto anticlericale. I filosofi, gli enciclopedisti francesi se sono conservatori in politica, sono sopra ogni altra cosa anticlericali od atei. La rivoluzione politica e sociale, le nuove trasformazioni giuridiche ed economiche stavano nascoste sotto il velo della distruzione del principio religioso, che informava allora tutta la vita privata e pubblica. La rovina dell'elemento religioso trascinava con sè ogni altro elemento del vivere sociale: sotto la parvenza di un conservatorismo aristocratico e gaudente divampava l' incendio e crollavano i cardini dell' antico regime. E Pio VI, il grande il solo combattuto non nascondeva a Vittorio Amedeo III che quasi solo fra i principi italiani, nel generale abbandono, gli era rimasto fedele, le sue amarezze e le tristi previsioni. Col re di Sardegna il pontefice si lamentava, fin dal luglio 1780 dei « tempi correnti » nei quali, egli diceva, « più che mai inondano gli errori con la stampa e divulgazione dei libri perniciosi, i quali poi anderanno a scaricare i loro effetti sulla sovranità, sottraendo i Popoli dall'ubbidienza a' loro principi, molti dei quali che ora si riportano a mal intenzionati consiglieri, vorranno andare al riparo e non potranno più farlo per il troppo piede che avranno prese le cattive massime »[1]. Sicuro: l'imperversare delle « cattive

---

[1] *Arch. St. Torino,* Mat. Eccl. I, 13. Ma con quanto poco discernimento si cercava di porre riparo al pericolo, opponendo ad esso l' Inquisizione! « Giacchè non v'è mezzo più opportuno di questo per mantenere la pu-

massime » contro la fede e la tradizione religiosa, avrebbe sottratto, in fine, i popoli « dall'ubbidienza a' loro principi ». Che infine dovevano pensare i popoli della politica antiecclesiastica dei loro governi? Se la Chiesa si poteva demolire così facilmente agli occhi del popolo tradizionalista e ingenuo, quale altra men venerabile istituzione avrebbe potuto resistere ad una più vasta demolizione? Anche quando la rivoluzione riannoderà i vincoli di buona amicizia fra le potenze cattoliche contro il pericolo comune, si vedrà che le riforme antipapali dei principi hanno lasciato ferite insanabili. La rivoluzione ritogliendo alla Chiesa una terza volta Avignone non faceva che seguire l'esempio dei principi cattolici: Giuseppe I nel 1705 e Carlo di Borbone nel 1734, e, più tardi, nel 1768, il suo successore non avevano agito militarmente nello stesso senso? E non avevano gli stessi cristianissimi re di Francia preso, alla vigilia della rivoluzione, gravi provvedimenti d'indole ecclesiastica, quali erano l'abolizione dei gesuiti e l'eguaglianza civile tra cattolici e protestanti, renza richiedere il parere o il consenso di Roma?

Dunque l'Europa cattolica e l'Italia vanno a gara per strappare alla Chiesa gli ultimi privilegi d'un mondo finito e il territorio stesso. La Spagna governata da due re pii sopprime i gesuiti e mantiene massime di governo molto vicine allo spirito

---

rità della Religione nei Principati cattolici..» *Ibidem.* — Vittorio Amedeo aveva appunto ricorso a codesto mezzo.

delle libertà gallicane. La politica antiecclesiastica di Giuseppe II cessa solo con la sua morte, quella di Leopoldo con la sua assunsione al trono imperiale, quella della corte di Napoli allo scoppiare della rivoluzione. Venezia è irreconciliabile nelle sue querele con Roma anche quando la rivoluzione francese riunisce nella lotta comune i sovrani cattolici. Anzi, quando già il generale Bonaparte ha invaso l'Italia e le ultime resistenze austriache vanno rompendosi contro l'impeto della rivoluzione, anche allora non paiono irriverenti, ma naturali, giudizi come questi: « Napoli ha per sistema l'abbassare quanto può la potenza del papa e ciò è troppo noto. I Veneziani odiano personalmente, per così dire, e sono odiati dal Papa, nè hanno mai deposto il pensiero di riprendersi la parte di Romagna, che possedevano in principio del secolo decimosesto. Vienna oltre all' aver sempre considerata Ferrara colle sue adiacenze come un suo feudo, pensa probabilmente a procurarsi nella parte più meridionale d'Italia un compenso della Lombardia che può calcolarsi come perduta, nè da ciò saranno alieni i Francesi. Nè par lontano dal verosimile, che quelle potenze (Londra, Vienna, Napoli, Venezia) abbiano il disegno di ampliare i loro stati a danno del Papa, dividendo lo stato Pontificio come la Polonia » [1]. Ma ciò che non farà la vecchia diplomazia del territorio ecclesia-

---

[1] *A. St. T.* Mat. Eccl., I, 13 da inv. Memoria senza data, ma scritta certo durante la campagna d'Italia di Bonaparte.

stico, sarà fatto più radicalmente dalla rivoluzione in conseguenza de' suoi principî politici. A tanta miseria politica era giunto il papato, alla fine del secolo XVIII, apertamente assalito dalla rivoluzione e non meno insidiato dalle diplomazie cattoliche! In Italia solo il pio re di Sardegna e il duca di Parma non dànno fastidi alla S. Sede. Ma, in Piemonte, il primo re di Sardegna e Carlo Emanuele III avevano da Roma richiesto ed ottenuto quanto era possibile ottenere nell'antico regime, quanto importava d'indipendenza e di prerogative all'assolutismo regio. E nel ducato di Parma i primi Borboni avevano anche fatto di più. Per maggiore ironia sono proprio gli stati acattolici quelli che adesso, come non mai prima, gareggiano in premurosi riguardi verso la S. Sede. L'isolamento in che essa è tenuta dai governi cattolici, li ha messi avanti; ma sono piccole cose, in confronto dei grossi guai, la cavalleresca affettuosità di Gustavo III, la deferenza del re di Prussia, di Caterina II e della nuova repubblica Nord-Americana.

Ma da questa debolezza politica lo stato pontificio traeva quasi la sua ragion d'essere: innocuo agli altri, dannoso a se stesso, esso seguiva come gli altri governi del vecchio regime, per forza d'inerzia, l'ultima parte della sua parabola. « L'État Ecclésiastique n'a jaimais été si stable que depuis qu'il est si faible. Il n'a plus rien à redouter désormais; car, désormais, il n'est plus à craindre » [1].

---

[1] Dupaty, *Lettres sur l'Italie*, cit. da Bourgoing:

Così passarono, tra vicende dolorose, i pontificati di Clemente XIII e di Clemente XIV. Pio VI volle reagire, volle rialzare l'onore del pontificato romano, elevarlo all'altezza dei giorni lontani, ma non lo potè fare che coprendo la tolleranza altrui e la propria debolezza col fasto ingannatore delle pompe esteriori. E sotto di lui il governo teocratico spande a piene mani la sua ricchezza sul popolo e lo abbaglia; Pio VI spende ogni anno per la sua corte più di 500.000 ducati [1]. E la plebe romana della quale « le principali qualità sono l'imprudenza, l'arditezza e la ferocia » [2], vive, come in antico, di pane e di spettacoli. Di borghesia in Roma non ce n'è; e non ve ne può essere, perchè al benessere materiale e quotidiano sopperiscono le famiglie principesche e i cardinali. Allora scrive il Bourgoing, [3] « il n'y avait pas un jour pour l'ennui, pas un moment pour l'oisivité malfaisante ». Del resto, lo sfarzo delle feste religiose era antico quanto la Roma

---

« Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI et son pontificat... an 7 de la République ». Paris.

[1] « Non potendo Pio allargare come avrebbe voluto, nè il dominio, nè l'autorita, perchè l'opinione era contraria, cercò di acquistar fama di splendido sovrano ».

C. Botta., *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, Italia, 1834, p. 11.

[2] Baretti, *op. cit.*, *167*. — Il cav. di Priocca, ministro piemontese a Roma, più di una volta dice *feroci* i costumi del popolo romano.

[3] *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI et son pontificat... An 7 de la République,* Paris.

dei papi. Alessandro Verri che aveva assistito ad una festa religiosa in Roma ne dà notizia così al fratello Pietro: il « fastoso treno » dei cardinali è « superiore a quello di quei poveri signori re di Francia e d'Inghilterra e principi reali. E ciò che maggiormente condecora questa magnificenza, si è il sapere come varii di quei porporati elefanti muoiono quasi di fame per mantenersi con tanto numero di servitù e di cavalli, e con tanta famelica pompa di magnifica povertà. Ella è una gran pietà il vedere per le strade poveri da per tutto ed alle scale dei bellissimi palazzi turme di miseri uomini e di oziosi. Questo Governo è un mostro, è propriamente in dissoluzione » [1]. Così, avverte gravemente C. Botta, « la magnificenza che cresceva, suppliva alla fede che mancava ... Tale era Roma ...che mancate l'armi, comandò con la fede, mancata la fede, comandò con le pompe » [2].

Come nella vita privata, così in politica trionfa sempre, a Roma, l'apparato esterno, lo sforzo, il manierismo, cornice splendida al vuoto e al falso della vita politica ed al mancato prestigio. E la decadenza della fede anche era simulata dall'esteriore magnificenza.

Pio VI bene impersona quelle condizioni di vita e di politica. « Aucun pape » scrive ancora il Bourgoing [3], « n'a déployé plus de pompe que Pie VI dans l'exercice de ses fonctions et aucun

---

[1] *Op. cit.*, II, 525.
[2] *St. d' It., Italia,* 1834, p. 12.
[3] *Op. cit.,* I, 113.

n'a vu son goût dominant, mieux servi par les circonstances ».

Da qualche anno in fatti la Chiesa è in pace con tutte le corti; e Pio VI per quindici anni godrà di questa pace. Per questo il pontificato di Pio VI vide in Roma tanta affluenza di forestieri e di sovrani come mai prima; quasi fosse questo l'omaggio estremo reso a quel mondo curiale prima ch'esso venisse sopraffatto e distrutto dalla Rivoluzione.

Pio VI governa la Chiesa dal febbraio del 1775: egli ha dovuto fin dalla sua assunzione al trono pontificio vivere delle noie infinite e gravi lasciategli dal suo predecessore, Clemente XIV, e sopra tutto, degli strascichi dovuti alla soppressione della Compagnia di Gesù; ma ben altre noie gli stanno adesso preparando i tempi burrascosi. Perchè, se Pio VI « a mérité, par quelques-uns de ses défauts, une partie de ses malheurs, il faut convenir, qu'il a gouverné l'église à une époque où les plus grands talens et les plus grandes vertus n'auroient pu le mettre à l'abri des orages. Après un demi-siècle d'efforts, la philosophie avoit fait des progrès alarmans pour tous les genres d'autorité » [1].

J. J. Bourgoing non è un fanatico della Rivoluzione; oggi lo chiameremmo un liberale, il quale se vedeva il contrasto tra il mondo che si trasmutava sotto le forze vincitrici della Francia, se potè assistere a' saturnali della Rivoluzione,

---

[1] Bourgoing, *op. cit.*, II, 101.

quelle benediceva come una necessaria rinnovazione, e questi detestava. Per lui Pio VI non è che « un vieillard infortuné » di cui scrive la storia con questi principî: « Nous nous abstiendrons de ces déclamations qu'il faut abandonner à l'intolérance, qui ne prouvent que l'animosité, et qui rendent tous les récits suspects [1]. » Egli pensosamente sa domandarsi: « Comment cette chute subite a-t-elle pu s'opérer sans violentes secousses, et presque sans effusion de sang? Quel concours d'événemens a donc préparé, quelles causes immédiates ont donc amené un résultat qui a fait triompher une partie de l'Europe, en même-temps qu'il frappoit l'autre de stupeur? » [2] E le cause egli cerca spassionatamente da onesto e acuto osservatore, senza le intemperanze dell'italiano Gorani ch'egli corregge e mette in dubbio, senza la falsità e la violenza che sogliono accompagnare le declamazioni e i giudizi d'una rivoluzione importata o imitata. Il Bourgoing sa comprendere e compiangere la fine infelice di Pio VI, perchè egli crede che « la saine raison ne doit se permettre envers un ennemi abattu et malheureux, ni les injures, ni même l'insultant dédain »; e, morto Pio VI, s'augura un successore il quale profittando « sans doute des leçons sévères que le fanatisme impérieux a reçues de la puissance temporelle qu'il fit trembler autrefois » privato

---

[1] *Op. cit.*, I, 3, 2ª ediz. an 8 de la Rép.
[2] *Op. cit.*, I, 3, 2ª ediz.

del potere temporale, « ne soit plus que l'évêque de Rome » [1].

Del resto, la popolazione dello stato pontificio, indifferente al governo, non poteva dolersi di quello, nè rimpiangerne un altro perchè, in Italia, a questo tempo, tutti i governi si equivalgono in ciò che direttamente poteva interessare il popolo. Certo « l'incurie, l'inhabilité faisoient, dans l'État Ecclésiastique, plus de mal que n'en font dans les autres, les concussions les plus criantes et les déprédations les plus scandaleuses. Les vexations y étoient très-rares; et, cependant le désordre régnoit par-tout [2]. Les causes de dissolution qui agissoient sourdement sur ce pays, ressembloient à ces maladies chroniques qui, sans douleurs aiguës, conduisent à une mort inévitable et prochaine » [3]. Ma, a Roma e nello stato ecclesiastico, quello che faceva ignorare alle popolazioni i disordini delle finanze e il fatale insensibile decadere dell'amministrazione, erano le *imposte leggere* in confronto di quelle ch'erano nel resto d'Italia: [4] e ciò è tutto per un'età che vive alla giornata e che non sente più per sè il bisogno di un rinnovamento politico.

---

[1] *Op. cit.*, 2ª ed. I, 4.

[2] F. Beccatini nella vita apologetica di Pio VI confessa che, eccettuata la Turchia, lo stato pontificio è il peggio amministrato in Europa.

[3] Bourg., I, 176.

[4] « *Les impôts, d'après lesquels le peuple apprécie presque par-tout sa félicité, les impôts étoient légers* » Bourg. 2ª ediz. I, 221.

Pio VI, del resto, sapeva mostrarsi degno rappresentante dello splendore chiesastico e buon padre amorevole de' suoi figli, a un tempo. In lui, i due poteri, il temporale e lo spirituale, si completavano a vicenda: e se un giorno i Romani « maudissoient le prince prodigue, présomptueux, le lendmain ils se prosternoient devant le vicaire de Jésus-Christ »[1]: processioni e benedizioni solenni facevano dimenticare il caro de' viveri. Infine afferma ancora il Bourgoing[2] se Pio VI « a donné bien, sans doute, à des plaintes amères... on ne lui reproche pas de ces actes de despotisme qui enfantent des rebellions, sur-tout chez un peuple peu énergique, occupé de ses pieuses maneries et de ses plaisirs. Il avoit trouvé le gouvernement accoutumé aux mesures de douceur et il ne l'avoit pas rendu plus sévère. »

Forte nel diritto canonico e nelle scienze legali, di gran cuore e di gran fede, Pio VI regge egli stesso gli affari della diplomazia, senz'altri testimoni che l'esteriorità della magnificenza. Le ragioni politiche e diplomatiche sono in gran parte personali in lui, persuaso del suo buon diritto, non meno che dei diritti della Chiesa.

Questa persuasione potè consigliare a Pio VI un atto di abnegazione generosa e di eccessiva fiducia in sè quale fu l'andata di lui a Vienna, apertamente disapprovata da cardinali autorevoli come il de Bernis e Borromeo, e attribuita dai

---

[1] Bourg, *op. cit.*, I, 216-17.
[2] *Op. cit.*, I, 220.

maligni « alla di lui soverchia fiducia nella propria persona, giovando assai a farlo credere la qualità dei soggetti che lo accompagnavano tutti incapaci di trattare affari »[1].

In realtà Pio VI era un grande ottimista, dalle idee generose e audaci, nobili e ingenue. La fiducia in sè e il carattere impulsivo come non gli nascosero i pericoli prossimi della Chiesa, così non gli impedirono di mantenersi prudente, longanime, rassegnato nelle dolorose vicende del suo lunghissimo pontificato.

Di lui scrisse il De la Gorce:[2] « actif, remuant, ne ménageant jamais ses forces, ne ménageant guère celles des autres, jaloux d'agir par lui même au point d'effacer ou d'annihiler ses serviteurs, il laissait l'impression d'une âme qui se sent maîtresse du temps, du pouvoir et de la vie ».

Il Bourgoing è severo verso Pio VI e trova in lui ignoranza, vanità, indecisione, superficialità, debolezza. Egli scrive: « la vanité de Pie VI explique presque toutes ses erreurs, et a été la source la plus abondante de ses calamités »[3]. Egli trova nel pontefice:[4] « une grande ignorance des choses de la vie, et surtout de la politique... Il avoit de sa capacité, l'idée la plus favorable. Plus en-

---

[1] Erano costoro: il suo confessore, abate Ponzetti, un patriarca Marucci, un arcivescovo Contessini, e il suo maestro di cerimonie, Dini, quasi tutti di fede gesuitica.

[2] P. De la Gorce, *Histoire religieuse de la Révolution Française*, Paris, 1912.

[3] *Op. cit.*, I, 214.

[4] Bourg., I, 122 *op. cit.*

têté que ferme, il revenoit souvent sur ses pas; et ce mélange d' amour-propre et de foiblesse, a eu pour lui deux graves inconvéniens. On prenoit pour de la duplicité ce qui n'étoit qu'irrésolution et inconsistance. Il ne s'est jamais livré avec abandon, que lorsque la frayeur le rendoit docile: froidement affable, il n'a jamais eu pour personne une affection véritable ».

La vanità, l'indecisione, la superficialità in Pio VI erano anche i difetti più notati alla corte di Torino, nella quale così si pensava di lui: « Avido di gloria, mostra costante stima verso le persone per scienza e per dottrina ragguardevoli: sdegna però per lo più il loro consiglio, riservando pressochè tutte le materie alle sue forze, sebbene le vere e sode cognizioni manchino al suo non per altro mediocre talento. Ambisce il grido popolare, e non dissimula egli stesso essere questo lo scopo principale delle sue azioni. Su tali principii reputando egli stesso poco gloriosa la condotta tenuta dagli ultimi suoi due antecessori, che interamente si decisero per uno de' dominanti noti due partiti di *regalisti* e di *zelanti*, tentò in sui primi giorni del suo pontificato di appigliarsi sull'esempio di Benedetto XIV alla neutralità, e col favorirne or l'uno, or l'altro, rendersi ad ambedue accetto. In oggi, però, dopo aver sopportate non poche brighe, pare che abbia preferito al perpetuo contrasto, che da' *zelanti* in lui si sarebbe voluto, alle Potenze secolari, la propria pace e tranquillità, la quale va unita alla buona armonia, che perfettamente gode colle me-

desime »[1]. Vittorio Amedeo III che dava queste istruzioni al suo ministro a Roma, P. Graneri, giudicava ancora Pio VI così: « irregolarissimo ed ineguale il suo carattere, così pronto ad impegnarsi come facile a ritirarsi dall'impegno: mostra alle volte estrema fermezza nelle determinazioni prese, tuttochè evidentemente si vegga che invece di conseguirlo, divertono dall'intento, cui esse sono dirette, ed alle volte poi un' estrema debolezza nel recedere dalle medesime, ancorchè già stabilite, e universalmente pure pubblicate »[2].

Un curioso aneddoto chiarisce un lato del carattere di Pio VI. È di passaggio in Roma il re di Napoli nel 1791. Il papa gli ricorda la Chinea così: « Io non ho mai parlato a V. M. della Chinea comechè cosa temporale e che meno mi deve premere, ma V. M. ha giurato di darmela, me l'ha data per vari anni, e perchè ora me la vuol togliere per un puntiglio? Risponde ridendo il re con questi precisi termini... *Abbi pazienza, te l'aggio data, ma sempre con dispiacere*... ed il papa replicò ridendo... ogni debitore paga il suo debito con dispiacere, ma lo paga... »[3]

Ridendo dunque si potevano accomodare le cose temporali in Roma, anche l'affare della Chinea.

Di necessità avevano dovuto Pio VI e i suoi predecessori ricercare nei cavilli e negli intrighi

---

[1] Istruz. a P. Graneri: Arch. St. Torino. Negoziazioni con Roma Mat. eccl. da inv.

[2] *ibidem*.

[3] Priocca ad Hauteville. Lett. Min. Roma m. 303-1791 - *Arch. St. Torino.*

le ragioni della propria esistenza politica e del proprio prestigio che si voleva dai principi diminuire ogni giorno più; e di coteste mene della diplomazia curiale molti saggi aveva avuto Vittorio Amedeo III e più ancora il padre e l'avo.

Realmente la diplomazia ecclesiastica aveva tutta una storia per dimostrare la miseria delle piccole vanità e de' grandi intrighi. Perchè se una rovina morale e materiale copre quella superficie di grandezza e di galanteria, l'antica sapienza romana non è perduta ancora nella prelatura e nella nobiltà romana. Scrive il Baretti: « I cardinali e i... principali monsignori sembrano generalmente più inclinati alla politica che alle altre scienze; e si ha la persuasione che un ministro, il quale debba trattare qualche affare co' loro uomini di Stato, ha d'uopo di tutta la prudenza e di tutta l'accortezza per non lasciarsi sorprendere »[1]. Allora doveva essere ancor piena la memoria de' fasti del Mazzarino e dell'Alberoni e soprattutto note al Baretti le acerbe contese politiche fra Roma e il suo re. Ma cardinali intriganti e politici di tal forza non ve n'eran più in Roma, a questo tempo.

Invece un gran posto tengono le donne nella vita politica romana. E « il mischiarsi » dice A. Verri[2] « ch'esse fanno di politica, rovina tutta la società ». È « di gran moda » un « carattere femmineamente prelatizio »; e « di... duchesse e

---

[1] Baretti, *Gl'Italiani*, p. 167. Milano, 1818.
[2] *Op. cit.*, II, 259.

principesse, alle quali altro non manca che la cappa rossa o le calze tané, ne abbonda codesta Curia, e mi paiono veramente mostri... Mi paiono tante papesse » [1]. Le donne romane, in generale, *abbominano* i Francesi « comechè sono vivi testimoni che depongono contro il loro amor proprio » [2]. Certo che l'incuria altezzosa con cui i Francesi, a differenza specialmente degl'Inglesi, visitavano Roma e i suoi monumenti, non poteva non indisporre contro di loro gli animi de' Romani. E l'animosità dei Romani verso i Francesi crescerà con lo scoppiare della Rivoluzione. Scriveva il Priocca, ministro sardo a Roma: il popolo di Roma ha « un certo astio contro i Francesi, accresciuto dal fondo di Religione ch'egli conserva in mezzo ai vizi ed alla ferocia » [3].

Intorno a Pio VI la personalità più spiccata del mondo politico e prelatizio, è ancora, alla vigilia della Rivoluzione, il cardinale de Bernis, arcivescovo di Alby, l'illuminato e conciliante ministro di Francia. Egli finchè giova, è il più temibile concorrente del papa nelle splendide manifestazioni del fasto e dei ricevimenti diplomatici ed aristocratici. La sua casa è una reggia e il suo tratto è regale. Egli è il degno rappresentante

---

[1] *ibid.* 256-7. Fra le altre la principessa Altieri « riceve in sua casa a tutte le ore i cardinali, onde accade ch'ella talvolta abbia come un Sinodo. Così ella si sacrifica per contare qualche cosa ».

[2] *ibid.* 259.

[3] Priocca ad Hauteville, 17 Novembre 1792. Lettere Ministri, Roma. m. 305. *Arch. St. Torino.*

dell'antica Francia prima che muoia travolta nel fragore della rivoluzione. In una noterella curiosa che è fra le carte dell'archivio di Stato di Torino [1] di lui è detto: «... il Papa pertanto se forse non l'ama, non lo disprezza, sapendo benissimo che è persona di ingegno non mediocre (se non sublime com'egli presume) e capace di fargli danno se fosse mal affetto. Il popolo abbagliato dalla sua magnificenza ne fa gran caso; egli però ne prende motivo di sostenere il tuono d'un Ministro Superiore a tutti li altri; gradisce e procura destramente che questi a lui s'indirizzino per l'affari delle loro Corti, non tralasciando però di mostrare stima per quelli che, usandogli i convenienti riguardi, sanno promuovere gl'interessi de' loro Sovrani senza estrinseci aiuti degli altri Ministri e di lui medesimo ».

Ma ormai questi ricordati sono, alla vigilia della Rivoluzione, splendori d'altri tempi, e anch' egli, il munifico cardinale è vecchio e presso al tramonto.

Segretario di Stato era, nell'anno 1789, il cardinal Zelada, succeduto al Boncompagni dal 14 ottobre. Celebre per la sollecitudine mostrata nel disbrigare le faccende relative all'abolizione dei Gesuiti, dai quali pure era stato molto beneficato, ne aveva avuto, in premio, pingui abbazie in Spagna ed in Francia. Il cardinal Zelada aveva allora oltrepassato i 70 anni, acciaccato dall'età e dai malanni; era stato indicato all'alto ufficio dalla Francia e dalla Spagna per via del Bernis e del cavalier d'Azara, ministro di Spagna, e vi

---

[1] *Materie eccles.*, *cit.*

resterà fino ai peggiori giorni dell'invasione francese nello Stato. Tratto fuori dalle biblioteche e dai musei dove egli aveva passato tutta la vita, si trovó d'improvviso in mezzo ad una eredità gravida di difficoltà politiche. La rivoluzione francese fece sotto il suo governo i primi passi decisivi ed aggressivi senza che il vecchio cardinale sapesse o potesse tenerla lontana dallo Stato, o alleviarne le conseguenze. Tuttavia, e ciò, nelle condizioni politiche in cui egli ebbe a trovarsi, non è poco, il cardinal Zelada, segretario di Stato serve a moderare il carattere impetuoso e impulsivo del Papa, e a calmare così le possibili violenze degli avversari.

Molto noto alla corte di Torino per la sua carica doveva anche essere il cardinal Carafa, prefetto della congregazione dei Vescovi e Regolari, il quale, sebbene « sprovveduto di cognizioni vuol comparir dotto, niente edificante nella sua condotta vuol comparir Ecc.lo Zelante » [1]. Ostile alla corte di Torino vi è cordialmente malvisto « perchè il suo fanatico zelo » scrive il Priocca, « gli fece dire più volte che la nostra Corte è la più fiera nemica dei diritti della S. Sede » [2].

Ma chi veramente nelle sfere diplomatiche detta le norme della politica corrente è il ministro di Spagna cav. Don Josè Nicolao d'Azara. « Questo Ministro » scrive il cav. Damiano di Priocca, « oltre ad essere uomo di finissimo ac-

---

[1] *Arch. St. Torino,* Mat. Ecc. da inv. cit.

[2] *Ibidem.*

corgimento e di molto credito presso il Cardinal Zelada, anch' esso Spagnuolo... è attentissimo in adoperare li abondanti mezzi che gli procura la propria Corte, di tenere questo Ministero nella massima dipendenza dal Gabinetto di Spagna »[1]. Ed era logico: scoppiata la rivoluzione, la Spagna aveva preso il primo posto tra le Corti cattoliche, presso la curia romana.

Del resto, alla vigilia della rivoluzione, la politica corrente, la nuova, la grande politica rimane sconcertata dalla rivoluzione stessa e inutilizzata, e la vecchia politica curiale, manierosa e falsa, si perde fra le mille esigenze dei piccoli interessi e gl' infiniti pettegolezzi.

Anche quando la guerra si farà minacciosa, anche in mezzo agli episodi più drammatici della rivoluzione, la serena pace e il buon umore della romana curia non saranno turbati. Pio VI piegherà di fronte alla rivoluzione che gli ha invaso gli stati, che ne ha umiliato il triregno, ogni suprema esigenza della sua potestà temporale, senza scosse e senza rimpianti.

Il conte di Chialamberto che andò a Roma come ministro plenipotenziario del re di Sardegna il 10 dicembre 1796, ci narra le mille inezie a cui era attaccato l'officio di diplomatico in Roma. Si pensi che egli scriveva proprio quando il soffio della rivoluzione, passava più violento su Roma. Egli dice[2]: « Cominciando dalle cose più piccole,

---

[1] 16 giugno 1792. Priocca ad Hauteville.

[2] *M. Eccl.* I, 13 da inv. *Arch. St. T.*

ma che pure influiscono nella buona riuscita d'un pubblico rappresentante, conviene primieramente procurare di mostrare una certa maggiore eleganza..... nel portamento e nelle maniere: dopo, studiarsi di prendere una fisionomia più ilare ed aperta la quale giova molto a ispirare confidenza: porre tutta la cura nel parlare quanto meglio si può la lingua del paese e perciò parlarla sempre anche famigliarmente per apprendere i nomi delle cose usuali: dimostrare molta civiltà nel salutare indistintamente tutte le persone quando si passa in carrozza o in qualunque occasione avendo particolarmente riguardo agli abbati, che sono quelli che formano il giudizio della piazza di Roma, e sono lingue da temersi... Così, avendosi spesso occasione di vedere Avvocati, Curiali, e simile specie di persone è cosa essenziale di riceverli bene, ascoltarli con flemma, ancorchè spesso dicano bugie con gran franchezza e fingere anche di crederli... » La *Memoria* si dilunga ancora su ciò che dev'essere *essenziale* per un *pubblico rappresentante*, nelle relazioni colle nobili famiglie romane, nelle visite, negli inviti a pranzo ecc. « Il romano è generalmente splendido e amante della magnificenza, ma voglioso di prendere come di dare... In tutta la società ci vuol prudenza, ma non taciturnità, riserva, ma non freddezza, molta civiltà e anche franchezza nel rispondere. Conviene evitare i discorsi di giurisdizione ecclesiastica, giansenismo e simili; quando si fanno, solo perseguitare la conversazione, senza interloquirci... Il contegno religioso ed esemplare, buono in se

stesso, produce ottimo effetto in Roma... Nel trattar gli affari conviene parlare col maggior sangue freddo possibile, massime sul principio e camminar colla Regola che il Ministro deve star attaccato, nella sostanza di essi, agli ordini ricevuti, ma rispetto al modo deve cercar sempre il più dolce e il più gradito alla Corte con cui tratta. Non deve mai mentire e mai cercare di far nascere, ma bensì di spianare le difficoltà degli affari. Col papa bisogna dimostrar franchezza e animo risoluto, ma sangue freddo e deferenza apparente. Lo stile suo è veemente; quando si scalda non bisogna urtarlo. Anche col card. Gerdil convien dimostrare più indolenza che vivacità e molto rispetto: mettere di quando in quando il discorso di cose scientifiche, morali, fargli sentire che si conoscono le sue opere... Il segretario di Stato [1] è uomo buono, ma vano e qualche volta un poco ardente; va trattato con apertura, ma non senza riserva ».

Così, non secondo un qualche principio organico si conduceva la diplomazia in Roma, ma essa era subordinata agli umori ed alle simpatie delle persone « forzata oramai ad obbedire a chi sapesse più autorevolmente comandarla [2] ». E per l'anno 1796 era Bonaparte che sapeva, da par suo, fare questa parte. Egli aveva già segnato con Pio VI l'armistizio di Bologna, e aveva creato la

---

[1] Il cardinal Busca: era allora succeduto al cardinale Zelada.

[2] *Arch. St. Torino.* Mat. Eccl. I, 13 da inv.

repubblica cispadana. Si trasformava il mondo e Roma mostrava di non accorgersene. Non passerà un anno che il gran côrso potrà scrivere al Direttorio: [1] « La mia opinione si è, che Roma, privata di Bologna, di Ferrara, della Romagna e di trenta milioni, non possa più esistere; la vecchia macchina terminerà di sfasciarsi da sè ».

La corte di Torino si teneva in continua relazione col suo ministro a Roma, il quale aveva non poco a fare per ragguagliare il suo sovrano di tutto ciò che avveniva fra le alte sfere della società romana e nella Curia: la corrispondenza diplomatica è piena specie di simili relazioni, e noterelle e giudizî intorno alle personalità più in vista a Roma, spesseggiano fra le carte diplomatiche dell'archivio di Torino.

Col re di Sardegna, Vittorio Amedeo, Pio VI era personalmente favorevole, e sebbene il cardinale Carafa gli sussurrasse che la corte in Torino era la più fiera nemica de' diritti della S. Sede, [2] professava per lui [3] « infinito rispetto e stima » « non essendogli solamente noto, come lo è a tutta Roma, il particolar conto che se ne faceva da Benedetto XIV, [4] ma altresì avendo da esso spesse volte inteso dire, essere interesse de' Papi di procurare sempre, di mantenere e d'accrescere la cor-

---

[1] Dopo la pace di Tolentino: 19 febbraio 1797.

[2] *Arch. St. Torino.* Negoz. con Roma. Materie eccl. da inv. cit.

[3] *Ibidem.*

[4] Ancora cardinale Benedetto XIV era stato interpellato da Carlo Emanuele III affinchè l'aiutasse a comporre le contese che egli aveva con Clemente XII.

rispondenza ed armonia colla nostra Corte (di Savoia), sì perchè in ogni tempo sopra tutte le altre si è distinta nel suo interessamento per la Santa Sede, come altresì per la causa che esse hanno nell'importantissimo oggetto della libertà d'Italia ».

Del che era persuaso Vittorio Amedeo III. Principe religioso e pio non aveva avuto mano, come il suo predecessore, negli intrighi gesuitici: egli, ossequente verso la Chiesa non tralascierà nulla perchè le buone relazioni fra la S. Sede e il suo governo siano continuate e spingerà la sua deferenza verso la Chiesa fino al punto di introdurre di nuovo ne' suoi stati l'innocuo tribunale dell'Inquisizione, disdetto violentemente ne' suoi stati dal primo re Vittorio Amedeo, fin dall'anno 1698.

E Vittorio Amedeo III si credeva riamato da Pio VI, dello stesso affetto, scrivendo così: « Parziali sentimenti d'affetto che noi crediamo sinceri professa e dimostra a nostro riguardo, ed anche una confidenza, ricordando le molte benemerenze della nostra Reale Casa verso la Santa Sede, e considerando anche poi come sia interesse de' papi la buona corrispondenza con noi per la causa comune nell'importantissimo oggetto della libertà d'Italia [1] ».

Questo *comune ed importantissimo oggetto della libertà d'Italia* è quello che con più tenace insistenza ritorna nella corrispondenza diplomatica dei due stati quando già è scoppiata la rivoluzione francese e si tratta di guerreggiarla.

---

[1] *Arch. St. T.* — Negoz. con Roma. Mater. eccl. da ord. — Istruzioni al Graneri.

Roma, in mezzo al grande discredito in che si trovava verso la fine del secolo XVIII, era pur sempre la capitale morale d'Italia. Le lotte stesse ch'essa aveva con i vari governi cattolici testimoniavano ancora della sua forza. E a Torino specialmente si seguivano con oculatezza le tendenze diplomatiche e i disegni di quella Curia romana, difficile sovra ogni altra corte, dove da secoli interessi religiosi e politici avevano agitato il mondo. A cominciare dal primo re Vittorio Amedeo l'opera diplomatica de' ministri delle due corti era stata agitata e costante, e i diciassette concordati che si contano da quel re a tutto il regno di Vittorio Amedeo III sono la prova tangibile della grande lotta.

Le lunghe contese fra il potere civile e l'ecclesiastico avevano riattivato grandemente le relazioni vicendevoli fra Roma e Torino, cointeressandole in un'azione comune. Pio VI sapeva di parlare a nessun più degno ricordando al re di Sardegna la libertà d'Italia.

L'opera tenace di tutti i governi italiani tendente a sistemare i rapporti fra Stato e Chiesa a vantaggio del primo, a togliere via via le concessioni fatte dallo Stato alla Chiesa nel corso de' secoli, a regolare la disciplina ecclesiastica, infine a creare della Chiesa un istituto di polizia a servigio dello Stato, non poteva, tutto questo cumulo di novità, restare estraneo ai principi sabaudi i quali pure con Vittorio Amedeo II avevano già attuato, se bene in parte, precedendo i principi riformatori di mezzo secolo, il diritto dello Stato

a regolare i rapporti suoi con la Chiesa. E sull'esempio del marchese d'Ormea che aveva saputo felicemente condurre a termine le lunghe negoziazioni col concordato del 1727 concluso con Benedetto XIII, i ministri del re di Sardegna, il conte di Rivera, Valperga, Graneri e il cavalier di Priocca continuarono quel sano e prudente giurisdizionalismo. Il quale, in Piemonte, e la pietà sincera e antica de' principi e interessi dinastici e nazionali richiedevano fosse più temperato che altrove, in Italia. Con Roma tendente a sopprimere i nuovi diritti dello Stato a vantaggio suo, aveano ordine i ministri sardi di ottenere più con la persuasione longanime quello stesso che gli altri governi avevano avuto o cercavano avere con la violenza. A' modi risoluti ed energici essi ricorrevano soltanto quando l'ingiustizia era manifesta. Nè l'esempio di Luigi XV che occupava Avignone, nè Ferdinando che incorporava al Regno Benevento, nè lo scandalo del Du Tillot che sequestrava le scomuniche del Papa, valsero a rompere le buone relazioni di Carlo Emanuele III con Roma, che brigava pel diritto d'asilo. E più tardi, quando i sovrani cattolici scatenarono contro la Compagnia di Gesù la bufera violenta degli improperî, il re di Sardegna nè la difese nè la protesse. Questa deferenza verso la S. Sede aveva politicamente i suoi fini e serviva di buona difesa specialmente nel contrasto fra la propria con l'altrui politica aggressiva. Vittorio Amedeo III carattere meno solido, meno energico del padre, si limitava a dimostrare alla Curia e al S. Padre

come egli meritasse maggior attenzione « in tempi specialmente, in cui quasi tutte le Corti pare che cospirino a fare novità e a dargli disgusti [1].

Ma Carlo Emanuele III a Clemente XII che non voleva riconoscere il concordato concluso con lui dal suo predecessore Benedetto XIII, sapeva scrivere ben altre parole. « La nostra casa ha sempre conservato non solamente la purirà della S. Sede ma anche l'onore che a Dio ed alle cose che di Dio sono, si deve, con un ossequio verso la Santa Sede, il quale si è sempre costantemente distinto, e si distinguerà sempre per la cristiana premura colla quale conserveremo in noi questi sentimenti e li tramanderemo ai nostri discendenti... Ma se mai alcuna di queste Curie Ecclesiastiche s'inoltrasse a voler recare qualche pregiudizio o alla nostra Giurisdizione o alli diritti nostri e de' nostri popoli, Vostra Santità ben vede che sarebbe e necessario e giusto quel mezzo che in tutto il mondo cattolico in questi casi è in uso per la propria difesa... Non è persuasa (V. Santità) che noi senza intaccare vivamente il *decoro* della nostra Dignità e senza vulnerare essenzialmente il nostro diritto, consentire non possiamo che un Concordato come codesto, ed un concordato già reso pubblico, perfettamente eseguito e per non pochi anni osservato, si sospendesse, si rivangasse, e ritornando indietro si trattasse nuovamente sulle cose trattate e stabilite e consumate, e si esponessero un'altra volta alle vicende d'una negozia-

---

[1] *Lett. Min.* Roma, Hauteville a Priocca, 5 gennaio 1791.

zione la quale aprisse a tanti loro avversari il campo di sfogare il loro impegno, il loro mal animo, e perturbare più che mai quella Pace e quella tranquillità che dall' allontanamento di queste vertenze alle nostre Chiese ed a' nostri popoli ne è resultata ?.... Così trattasi un Figlio ed un Re, ne' primi periodi del suo Regno [1] da un Padre, da un Sommo Pontefice quando è ingannato da' suoi Ministri... Sappiamo chi sono coloro a' quali dobbiamo attribuire questi ed altri trattamenti poco convenienti ed ingiuriosi... » — E Carlo Emanuele fu risoluto nel voler l'osservanza de' patti conclusi e nessun nuovo accordo fu preso finchè visse Clemente XII.

Le lunghe controversie fra Roma e Torino nella delimitazione de' rispettivi poteri civile ed ecclesiastico, avevano maturato ne' principi di Savoia una linea di condotta quanto più diffidente della Curia romana altrettanto più ferma nel salguardare i diritti della Corona, e la riorganizzazione dello stato che in Europa, sulle basi del diritto, si andava formando, era vivamente sentita anche in Piemonte come il bisogno di disciplinare la Chiesa entro i limiti di una istituzione nazionale affinchè la dipendenza da Roma non nuocesse alla compagine dello Stato. E così gelosamente era mantenuto il potere civile e difeso da ogni influenza anche apparente della Chiesa, che non fu mai tollerato il cardinalato in un ministro del re di Sardegna. Scriveva il mar-

---

[1] Carlo Emanuele III salì al trono il 5 sett. 1730 e la lettera è del 1732. *Arch. St. Torino; Lettere Ministri*, Roma.

chese di Gorzegno, ministro degli affari esteri, al conte di Rivera che aspirava al cappello cardinalizio: « Noi consideriamo i cardinali come una dignità della Chiesa che non dee partecipare agli affari temporali e così pure i vescovi e si servono gli uni e gli altri pel servizio della Chiesa non pel maneggio degli affari del mondo » [1]. Così la corte di Torino seppe talvolta fare a meno di nunzi pontifici e liberarsi da ingerenze estranee allo Stato, fonte di disordine e confusione. « Con prudentissimo consiglio » scriveva Priocca ad Hauteville (9 giugno 1792) (la Corte di Torino) ha saputo trovare altri mezzi di mantenere buona armonia con questa di Roma, che quello sempre dispendioso e non di rado pericoloso d'avere presso di sè un Nunzio Pontificio ».

Come tutte le altri corti, la corte di Torino cercava accrescere le influenze proprie in Roma ed acquistare e coltivare aderenze utili fra i prelati di Curia. Di gran vantaggi era stata causa questa influenza ad altri stati cattolici come alla Spagna ed alla Francia, ne' conclavi specialmente, e recentemente nell' abolizione de' Gesuiti. Ciò mancava alla corte di Torino che doveva supplirvi con denaro e pensioni ecclesiastiche. C'era, è vero, a Roma, il cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, valente barnabita, apologista del Cristianesimo, che poteva essere, all'occasione, valido patrocinatore de' diritti del suo sovrano; ma se codesto cardinale era fra i più consultati da Pio VI, ciò era naturalmente e solo, dato il carattere del car-

[1] *Curios. e ric. di St. Sub.*, XI.

dinale savoiardo « uomo dotto, ma romano in eccesso » [1], per tutto ciò « qui tenoit à la théologie » [2]. « Notus orbi, vix notus urbi » aveva detto di lui il pontefice Benedetto XIV.

Vittorio Amedeo III si rammaricava di questa condizione di cose che non gli permetteva di rivaleggiare con gli altri sovrani in un' autorevole influenza presso la Curia romana. Nelle istruzioni ch'egli dava al Graneri, suo ambasciatore a Roma, si legge : « Noi poi sicuramente, se avessimo avuto come poi ce ne siamo procurati passo a passo, cardinali e prelati sudditi ne' tempi delle passate controversie colla Santa Sede, o avrebbero questi forse impedito che le medesime o s' inasprissero o si sarebbero più presto terminate, o per procurarne finalmente l'accomodamento sotto Benedetto XIII non si sarebbe dovuto profondere il gran denaro, che si profuse in regali, donativi e pensioni ecclesiastiche per cercare in quel Pontificato creature che non avressimo avuto bisogno di ricercare fra i cardinali e i prelati forestieri, quando tra i proprî sudditi li avessimo potuto ritrovare ». [3]

Ho detto che i principi di Savoia hanno preceduto di molto i principi riformatori del secolo XVIII, in materia ecclesiastica. Il famoso « appel comme d'abus » trovato « per contenere la giurisdizione ecclesiastica nei suoi giusti limiti » ne fa prova. Ad esso si ricorreva sempre, negli af-

---

[1] Botta, *St. d' It.* cit. pag. 13.

[2] Bourgoing, I, 238 cit.

[3] *Istruz.* al Graneri, cit.

fari interni di legislazione civile. L'*appel comme d'abus*, effetto e causa delle querimonie, sorto in mezzo alle tradizioni gallicane, per opera di Emanuele Filiberto, parve sempre « il più sicuro » fra i mezzi opportuni « per prevenire e rimediare alli pregiudizi della Giurisdizione secolare » per parte della Curia romana. Esso doveva aver luogo « quando le Curie Ecclesiastiche commettono attentati sovra le temporalità e contro i diritti del Principe e della Corona, o contro i privilegi ed usi del Paese, o recano qualche pregiudizio alli medesimi: quando perturbano o usurpano la Giurisdizione secolare e finalmente se vengono a derogare alli Sacri Canoni, decreti e concili ricevuti nel Paese, o se abusano della propria loro Giurisdizione o in aggravio de' sudditi, o in danno del pubblico o in pregiudizio della Religione » [1]. Questo, ognun vede, non è che un Gallicanismo piemontese: esso non intaccava il dogma [2] e la fede era salva; quindi poteva essere tollerato a Roma [3]. Perciò, in omaggio a queste tradizioni gallicane, nel 1767 i vescovi di Savoia e Aosta riducevano il numero delle feste, ad istanza de' loro diocesani, di propria autorità; e risentendosene

---

[1] *Memorie ed usi del Piemonte* ecc. ms. *Mat. Eccl.* 1, 34; *Arch. St. Torino.*

[2] « La regola di fede e dovunque più ancora la disciplina ecclesiastica stanno (in Piemonte) saggiamente di mezzo fra le opinioni in Francia appellate oltremontane e le romane pretese. Non si faceva aperta dichiarazione nè per le une nè per le altre » — Denina: *quadro istorico* ecc.

[3] « Il dogma rimase in Piemonte sempre inconcusso » Botta, *St. d'It.*

Roma, Carlo Emanuele faceva comprendere al Pontefice che i vescovi potevan ciò fare in virtù de' privilegi della Chiesa gallicana di cui essi erano insigniti. Carlo Emanuele fu principe riformatore specialmente in quello che tendeva a raffermare i diritti dello Stato indivisibili dagli interessi sovrani. Inoltre l' esempio della vicina Genova che seguiva apertamente le dottrine di Port-Royal e le riforme risolute di Giuseppe II non potevano anche non essere contagiose. Così, organizzato il cattolicismo in istituzione di stato dal padre, potè il figlio Vittorio Amedeo, anche per compiacere al dotto e pio cardinale Gerdil, vietare che nei suoi stati si commentasse la bolla *Unigenitus* e che si trattasse de' 4 capitoli della Chiesa gallicana, proibendo anche a' sudditi di frequentare l'università di Pavia dove quelle massime s'insegnavano per volontà di Giuseppe II. Tuttavia sotto tale principe, accusato come poco riformatore, si esautorarono nella consuetudine le prescrizioni antiche, e le antiche franchigie della Curia romana non furono più rinnovate [1].

Quindi lo Stato, in Piemonte, significò sempre più che altrove, in Italia, indipendenza, nazione libera da ogni estranea influenza ed oppressione: l'oppressione indigena per l'alta coscienza politica

[1] Quando si pensa che i feudi papalini in Piemonte incorporati allo Stato erano una ventina (Vercellese, Astigiano, Canavese) si capisce anche meglio la deferenza posteriore de' principi Sabaudi verso la S. S.: è appunto con la trasmissione di questi feudi pontifici al re di Sardegna e suoi successori che coincide la cattura di Pietro Giannone ordinata da Carlo Emanuele (5 Gennaio 1741).

ch'ebbero i principi di Savoia, passava ai popoli soggetti come cosa connaturata con la loro libertà politica, con il loro benessere materiale e morale. E il consentimento non poteva essere più generale in un paese dove il re vegliava « come un padre nella sua famiglia » [1] e un governo onesto manteneva la giustizia. In questo paese così vicino alla Francia e così diverso nelle aspirazioni sociali e politiche verrà la rivoluzione e discenderanno le fatidiche parole di eguaglianza e libertà; ma nessuno le comprenderà e il re vedrà tutti i suoi figli armati alla guerra, per lui, contro la rivoluzione. Allora, per quattro anni, la libertà d'Italia riposerà interamente su quel bravo antico popolo e il re di Sardegna sarà davvero il « Guardiano » della penisola [2].

---

[1] La Lande, Voyage d'un françois en Italie, 1765-66, p. 169.

[2] Il cardinal Costa, arcivescovo di Torino, analizzava così, in un'omelia pronunciata il giorno di tutti i Santi, 1790, i pericoli dell'invadente rivoluzione: « La carnale sapienza a Dio inimica... nudrisce ed infiamma nelle popolari persone l'odio e il livor contro i nobili, e i benestanti, mentre gl' incomodi amplifica della faticosa vita: ed eccitando in esse un desiderio insano di sognata eguaglianza le dispone ed attizza alle sedizioni ed a' tumulti. Spira nelle famiglie la più funesta discordia... Stacca i sacerdoti di Cristo e le persone a lui consacrate da' ministeri ecclesiastici e dagli uffici di religione, quasi disprezzevoli fossero e svantaggiosi al ben pubblico e vuol che si adoprino a coltivar l'agricoltura e le arti meccaniche: a' contadini poi, agli artisti impone l'obbligo di attendere a' pubblici affari e di riformare il governo. Che più? Soffia ella ed insinua il disprezzo delle leggi a coloro fin anche che debbono esserne gl' interpreti e difensori

Se necessariamente le diplomazie della corte di Roma e di Torino erano venute a urtarsi, s'erano pure trovati degli accomodamenti. Gl'interessi dei due Stati concorrevano a ledersi a vicenda: la Chiesa tenace de' diritti antichi che s'andavano abolendo ormai in tutta Europa dalla diplomazia cattolica, perduta la forza spirituale, già ausilio del potere temporale, stremata politicamente di fronte al costituirsi e alla organizzazione dello Stato moderno, non sapeva adattarsi a vedere quella nuova politica confermata dalla

---

e sieno pur esse per vecchia età venerande e dall'autorità e lungo consenso de' regnanti e de' popoli confermate, si ama di biasimarle e di schernirle, e nuove legislazioni progettarsi e si propongon riforme da' privati individui; il che ad altro non serve che a indebolire ne' popoli la venerazione e il rispetto per divino comando a' legittimi legislatori dovuto... nelle età trapassate l'inclinazione, il lusso, lo spirito d'indipendenza apportò alle nazioni colla turbazione del governo strage grande e rovina... popoli già ricchi impoveriscono... dalle divine scritture so altresì che lo sdegno di Dio per tremenda maniera si manifesta quando punisce le genti abbandonandole a' superbi vaneggiamenti di una offuscata ragione » [*Racc. d' Omelie, lettere indulti del Cardinal* GAETANO COSTA arciv. di Torino 1793]. Quest'era, in Piemonte, sintetizzata nella parola dell'arcivescovo, l'opinione pubblica: quanta forza, in un ambiente simile, aggiungesse allo spirito militare del paese, un invito dell'arcivescovo alla guerra, è facile intendere. Il card. Costa in una lettera pastorale dell'anno 1792, alla vigilia delle ostilità, dimostrava a' popoli « come e quanto sia conforme alle dottrine Evangeliche il prepararsi ad una guerra che sovrasti e il sostenerla poi, qualora sia mossa ». *Ibidem.*

acquiescenza sua, e protestava invano contro i fedeli che l'abbandonavano. Ma, mentre i sovrani cattolici procedevano resoluti a separare nettamente i diritti della Chiesa da quelli dello Stato, in Piemonte, i principi rispettosi della S. Sede, muovevano all'acquisto dei diritti statali fermamente sì, ma senza rotture.

Sapevano essi del vantaggio che per condizioni storiche e vicende politiche poteva venire a' loro stati da Roma: perchè l'appoggio morale del Pontefice come poteva rinvigorire l'autorità del principe all'interno, così validamente giovava a proporla all'estimazione de' principi italiani. E non invano, se, nel 1768, poteva Pietro Verri, fra le querele dei principi cattolici contro la S. Sede, scrivere: « io non vedo che il re di Sardegna in istato di balzare di mezzo e diventare per la seconda volta paciere d'Europa » [1].

Perchè io credo che molta parte della politica sabauda deferente al Pontefice quando dovunque altrove gli era ostile, sia dovuta a cotesto fine eminentemente politico e nazionale. Per la corte di Torino il potere temporale de' Papi non era che un fatto storico e come tale soggetto a tutte le vicissitudini della storia. Perciò si esigevano dalla corte romana riguardi e cerimoniale alla pari delle maggiori corti d'Europa accreditate presso la S. Sede. Il 28 gennaio dell'anno 1782 il conte Valperga di Maglione riceveva, partendo in missione diplomatica per Roma, istruzioni dal suo re

---

[1] *Op. cit. III*, 74.

che dimostrano molto chiaramente il fine riposto di quelle. Il Valperga andava a Roma per « vieppiù raffermare la felice armonia e corrispondenza con detta Corte (Roma), la quale sebbene ridotta in oggi per naturali vicende del suo Governo ad uno stato di debolezza, e lontana di assai dall'antico splendore, forzata anzi oramai ad obbedire a chi sa più autorevolmente comandarla, non lascia però di conservare tuttavolta un grado assai distinto di dignità e considerazione, specialmente in Italia, sia per la posizione dei suoi Stati come anche per le intrinsiche sue forze neglette piuttosto che spente, e possibili perciò a rimettersi all'occasione, e a conciliarsi rispetto... Il sistema del nostro contegno colla Corte di Roma essendo costantemente di moderazione e di dolcezza inspirata in noi dal figliale nostro rispetto verso la Santa Sede e da particolare attaccamento altresì verso la persona del Regnante Pontefice... » [1] Quattro anni dopo, il 13 settembre 1786 le medesime e più ampie istruzioni riceveva pure il cavalier Clemente Damiano di Priocca che andava a sua volta Ministro Plenipotenziario a Roma. In queste istruzioni meglio che per altre vie si manifesta il concetto che avevano i principi sabaudi sullo stato romano: il dominio temporale de' pontefici non è creazione spirituale: esso è dovuto alla storia dalla quale dipende: meglio sarebbe per l'autorità spirituale della Chiesa ch'essa ne fosse priva.

---

[1] *Arch. St. T.*, Mat. eccl. I, 34.

E tutta l'ulteriore politica ecclesiastica sabauda del Risorgimento rampolla direttamente dai concetti ch'esprimeva Vittorio Amedeo III nelle *Istruzioni* date al cav. di Priocca: « Roma è Chiesa e Sede Apostolica. Chi la governa è Vicario di Cristo e capo di tutta la Repubblica cristiana. In tale qualità Roma interessa quella Religione che ereditaria in Noi e felicemente stabilita ne' Regi nostri domini ci gloriamo di professare e di mantenere illibata: e l'oggetto della vostra Commessione egli è di rendere in ogni occasione fedele testimonianza del figliale nostro rispetto per Essa e del vivissimo zelo che ne dipende, e che costantemente ci anima a desiderare la maggiore esaltazione e promuoverne il maggior bene come pure del divoto attaccamento che professiamo al suo visibile Capo. Ma Roma è altresì Corte e Principato e chi vi occupa il soglio è padrone di un vasto Dominio, con cui il coltivare una buona corrispondenza non può essere oggetto indifferente ad un Principe specialmente d'Italia. Non prenderemo Noi qui a ragionarvi, sulla sovranità di questo Principato, e poco per verità ci tocca il cercare, e discutere se sia favolosa la tanto decantata Donazione di Costantino o se il Papa del primo acquisto sia debitore alla pietà di Carlo Magno o del padre di lui Pipino, o del figliuolo Ludovico il Pio, o alla contessa Matilde piuttosto che all'amore e divozione de' Romani, che abbandonati dagli Imperatori d'Oriente, in preda a' Barbari, siansi dati in braccio al Papa creandolo loro signore e sovrano.

« Qualunque di queste opinioni sia la più vera, è verissimo che hanno finora riconosciuta li Principi Cattolici nel Pontefice una legittima sovranità sullo stato, che si chiama Ecclesiastico... ». Fin dal principio di queste *Istruzioni* si manifesta lo spirito pratico, positivo della diplomazia Sabauda: quello spirito che fu principio e fine di tutta la grandezza di Casa Savoia. La sagacia di Vittorio Amedeo III è ancor meglio evidente quando passa a considerare le condizioni politiche della Chiesa de' suoi tempi. « Vero è che hanno variato assai in questo secolo le vicende di Roma e che in oggi non solo per le attuali circostanze dell' Europa e dei Principi che vi signoreggiano, ma benanche per quelle del medesimo suo governo, dell' infievolito e anzi quasi oramai spento antico spirito della Nazione non meno nell' armi, che nell' agricoltura e nel commercio, e del poco zelo altresì de' Pontefici a conoscere le pubblice forze e ad accrescerle e profittarne, trovasi essa ridotta ad uno stato di debolezza e ben lontano da quel grado di rispetto in cui potrebbe essere. Ma è vero altresì che un grado assai distinto di dignità e di considerazione non lascia essa tuttavolta di conservare ancora, specialmente in Italia, e che anche poi un genio felice può risorgere al Governo di quello stato, che ne richiami la sopita energia, e se non più coll' armi e cogli anatemi, almeno coi mezzi più giusti e più sicuri dell' applicazione alle proprie intime forze dello stato medesimo lo riporti a quella maggiore grandezza e potenza di

cui è per sè stesso capace [1]... Facil cosa sarebbe il mantenersi in buona corrispondenza colla Corte di Roma, se questa solo avesse a considerarsi come Sede Apostolica; quando di fatti non avevano i Pontefici altro di più di ciò che lasciò ad essi il Principe degli Apostoli, o che somministrava loro la pietà de' fedeli, non figurando in questo mondo fuori che nella qualità di Vicario di Cristo, non interessavano essi veramente ad altri riguardi i principi cattolici, fuorchè a quelli di unità e di devozione. Roma era teatro di pace, e non vediamo appunto fino all'epoca degli acquisti da essa fatti di dominio temporale insorte discordie fra essa e i Principi cattolici, animati anzi questi da nobile gara di segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro venerazione...

« Ma colla doppia qualità che risiede nel Papa, di Capo della Chiesa e di Principe Sovrano, coll'unione che v' ha in lui di spirituale e di temporale, per cui vanno a confondersi nella sua Corte li rapporti di Religione cogl' interessi dello Stato, confusione questa, che più d' ogni altra cosa operò ne' passati tempi la sua grandezza, ma che portò egualmente tanti contrasti fra il Sacerdozio e l' Impero, si è resa e lo è tuttavia così

---

[1] I mezzi più giusti e sicuri dovevano essere: « curare il benessere materiale e morale delle popolazioni nello Stato Pontificio anzichè trascurarli a vantaggio della politica ». Inconsciamente il re di Sardegna additava al suo ministro la piaga, che i suoi nepoti guariranno, del dissidio fra il doppio potere, fortuna e rovina della potenza papale.

difficile come importante l' attenzione de' Sovrani Cattolici a ben distinguere i limiti delle due Podestà per non urtare con detta Corte intenta oltremodo a dilatarli, e per dare all'una e all'altra quel solo che le si conviene senza confondere i sacrifizi.

« Questo appunto per noi, cui sta a cuore ad ogni riguardo il coltivare con Roma la possibile migliore armonia, è il punto principale delle nostre premure, e lo deve essere per voi egualmente della vostra vigilanza nell' incarico che avete a sostenere... ». Il re raccomandava ancora al suo ministro « la più vigilante attenzione all' esatta osservanza di quanto... si trova convenuto e stabilito » e di avere « un occhio pronto agli abusi assai facili e frequenti nella Curia Romana intenta sempre a tutto ciò che accrescer possa la sua podestà, ed ampliare i suoi diritti, la sua autorità, i suoi vantaggi... corte... facile così a piegarsi ad un tuono autorevole come ad inrigidirsi dove trova dolcezza... Ci tenete informati particolarmente intorno agli affari Ecclesiastici, che molto pure in oggi occupano l' attenzione del Mondo Cattolico, massime riguardo alle Corti di Vienna, di Toscana, di Napoli, di cui sono a voi ben note le tante novità già emanate, nunzie di maggiori ancora, che sembrano mirare a nulla meno, che ad una generale riforma di disciplina in quei Stati con scapito immenso d'autorità e di lucro alla Curia Romana... ». E di ciò voleva essere informato il re perchè « in simili materie, si tratti o si accordi con altre Corti da

quella di Roma », con Roma « meglio di ogni più fondata ragione giovano ben sovente all' occasione gli esempi soli che possano allegarsi di cosa già da essa praticata » [1].

Ho voluto ricordare così per disteso il genere d' istruzioni che i re di Sardegna davano ai loro ministri, oltre che per l' importanza delle dichiarazioni in esse contenute, anche perchè quante ne furono dettate nel corso di un secolo, tutte s' assomigliano nella sostanza. La forma varia secondo le circostanze, ma il sistema è unico ed il fine politico si rivela nelle righe con la persistenza di un meditato proposito.

In conclusione, quando la rivoluzione batte alle porte d' Italia e rumoreggia d' armi e di minacce di guerra, le relazioni diplomatiche fra le corti di Roma e di Torino sono improntate

---

[1] *Arch. St. Torino, Mat. Eccl.*, I, 34. — Perciò alla corte di Roma domandavano da Torino che potesse intervenire nel S. Uffizio un Ministro di S. M. « come si fa in Venezia ». E la corte di Torino s' informava poi direttamente a Venezia per sapere: « 1. rispetto al luogo che ha sedendo in quel tribunale il Ministro della Repubblica, 2. se è presente a tutti gli atti che vi si fanno, 3. come si regoli allorchè osserva qualche cosa interessante la giurisdizione del Principe o il Governo ». A Napoli si rivolgeva per sapere dell' esempio de' Nunzi «...per la giurisdizione che pretende il Nunzio sulle Abbazie vacanti immediatamente soggette alla S. Sede ». Pure s' interessava il governo di Torino « de' mezzi che si sono praticati in Francia e che si possono praticare in Piemonte per impedire l'estrazione de' danari da stati a benefizio di Roma ». *Ibidem.*

ad una deferenza e ad un rispetto vicendevole: le antiche discordie giacciono dimenticate e i dissensi recenti e i malumori nuovi sono repressi e contenuti in vista appunto del novissimo pericolo che minaccia gravemente così Roma come Torino. Vittorio Amedeo specialmente ha gran fiducia su l' appoggio morale e materiale del pontefice sia per una lega italica, sia per un qualunque soccorso diretto; ma Pio VI, per quanto avesse bene preveduto quella non lontana commozione di popolo, per quanto la travolgente rivoluzione si fosse ormai dichiarata nelle sue manifestazioni più tragiche, e voci di guerra corressero per tutta Europa, non può, inceppato anch' egli nei legami della tradizione e della prudenza, o non vuole capire il pericolo che sta per scatenarsi sul suo stato e su tutta Italia.

Il re di Sardegna, per quanto con solenni argomenti ne dia l' allarme, non trova nella Curia romana che diffidenze, ostilità, impotenza. Può bene Vittorio Amedeo invocare le « stesse bolle di Sisto V » per ricordare a « S. Santità » ch'essa è « autorizzata... a soccorrere S. M. coi danari medesimi di Castel S. Angelo », che il soccorso è per lo stato ecclesiastico, perchè « forzata la porta d' Italia [1] », Roma corre tutti i pericoli; può bene il re di Sardegna appellarsi a tutto un passato di fedeltà di devoto ossequio verso il S. Padre e la Chiesa; tutto è inutile.

---

[1] *Arch. St. T.; Lett. Min.* Roma — Priocca a De Hauteville, 20 gennaio 1793.

E così doveva essere. Vittorio Amedeo III ebbe il torto di cercare virtù che più non erano e non potevano essere nel governo di Roma, e di non credere anch' egli, come i suoi contemporanei, alla profonda mutazione che i fatti nuovi imprimevano ormai alla storia, durabilmente.

Il disegno politico dei primi re di Sardegna che nel pontificato romano avevano cercato influenze e appoggi sicuri, cadde proprio per quelli eventi pei quali, con la fatica di lunghi anni, era stato preparato. « Bisogna assicurarsi » scriveva il cavalier di Priocca al ministro De Hauteville (18 gennaio 1792) « che le idee, le massime, i principî di Roma ci saranno sempre contrari ». Contro la rivoluzione crollarono le promesse e le aspettazioni. La politica papale deluse tutte le speranze di una feconda alleanza con lo stato pontificio; e Vittorio Amedeo specialmente che dalla sua diuturna e provata devozione al pontefice, molti validi compensi s' era da quello ripromesso, dovette amaramente riflettere sulla umana caducità di un potere che da secoli andava morendo ogni giorno più. L'antagonismo dei due stati fu allora manifesto, e ogni riconciliazione politica a venire, sulle basi di un potere temporale, parve fin d'allora impossibile.

La Rivoluzione divise ancor più, nelle loro finalità storiche, i due antichi stati italiani e ancora non li riconciliò.

Capitolo II.

1792. [1]

«... bisogna assicurarsi, che le idee, le massime, i principi di Roma ci saranno sempre contrari ».

18 gennaio 1794.

Priocca a De Hauteville.

Quando scoppia la guerra tra il Piemonte e la Francia, è in Roma, ministro del re di Sardegna, da 10 anni, il cavalier Clemente Damiano di Priocca. Diplomatico illustre, egli sta bene nella diplomazia piemontese accanto al conte Prospero Balbo, travolti l'uno e l'altro dalle fortunose vicende della patria. Studioso e accorto magistrato, anch'egli come i suoi avi, raggiunse presto le più alte cariche dello Stato, e, ancora trentenne, era

[1] Tutta la corrispondenza diplomatica citata per gli anni 1792, 1793, 1794 si trova in *Lettere Ministri Roma*, m. 305; archivio di Stato di Torino; per l'anno 1795 nel m. 306; per l'anno 1796 nel m. 307.

mandato a Roma da Vittorio Amedeo III, quale ministro plenipotenziario. Nell'alto ufficio, per quanto giovane e inesperto di arti diplomatiche, seppe bellamente acquistarsi autorità e stima. Era universalmente amato e godeva la fiducia del Pontefice. E a Roma il cavalier di Priocca si fermò per 14 anni, fino a quando cioè, il suo re lo richiamò, nel 1796, per riparare alle rovinose conseguenze dell'invasione. È appunto in quell'occasione ch'egli scrisse, il 15 giugno 1796, a Vittorio Amedeo III, una lettera nella quale candidamente confessa le sue attitudini e il suo carattere. Egli dice in quella lettera: « Nato con temperamento melancolico, vivace, ma tendente al severo dovett' io trovare nelle serie occupazioni della mia stessa gioventù aiuto e fomento alle mie naturali imperfezioni, perchè addetto ancor giovane... alla Magistratura, tutto concentrandosi nelle gravi occupazioni di essa lo spirito mio, mentre acquistai amore allo studio e alla ritiratezza, vidi crescere in me la durezza di carattere, la tenace fermezza nelle proprie opinioni... Il conversare nel mondo aveva sul principio ammollito alcun poco la severità del mio costume, l'asprezza del mio tratto; ma le più recenti vicende di esso avendo scemato li mezzi e le occasioni del conversare, fecero riconoscere in me con forza maggiore l'inclinazione alla vita ristretta e solitaria, la difficoltà e la freddezza nel ricercar di più cose, la cognizione delle quali è più che mai indispensabile in questi tempi all'uomo di stato... Nell'onestà, nel puro amore del giusto e dell'onesto, ardisco

dirlo, io non la cedo a nessuno, ma, per dir tutto in poco, mancano a me la facilità e l'apertura nel conversare, l'arte di nascondere ciò che dee tenersi occulto senza ispirare diffidenza, o sospetto, il modo di conciliare la buona maniera colla fermezza, il parlar gentile col risoluto, la sagacità di penetrare nel fondo del cuore umano, la sicurezza di conservare l'animo tranquillo e l'aspetto sereno in ogni occasione e sopratutto la prontezza nel comprendere di volo, nel risolvere su due piedi, nel cogliere il punto, nell'afferrare il giusto senza riflettere e senza meditare ». In realtà, il cavalier di Priocca seppe fare molto bene, negli anni torbidi, la parte sua presso la S. Sede prima, e alla corte di Torino poi; ma le speciali condizioni de' tempi che correvano fecero sì che l'opera sua non gli desse facoltà di mostrare in Roma quanto potesse il suo ingegno di diplomatico sincero ed onesto. Dalla condizione de' tempi il Priocca fu ridotto a fare l'agente del suo governo in Roma, a dare al suo governo quelle notizie che l'osservazione e l'esperienza gli suggerivano via via, giorno per giorno. Sopra tutto il cavalier di Priocca ha da sbrigare una discreta corrispondenza puramente d'indole ecclesiastica circa i canonicati vacanti e le abbazie, dispense per matrimoni, offici speciali per qualche raccomandazione, e così via. E insieme l'attenzione e l'operosità dell'onesto cavaliere hanno non poco da fare per indagare i segreti maneggi di quella corte e darne notizia al suo governo, confidenzialmente. Ma le informazioni ch'egli manda al

savoiardo conte Giuseppe Perret de Hauteville, che regge gli affari esteri, a Torino, è naturale sono ormai tutte assorbite dalla guerra, da una guerra « d'un genere tutto nuovo », audace, irresistibile, imminente. L'impero, quel sacro romano impero, che rappresenta i diritti di tutta Europa, di tutto un mondo che è per finire, provocato, è stato sfidato come provocatore della guerra da una gente nuova consigliera e ministra del re di Francia. Non è una guerra di conquista, l'ha proclamato solennemente l'assemblea francese; è guerra difensiva di nuovi diritti umani che i confini del territorio non valgono a trattenere. A Roma se ne discorre con tutta indifferenza, come di una febbre passeggera, principio del tramonto politico della Francia, e non si comprende come, per ciò, tanto si agiti la corte di Torino. Il cavalier di Priocca è l'interprete delle riattivate relazioni fra Torino e Roma; ma nel vario mondo ecclesiastico di Roma l'onestà e l'attività del Priocca è molto impacciata e poco efficace più che per il suo carattare riservato e solitario, per la superiore forza degli avvenimenti internazionali. Gli uffici diplomatici fra Roma e Torino sono subordinati ad una più grande diplomazia della quale pure quelle corti non devono essere che il minimo esponente. Così il massimo impegno che s'è preso il Priocca, allo scoppiare delle ostilità tra la Francia e il suo re, resterà senza effetto.

Intanto il disagio morale portato dalle novità di Francia è sentito in tutta Italia, indefinito e indefinibile e tanto più pauroso.

I mali reali che tengono tutta la penisola in una calma apparente, ne lasciano sospettare altri più gravi ed il sospetto stesso ancora li aggrava avvolgendoli tutti nelle conseguenze fosche di una guerra che non si può evitare e che minaccia di sconvolgere tutta Europa. Le novità sono prima temute che studiate. Si è persuasi che qualcosa di grave sta per travolgere tutto l'ordinamento sociale, ma non lo si sa, non lo si vuole investigare nel timore che la ricerca riveli quello che non si vuol che sia. Ed è naturale che a Roma si seguano con ansia gli avvenimenti del Piemonte così vicino, cosí esposto al fuoco della rivoluzione. Ma il governo di Torino cerca di non dare scandalo, evita con cura di impressionare sinistramente così la Curia romana come i suoi soggetti. Un libro pericoloso diffuso in quei giorni, i « Diritti dell' uomo » dello Spedalieri, scritto per consiglio stesso del papa, è proibito dal re con la cura di non dare troppa notorietà al fatto, perchè quella potrebbe servire « piuttosto ad invitare l'altrui curiosità e ad eccitare dispute, che ad impedirne la pericolosa lettura » [1]. Un tumulto fra studenti e popolani scoppiato nel marzo a Torino, insinua il sospetto che ne siano autori segreti emissari francesi. « Non può per altro essere grave il sospetto che ad accendere il fuoco dell'insorta querela non abbia contribuito il velenoso soffio dei ridotti di Parigi.... per l' opera degli emissari sparsi per ogni dove » [2].

---

[1] H. a P., 21 marzo.
[2] H. a P., 18 aprile.

Così a Roma il cavalier di Priocca deve smorzare l' eco di quei tumulti, e dimostrare al governo pontificio la piena e devota fede al re e alla Chiesa del buon popolo piemontese. Del rimanente, nell'attesa degli eventi, il ministro del re di Sardegna intende piuttosto a dar notizia dei varî umori delle diplomazie d' Italia, come son noti a Roma. È chiaro che a Genova cova il pericolo per il Piemonte: la Toscana tratta con la Francia, con grave scandalo di tutti, il re di Napoli non dice chiaro il suo pensiero, l' imperatore trascura il Piemonte per i suoi particolari interessi, tutti gli altri stati sono in una inerzia deplorevole, sovra ogni altro la corte di Roma che non esita a vedere, sotto le oneste e sensate proposte del conte Gian Francesco Napione per una confederazione italica, astuti preparativi d' ingrandimento, a suo danno.

In realtà, quando la guerra diventava una necessità per la Francia, il disordine e lo stato d'anarchia da cui essa era travagliata, fecero credere ai governi troppo facile vittoria quella che avrebbe avuto l'Europa sulla Francia: la dichiarazione di Pillnitz ponendo come base dell'azione austro-prussiana l'accordo delle potenze, mandava all'infinito qualsiasi decisione pratica ed efficace a vantaggio di Luigi XVI e contro la rivoluzione. « Si credette facile impresa » scrive V. Coco, [1] « estinguere un incendio nascente. Si sperò molto sui torbidi interni che agitavano la Francia non tornando in mente ad alcuno, che all'avvicinar

[1] *Op. cit.*, pp. 33-34.

dell'inimico esterno, l'orgoglio nazionale avrebbe riuniti tutti i partiti divisi. Si sperò molto nella decadenza delle arti e del commercio, nella mancanza assoluta di tutto in cui era caduta la Francia; si sperò a buon conto vincerla per miseria e per fame, senza ricordarsi che il periglio rende gli entusiasti guerrieri, e la fame rende i guerrieri eroi. Una guerra esterna mossa con eguale ingiustizia ed imprudenza assodò una rivoluzione che senza di essa sarebbe degenerata in guerra civile ». Così la guerra che il girondino Isnard annunciava come indispensabile per completare la rivoluzione, quand'essa fu dichiarata colpì di meraviglia l'Europa.

A principio dell'anno 1792 gli interessi nazionali francesi complicati colle ragioni del principio politico, avevano urtato direttamente soltanto con l'impero per causa dei principati tedeschi sul Reno.

Il Piemonte era rimasto, nello svolgersi delle querele successive, testimonio passivo e certo non poco preoccupato delle conseguenze che potevano nascere da quella politica che ne' principî nuovi incorporava alla Francia unità territoriali degli stati di confine. La corte di Torino non ignorava certo che una guerra con la Francia non poteva essere lontana in Europa; ma per quanto si conoscessero le intenzioni bellicose degli « arrabbiati » di Francia aspiranti al potere, non si era ancora persuasi che la guerra dovesse scoppiare così presto.

Ma quando giunse il segreto avvertimento [1] al re che annunziava il prossimo assalto alla Savoia, il re Sabaudo, mentre Austria e Prussia andavano concentrando le loro forze sul Reno e nel Belgio, contro tutta l'anteriore politica della sua Casa, fu costretto, suo malgrado, a richiedere aiuti all'imperatore. E il governo di Vienna colse la buona occasione per organizzare, sotto la sua direzione, una lega dei principi italiani, contro la rivoluzione. A disorientare la corte di Torino, arrivarono intanto le proposte del Dumouriez. Proprio allora il Montesquiou, installato a Lione, preparava la conquista della Savoia.

Per Vittorio Amedeo si chiariva ogni giorno più la necessità della guerra: egli vagheggiava sempre una confederazione italiana. Ma un'unione armata fra i principi italiani sarebbe stata altrettanto utile per la causa italiana, quanto nociva alla politica austriaca, perciò l'Austria vi s'oppose mostrando « con parole e con fatti che più della rivoluzione francese temeva l'unione italiana » [2].

Le condizioni geografiche esponevano di necessità il re di Sardegna a una rottura o a un'intesa con la Francia, mentre una riservata prudenza non consigliava che provvedimenti favorevoli al progredire di quelle idee che scalzavano alla radice lo stato. Insidiato dalla Francia e isolato in Italia a Vittorio Amedeo altro non restava che

---

[1] V. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione*, I, 175.

[2] V. Coco, *op. cit.*

prepararsi da solo alla guerra necessaria; tanto più che ormai le pratiche suddette avevano già virtualmente creato le ostilità tra la Francia e il regno di Sardegna. Le proposte francesi a Vittorio Amedeo avevano abilmente mascherato queste ostilità. La corte di Torino quindi si vide occupare le provincie di Savoia e Nizza da' Francesi improvvisamente ed impensatamente. Solo quando la corte di Vienna apertamente non dissimula più « di temere assai prossima una rottura coll'aggressione anche non provocata, dei Francesi », quando, « a confermare questa opinione concorre il grido universale del partito dominante in Francia, il quale con tal misura, e colli vantaggi che ne spera da essa dipendenti, si lusinga forse di poter meglio stabilire il suo sistema repubblicano qualunque sia del resto il rischio evidente cui esponesi quella Monarchia, e il danno inevitabile in tal caso d'una generale bancarotta », allora solo Vittorio Amedeo III pensa di mandare nuovi rinforzi a Nizza e in Savoia « all'oggetto di difendere quei sudditi e le loro proprietà nel caso d'una qualche incursione per parte specialmente delle bande de' vagabondi, che infestano le stesse Provincie Francesi [1] ».

Accrebbero queste disposizioni il fermento delle provincie meridionali della Francia e l'aumento che colà facevasi delle truppe di linea.

Allora il re di Sardegna si decise a chiedere aiuto all'Austria, perchè il suo esercito sebbene

---

[1] De Hauteville a Priocca, 25 Aprile 1792.

forte di 40.000 uomini, non bastava a sostenere l'offesa su tutta la lunga linea delle frontiere.

L'affare Sémonville aggravò i timori e accertò le finalità ostili al Piemonte della Francia.

Del Sémonville scriveva il De Hauteville al Priocca [1] che era noto « per tutta l'Italia per uomo torbido e de' più fanatici banditori della nuova dottrina francese impegnato a propagarla a tutto potere colla rivolta de' popoli negli altri Stati, e specialmente in quelli d'Italia, e imprudente a dichiarare senza riserva questi suoi disegni, di cui infatti non lasciò già di tentare l'eseguimento con furtive spedizioni di libri sediziosi e di Emissari... » Questa faccenda apre definitivamente gli occhi alla corte di Torino e preludia la guerra. Perchè le conseguenze diplomatiche dell'affare Sémonville mostrarono una volta più la decisione della Francia di uscire da quello stato d'imbarazzo e d'incertezza che le impediva di apertamente agire e di trovare con dichiarazioni ufficiali e recise nel re di Sardegna un nemico aperto o un utile alleato. Le condizioni geografiche, a differenza degli altri stati italiani, misero in istato di guerra colla Francia primo il Piemonte. Ogni dilazione potèva essere nociva alla Francia sempre più turbolenta al di dentro e minacciata ai confini. Se la dichiarazione di Pillnitz aveva avuto così poco effetto contro di essa, nuovi avvenimenti interni e cambiate condizioni generali d'Europa potevano

---

[1] 25 Aprile '92.

cementar meglio la coalizione contro una nazione che si sentiva ormai in guerra con tutta Europa.

Il re Luigi XVI aveva dichiarato la guerra formalmente alla corte di Vienna, ma pressato quasi a forza per la violenza de' partiti estremi: quindi più che dal re di Francia la guerra all'Impero era stata dichiarata da' repubblicani i quali nella vittoria credevano di rassodare il proprio partito e nella sconfitta riponevano la caduta certa della Monarchia.

Per tutto questo, Vittorio Amedeo, già istigato dall'affare Sémonville e da « molti avvisi » scrive il De Hauteville, « che già abbiamo da più parti potendo pur noi prevedere con molto fondamento che anche verso l'Italia, e contro noi particolarmente sieno diretti gli ostili disegni della Francia, che forse poco tarderanno a spiegarsi o con qualche improvviso tentativo d'incursioni, o anche con aperta dichiarazione », il re Vittorio Amedeo domanda a Pio VI di sancire un contributo ecclesiastico perchè la difesa non è solo de' Regi Stati « ma ben anche dell'Italia tutta e difesa anzi più della cattolica religione, contro cui quella furibonda nazione spinge pure li suoi impegni... » [1].

Così fin da principio della guerra si delineano i rapporti principali che dovranno passare, per tutte le fasi di essa, tra le corti di Torino e Roma.

Se la dichiarazione di guerra del 20 aprile aveva sorpreso la corte di Vienna, nondimeno

---

[1] 25 aprile '92.

colà « da lunga mano andavansi disponendo i preparativi per una rottura, che inevitabile si era prevista colla Francia », ma essa « ha contribuito assai a dare moto alle occorrenti disposizioni per la marcia delle truppe verso i confini dell'Impero » [1]. Mentre i primi scontri di Mons e Tournay arridono alle armi Austriache, e s'attendono le determinazioni della Spagna e della Russia, la corte di Torino intende di ulteriori armamenti preparati dalla Francia verso la frontiera: a Tolone pure la flotta si prepara attivamente. Ed è questo, scrive il De Hauteville, che « più che niun altro (armamento) merita la nostra attenzione, non potendo altrimenti esser diretto che ad un qualche segreto colpo di mano, e assai bene accordandosi co' segreti e sicuri riscontri che abbiamo d'un piano adattato dal Partito Dominante di Parigi, di attaccarci nel punto che ci sarà dichiarata la guerra, in tre differenti parti, nella Savoia, nel Contado di Nizza e dalla parte di Genova per li di cui stati passerebbe col probabile favore della Repubblica un corpo d'armata [2] ».

A Roma si seguivano con grande ansia questi oscuri preparativi di guerra tra la Francia e il re di Sardegna, e combinavano facilmente le vedute politiche.

Già l'affare Sémonville aveva fatto del rumore e impressionato gli animi. Adesso scrive il Priocca [3] « grande è l'ansietà con cui si sta attendendo

---

[1] 16 Maggio H. a P.
[2] 16 Maggio a P.
[3] 19 Maggio a H.

l' esito dell' affare del Sig. Sémonville, poichè ognuno ben comprende quali sieno per tutta Italia le conseguenze d'una guerra tra la Francia ed il nostro sovrano. Nè manca chi preveda anche con qualche apprensione un possibile tentativo de' Francesi contro di noi e contro l' Italia dalla parte di Genova, stante massimamente la peculiare condizione di quello stato, i di cui membri primarj per ragione de' loro interessi sono dipendenti dalla Francia, e così facilmente tratti a secondare i violenti disegni del partito colà dominante ».

Il fatto che la Francia si sente in guerra con l'Europa testimonia già per sè il nuovo genere di lotta che sta per cominciare. La Francia comprende fin da ora che nel violento dualismo sarà sola, e l'Europa si meraviglia come sia tanto difficile comporre una lega antirivoluzionaria. E fra gli stati italiani, il Sardo e il Pontificio sono già direttamente colpiti: essi comprendono che assistere passivamente alla lotta, senza reagire, significa essere travolti a rovina.

E nella reazione, tutti i Governi si ritrovano allo stesso modo, soli, senza legami, senza reciproci aiuti. Tentano, s'affannano a cercare il punto di comune appoggio, la formula della comune salvezza contro il pericolo da cui si sentono minacciati. Ma ricacciare indietro le piú profonde umane aspirazioni di un popolo esasperato, e che saranno presto di tutti i popoli; spegnere di violenza le piú vive speranze in una prossima e certa resurrezione dell'umanità; contrastare a mano armata i diritti dei più, sono cose che nessuna diploma-

zia più saprebbe concertare. Uno spirito inconciliabile sfibra e sgretola l'opera della diplomazia amica ed avversa, e la guerra, prossima o lontana, è sin da ora inevitabile. Ogni piccolo fatto, ogni episodio diventa perciò un simbolo delle opposte tendenze e un segnacolo di guerra.

L'affare Sémonville non è che un episodio, indice delle chiare e ben risolute idee del governo francese. Sémonville era lo spauracchio che doveva minacciare e trattenere il re di Sardegna da ogni pronta ed efficace decisione nei riguardi della Rivoluzione. I Girondini che erano al potere comprendevano all'evidenza che prima o poi il Piemonte sarebbe stato trascinato contro la Francia, in coalizione con l'Imperatore.

Bisognava quindi ritardare la rottura con il Piemonte, bisognava tirare in lungo le incertezze lusingando o minacciando, prevenire insomma le possibili offese fino a quando almeno il generale Montesquiou avesse pronti i mezzi occorrenti per invadere la Savoia.

Intanto la condizione degli altri stati italiani è troppo diversa perchè, come a noi potrebbe sembrare, passino ad aperte ostilità contro la Francia. Essi, soddisfatti della lunga pace, desiderosi tutti di prolungarla, se vedono e giudicano ostilmente le cose di Francia, non hanno motivi per chiarirsele contrarî. La loro piccolezza territoriale come non può intimidire la Francia così li garantisce da possibili offese di essa: d'altra parte la situazione geografica allontana pel momento ogni pericolo immediato. Il papa se fin dal

marzo 1791 aveva condannato la costituzione civile del clero, rompendo così l'atteggiamento riservato fino allora dimostrato pubblicamente, nei riguardi della Francia: se dal 15 settembre la Costituente aveva deliberato l'annessione di Avignone e del Contado venosino, nondimeno, per quanto implicitamente non sembrano definitivamente rotte le relazioni diplomatiche alla curia romana con la Francia. E lo stesso re di Sardegna entra in guerra dichiarata solo dopo l'occupazione francese della Savoia. In genere, man mano che viene a mancare l'opera diplomatica, s'accresce tra la Francia e gli Stati italiani la diffidenza, e i propositi prendono a concretarsi non già secondo un principio preso, ma dietro le contingenze del momento. Queste daranno gli elementi a progetti più vasti e decisi, a quelli appunto che già studia il giovane Bonaparte.

D'altra parte un piano definito per una invasione nella nostra penisola non esisteva a principio del 1792 sia perchè i progetti dell'assembla francese non andavano oltre i confini nazionali; sia perchè non si poteva sicuramente pensare quale atteggiamento avrebbero preso in Italia i varî governi. Velleità di invasione e di conquista non erano mancate prima di quest'anno come il proposito di quegli undici capitani di navi marsigliesi che l'anno prima avevano stabilito di saccheggiare Roma[1]. In quest'anno poi, a Roma, dopo una perquisizione in casa di Filippo Buo-

[1] Masson, *Le Card. de Bernis*, 516, nota.

narroti, s'eran trovate delle lettere in cui era « un piano concertato col Generale De Paoli », del quale il Buonarroti si sapeva essere corrispondente, « di fare in un determinato tempo e sito uno sbarco di quattromila Francesi per invadere la Toscana, e che pertanto si stanno ora meditando » scrive il Priocca [1], « le misure da prendersi per impedire questo tentativo ». Il piano di guerra che doveva avvolgere il Piemonte da tre lati, dalla Savoia, da Nizza, da Genova e che si diceva determinato dal Sémonville, residente a Genova, aveva gettato l'allarme nella corte di Torino, e per quanto in Francia fosse « assai numeroso il partito de' Controrivoluzionarî, che le circostanze obbligano a tenersi in segreto », per quanto « l' allontanamento dal servizio di varî ufficiali, la dimessione di Rochambeau, l'incarico assuntosi dal Lukner di ricomporre la scissione di questo Maresciallo col Ministro Francese... » facciano risaltare la « disunione de' varî partiti che lacerano più che mai quella Monarchia ed il disordine totale in cui è ridotta », non ostante ancora « il silenzio in cui si è riposto a Parigi l'affare del Sig. Sémonville, S. M. pensa di non dover prescindere da quelle disposizioni che convengono alla sicurezza e difesa de' suoi Stati » [2]. Il ministero francese ha preso il partito di « interpretar bene le savie misure di precauzione ordinate da S. M. per la sola difesa de' suoi Stati » e Dumouriez ne ha

---

[1] 19 Maggio 1792.

[2] 30 Maggio, H. a P.

fatto rapporto favorevole all' assemblea; ma in tanto continuano in Francia, a Tolone specialmente, i preparativi militari verso il Piemonte e un' « armata de' vagabondi di Marsiglia e d'Avignone » [1] è spinta verso Nizza.

Ma quelli che il De Hauteville chiama « vagabondi » sono le armate rivoluzionarie che prorompono verso la frontiera, che assorbono pacificamente il territorio fino ai nuovi confini che la nazione e l'Assemblea hanno voluto. E nell'anarchia dei poteri in Francia i « vagabondi » trovano nell'opera loro maggior facilità che un governo normalmente costituito non avrebbe potuto consentire. Perciò anche essi sono, per la corte di Torino, fuori della legge e teoricamente innocui: come vengono, così se n'andranno, ritornato l'ordine, in Francia. In realtà è per mezzo di quei vagabondi che la rivoluzione si propaga per le terre del re di Sardegna e vi prende stabilmente piede. Quei soldati scalzi e sbracati sono l'avanguardia della rivoluzione e della conquista. Ormai la rottura è prossima e la guerra inevitabile. Il marchese di Choiseul, ambasciatore francese, abbandona Torino: anche Lalande incaricato d'affari a Torino, è richiamato in Francia, e il marchese di Cordon ministro sardo a Parigi lascia ufficialmente l'incarico. Il generale Montesquiou si prepara, per ordine di Dumouriez, ad entrare in Savoia, malamente difesa da 10.000 uomini e sempre più penetrata di rivoluzione. Se la corte di Torino può

---

[1] *Ibid.*

pensare nondimeno che la Francia si lusinghi di mantenersi in « buona vicinanza » col regno di Sardegna, pure, scrive il conte De Hauteville « tutto... ci fa vedere che una rottura con quella Corte ci è inevitabile e non può altresì essere molto lontana ». Povera *Corte* nella quale Luigi XVI non contava più. Perciò Vittorio Amedeo sempre fermo a « resistere con tutte le sue forze agli attacchi » di Francia e « anche d'affrontarla all'uopo in accordo colla Corte di Vienna se le circostanze lo esigeranno, ha già aderito all' invito che questa Corte gli ha fatto e spera nella cooperazione delle Potenze d'Italia ». Dunque mentre la Francia gli sta togliendo due provincie, il re di Sardegna spera in tardivi, fallaci, inutili accordi con essa e il conte De Hauteville trova a consolarsi sullo « stato attuale delle cose di Francia » il quale « non è proprio a far presagire una vigorosa resistenza: l'insubordinazione delle Truppe, la mancanza di buoni Ufficiali, l'inesperienza loro, l'impeto e furore delle Guardie Nazionali assai poco adattato in una azione misurata, non possono destar l'idea di grandi imprese per parte loro... ». Tutto questo, spera il De Hauteville, che debba « finalmente disingannare il popolo della bontà e stabilità della nuova Costituzione ed alienare per lo meno le persone tranquille e savie » [1]. Anche il ministro sabaudo adunque dall'eccesso del male sperava il rimedio [2]. E a tutto questo ancora è subordinato

---

[1] 13 Giugno, a P.

[2] Il conte De Hauteville, da buon savoiardo, odiava

lo scoppio della guerra: da ciò i tentennamenti e i tardivi provvedimenti della corte di Torino. Anche a Roma, informa il cavalier di Priocca, ai primi rumori della guerra non si stette puramente passivi, tanto per la questione di Avignone che non si considerava ancora perduta, quanto per la particolare e pericolosa situazione creata al papato dopo che Pio VI s'era deciso a sconfessare e condannare pubblicamente la Rivoluzione. Con questo il papa veniva a trovarsi nella condizione del re di Sardegna e possibili rappresaglie rivoluzionarie tenevano inquieta la Curia. Pio VI aveva mandato alla Dieta germanica, che doveva eleggere il novello imperatore, monsignor Maury, già deputato alla Costituente, non solo per distogliere quei principi dall'ostilità, che essi, sull'esempio di Giuseppe II, avrebbero potuto tenere verso la Chiesa; ma anche, e questo si diceva in Roma, per « animare i Principi di Germania ad unirsi col futuro Imperatore per le cose di Francia... ed è poi certo », aggiungeva il Priocca, [1] « che quel nuovo Prelato (il Maury), anche prescindendo da qualunque ordine od istruzione, farà ogni suo sforzo, per ottenere un simile intento ». L'abate Maury, inviso al Priocca [2], era caro a Pio VI che di recente l'aveva consacrato solennemente arcive-

---

le novità francesi ed era tra i più caldi fautori per un'intesa con l'Austria.

[1] 2 Giugno '92.

[2] « Io credo l'uomo cattivo e da temersi » P. ad H. in una lettera non d'ufficio e senza data (corrisp. del 1794).

scovo in S. Pietro, presenti il Cardinale Zelada, segretario di Stato, le Reali principesse di Francia Adelaide e Vittoria e due vescovi francesi refrattari. Assolutista e reazionario aveva combattuto coraggiosamente, sui banchi della Costituente, la Rivoluzione. Quindi il Maury ebbe l'importante missione di nunzio apostolico alla dieta di Francoforte, il primo maggio. « La choix d'un pareil nonce » scrive il Bourgoing [1] « surprend et indigne tous ces fiers prélats romains qui se voient préférer un prêtre étranger, connu seulement par quelques talens inutiles; mais le pape l'a voulu ». E perchè? « Maury... obtiendra certainement la restitution du Comtat; car il l'a promis » [2]. Ma più che altro l'elezione dell'abate Maury portava con sè il biasimo aperto per la Rivoluzione e una rivincita che il Papa si voleva prendere su quella. Le bellicose intenzioni del Nunzio ne erano una garanzia. Ad ogni modo, qualunque speranza che poteva il papa nutrire per quella missione svanisce quando Maury deve riferire che « sono riuscite vane tutte le sue pratiche, avendogli uno de' Principi (Elettori) risposto, non doversi in questa Dieta trattare d'altro, che dell'elezione dell'Imperatore » [3].

Le complicazioni internazionali provocate dalla rivoluzione francese, dovevano piacere a Roma e finchè esse si mantenevano davano a sperare in un ritorno della Francia all'ovile:

---

[1] *Op. cit.*, II, 288.

[2] *Ibid.*

[3] 7 Luglio '92, P. ad H.

quindi tanto più clamorose dovevano essere le mene dell'Europa reazionaria. Ogni accomodamento o sintomo d'accomodamento che fosse in Europa con la Rivoluzione irritava la Curia romana. La formale accettazione fatta dalla corte di Spagna del nuovo ambasciatore di Francia è sentita a Roma « universalmente e particolarmente da Sua Santità con grandissimo dispiacere, come quella che fa prevedere gravissime conseguenze » [1]. Quali conseguenze? Che l'atto della corte di Spagna, per esempio, impedisse il formarsi in Europa di una compatta coalizione degli elementi d'ordine contro la Rivoluzione. Per conto suo, Roma come Torino, si premunisce dal pericolo con « quelle disposizioni, che può, per garantire il suo littorale da qualche insulto, che potrebbero forse tentare i Francesi. Si sono colà mandati alcunni Cannoni, si è accresciuto il numero de' Soldati e si è ordinato agli Ufficiali delle milizie di esercitare i loro soldati, a' quali si è accordato il soldo. Per questi oggetti, come si dice, la Camera ha creato ne' scorsi giorni un nuovo debito di dugentomila scudi verso il Monte di Pietà col solito mezzo della Carta in mancanza di effettivo » [2]. Inoltre si richiedono alla corte di Napoli « qualche officiale del Corpo dell'artiglieria e degli Ingegneri per dirigere il piano di difesa delle Coste marittime dello Stato, alla quale istanza si è gentilmente prestata quella Corte ed è partito ier l'altro Mons.

---

[1] 26 Maggio '92, P. a H.
[2] 2 Giugno '92, P. a H.

Tesosiere [1] per dare in Civitavecchia le corrispondenti disposizioni » [2].

Gli antichi rancori fra Napoli e Roma tacciono all'approssimarsi del comune pericolo e si riallacciano le buone relazioni. La visita de' reali di Napoli al pontefice farà scomparire gli ultimi dissapori.

Con questi preparativi per la difesa del territorio la rottura fra la corte di Roma e la Francia può dirsi completa: l'intesa con la corte di Napoli renderà sempre più ostile la Francia verso la S. Sede. Le ostilità passive della corte di Roma sono giudicate altrettante provocazioni in Francia dove il veto opposto da Luigi XVI alla deportazione degli ecclesiastici refrattarî rivolta il popolo di Parigi contro il re ed affretta la repubblica.

È a questo punto che più si fanno vive le relazioni diplomatiche fra Torino e Roma per la difesa comune. Finalmente, nell'urgenza del pericolo, Vittorio Amedeo III può pensare ad una ricompensa alla propria diuturna deferenza verso la S. Sede. Egli ha bisogno di 600 mila scudi per la difesa de' suoi Stati da Roma: il papa non li può negare, perchè in realtà la guerra che la Francia potrà indire al Piemonte è rivolta a Roma, al pontefice, alla religione cattolica. Perciò il ministro De Hauteville prepara una Memoria e una

---

[1] Il cardinal Ruffo, creato ministro, in quella occasione, della guerra e della marina.

[2] 9 Giugno '92, P. a H.

lettera al riguardo, da presentarsi al segretario di Stato cardinal Zelada. E il cardinal Zelada, lette attentamente le carte che il Priocca gli ha presentate, non ha nulla da obbiettare, anzi riconosce la giustezza di quelle riflessioni e di quei desideri; ma si limita a rispondere: « Considerando la cosa in massima, senza aver riguardo alle nostre circostanze, parla da sè, nè sarebbe da mettersi neppure in deliberazione; ma non permettono le attuali occorrenze di ricorrere al mezzo di nuove imposizioni, e non avendo noi denaro per poterne prescindere, io non saprei come uscire da sì grande imbarazzo. Io però questa serà metterò le carte sotto gli occhi di S. Santità e vedrò cosa si potrà fare ». Il cardinal Zelada consiglia quindi il Priocca a rivolgersi al cardinal Campanelli, « persona di tutta probità e di rettissima intenzione ». Così fa il Priocca, dopo di avere raccomandato ad etrambi i porporati « il più esatto segreto ». Prosegue il Priocca: « Il Sig. Cardinale dopo aver lette le carte fece un lungo discorso, dicendo, che il disordine delle cose interne di Francia, la mancanza de' mezzi, l'insubordinazione delle truppe, l'infelicità de' primi successi delle Fiandre, la forza de' due potenti nemici, che minacciano da quella parte, il contegno stesso tenuto colla Corte nostra dopo la fermezza spiegata dalla medesima nell'affare del Sig. Sémonville, tutto fa ragionevolmente sperare, che i Francesi non penseranno, almeno per ora, d'attaccare nè il dominio di S. M. nè l'Italia: che in conseguenza il concertare fin d'ora il punto di sussidi, che si richiedono, sembra

cosa intempestiva, e che risapendosi, potrebbe fare più danno, che vantaggio alla causa comune, tantoppiù che la stessa nostra Corte nel ricusare il Sig. Sémonville, ha dichiarato che riceverebbe un altro Ministro di Francia, che non fosse sospetto, ond'è ancora assai dubbia una formale rottura fra le due Corti: che venendo a mutarsi l'aspetto delle cose, sarà allora il tempo di parlare de' sussidi: che o si tratta di semplici insulti che possano fare i Francesi verso la Savoia e verso Nizza e poco ci vuole per reprimerli, avendo S. M. delle Truppe regolate, le quali anche in poco numero, sono sempre di gran lunga superiori all'impeto di gente, che opera senza regola, e senza disciplina, oltrechè sembra che alla semplice difesa del proprio Stato ognuno debba pensarvi da sè come ha fatto sentire la Corte di Napoli a questa di Roma, a cui allorchè richiese d'essere difesa colle forze di mare, rispose, che per ora non se le poteva accordare cosa alcuna, che potesse considerarsi come principio di ostilità, ma che venendo ad essere attaccata questa Corte, quella di Napoli farebbe tutto ciò che può fare per la sicurezza dello Stato Pontificio e dell'Italia: e si tratta di vera guerra, ed allora, essendo essa difensiva, è piucchè giusta la cooperazione di tutti gli Stati, che hanno interesse nella difesa; ma venendo ad essere offensiva, massimamente poi se diretta a conquistare sulla Francia come potrebbe essere in questo caso la mira delle Corti di Vienna e di Berlino, sembra allora che il peso di essa debba portarsi da chi ne può sen-

tire il frutto: che il ritorno d'Avignone all'ubbidienza della S. Sede, non è oggetto, che per sè stesso richieda spesa, e travagli grandi, perchè la sorte di Avignone dipende da quella della Francia per modo che se verrà a ristabilirsi l'ordine in Francia, Avignone tornerà da sè al Dominio Pontificio, cessando allora l'influenza e la forza del partito francese che tiene i sudditi affetti al Papa nella soggezione, e nell'impotenza di spiegare l'animo loro, e così per l'opposto, rimanendo la Francia nel nuovo sistema, dovrà il Papa rinunziare per sempre a quello Stato, che cagionava alla S. Sede più spesa che profitto: che finalmente il Papa, anche volendo, non potrebbe da sè solo somministrare somme cospicue di denaro, richiedendosi il voto del S. Collegio per valersi de' capitali, che si conservano in Castel St. Angelo, e non avendo il Principato altri fondi per far parte a tali somministranze »[1].

Con questi ragionamenti che rispecchiano non solo il pensiero della Curia, ma anche attestano la generale disposizione della diplomazia nei riguardi della Francia, il re di Sardegna non poteva certo aspettarsi alcun aiuto dal papa nè allora, nè poi.

Intanto quello che sarebbe stato facile a farsi da principio con l'azione militare rapida e decisiva di una coalizione austro-prussiana-piemontese, traeva da tali dilazioni e incertezze difficoltà sempre maggiori. Ci vollero ben quattro mesi

[1] 16 Giugno '92. P. a H.

dalla dichiarazione di guerra prima che gli eserciti austro-prussiani si decidessero all'azione. E tutto il danno ricadeva sul Piemonte, irreparabilmente. La Rivoluzione si giovava degli altrui impacci per apprestare più attivamente le difese e le offese.

Dunque ciò che era stato in Francia lasciava ancora adito a sperare che i torbidi fossero passeggeri, che il diritto di Roma su Avignone sarebbe stato salvaguardato, che la quiete dell'antico regime si sarebbe ricomposta forse su più stabili basi, dopo la tempesta. Perciò era bene attendere e non preoccuparsi con inopportuno allarme sull' avvenire d' Italia.

La lunga pace era ancora in Italia garanzia di sicurezza interna ed esterna. Del resto il De Bernis non è stato fino ad ora sostituito, in Roma, ove ha tuttora carattere ufficioso. Personalmente il papa è ottimista, e sebbene il cavalier di Priocca presentisce l' attacco della Savoia, egli, il papa, non crede ad un'invasione francese in Italia, e, se mai ciò avvenisse, questo dovrà ancora tardare. Del resto, niun principe eccettuato, tutti in Italia, argomentano allo stesso modo che la Curia romana, sulle conseguenze della Rivoluzione. Prudenza, illimitata fiducia debbono reggere l'Italia finchè l'Europa è unita contro il nemico comune, la Rivoluzione. E se il re di Sardegna vede il nemico alle frontiere e pensa che come il papa ha perduto Avignone, egli può perdere la Savoia e Nizza, e implora disperatamente il soccorso, le sue paure sono inconsulte e inconsultamente irri-

tano non pure la corte di Roma, ma tutti i principi d'Italia.

In realtà, la politica italiana aveva perduto da tempo la sua propria traccia, la sua propria azione, indipendente e nazionale: da troppo tempo i principi d'Italia s'erano abituati a non prevedere, a non provvedere coi proprî occhi e con la propria mente. Tutti avevano seguito e seguivano la politica austriaca necessaria e sufficiente garanzia, per i deboli, del bene comune. Dall'Austria dunque, più specialmente adesso, dovevano i principi d'Italia lasciarsi reggere e moderare.

Non aveva l'Impero preso posizione energica di fronte alla Rivoluzione per sè e per i suoi dipendenti? Per ciò aveva torto il re di Sardegna di preoccuparsi eccessivamente, di continuamente insistere presso la Curia romana. Ed è perciò che l'irrequietezza sabauda continuava ad essere la politica d'italiana libertà, di nazionale indipendenza che l'aveva, per l'avanti, isolata e nobilitata, in Italia.

Il passo che per ordine del suo re faceva presso la corte di Roma il cavalier di Priocca doveva per allora « tendere solamente a presentire e scoprire quali speranze » si potessero formare dal re di Sardegna presso la S. Sede: approcci non inopportuni per quel regno che era, prima di ogni altro stato italiano, esposto al pericolo immediato di un'invasione. Tutta la costa tirrena del resto e più specialmente la Liguria e la Toscana presentavano quegli stessi pericoli e il Granduca e la Repubblica non tarderanno per conto

loro a premunirsene. Il re di Napoli e la S. Sede potevano anche bene schermirsi dalla partecipazione aperta ed immediata ad una prudente preparazione alla guerra. Ma il re di Sardegna non poteva farne a meno: per esso non potevano essere così ottimistiche le conseguenze della guerra scoppiata tra la Francia e l'Impero. Tutta, una storia passata aveva troppo bene dimostrato le conseguenze funeste delle guerre secolari combattutesi fra le due potenze rivali sul suolo piemontese che non doveva più essere, ormai, una piazza d'armi di eserciti forestieri, senza scomparire. Quei « vagabondi » che lamentava il De Hauteville trovarsi nelle provincie francesi di confine, potevano aumentare; quelle nuove idee rivoluzionarie avevano già varcato le Alpi e s'annidavano segrete fra i sudditi del re di Sardegna: l'incubo di quello che poteva essere fra poco la repubblica ligure pesava sul Piemonte ogni giorno più; infine, l'intolleranza e la violenza de' giacobini francesi avevano già gettato oscuramente contro il Piemonte voci di guerra.

Tuttavia il cavalier di Priocca delle belle e buone ragioni dettegli dal cardinal Campanelli colse la più vera. « Io sono d'opinione » dice egli, « che queste difficoltà nascano in gran parte da una sola, che è quella della mancanza del denaro, difficoltà, che pur troppo è vera, non affettata ». [1] Dal canto suo il cardinal Campanelli, pensava, parlando col Priocca, « che la guerra potrebbe talvolta essere

---

[1] *Ibidem.*

diretta, piucchè ad altri oggetti, a far conquiste nella Francia ». Era questa l'idea del ministro di Spagna, molto influente presso il cardinal Campanelli. Il cavalier Azara « più d'una volta » aveva fatto intendere a Roma « (vivendo però ancora Leopoldo) che lui (se non forse la sua Corte) supponeva nella Corte di Vienna delle viste ambiziose ». Quindi, conclude il cavalier di Priocca « non è... impossibile, che egli abbia insinuato a questa Corte e particolarmente nell'animo del mentovato Cardinale una tale diffidenza, che dia presso di lui peso maggiore alle difficoltà che egli m'ha mosse nell'affare del quale si tratta » [1]. Pel momento il fedele e sagace ministro del re di Sardegna starà in osservazione e attenderà più propizia occasione per ritornare sull' importante ma arduo argomento.

L'elezione del nuovo imperatore non cambia la situazione politica già tracciata da Leopoldo. Francesco II è sempre il tutore dell' ordine nelle faccende d' Europa, il capo incoronato della futura coalizione contro la Francia, come già Leopoldo. Sulla morte del quale il Priocca non lascia di scrivere che fu « singolarmente notato il tenore dell' allocuzione recitata da S. Santità (in Concistoro) perchè ben lungi dal fare in essa gli elogi del defunto Imperatore, come si suole, appena accennò il breve Regno di lui nel Trono Imperiale, nulla disse del lungo di lui governo della Toscana, e rammentò la di lui morte precipitosa,

---

[1] 16 giugno 92.

che non gli lasciò campo di ricevere i Sacramenti »[1].

Le cerimonie dell'elezione ed incoronazione imperiale di Francesco II avevano però ritardato ancora le operazioni di guerra per parte degli alleati austro-prussiani.

Nella Dieta poi non si potè addivenire ad una conclusione formale circa ulteriori smembramenti ed indennità che sarebbero toccate agli stati in guerra; duravano sempre gli appettiti della Russia, Prussia ed Austria sulla Polonia, e sui possibili compensi nel Belgio, in Germania, in Francia.

Ad affrettare una qualche determinazione energica arrivarono i tumulti del 20 giugno; il popolo a Parigi aveva invaso l' Assemblea e le Tuileries, insultato clamorosamente i deputati e il re. La Francia passava nelle mani de' Girondini e de' Giacobini. A Torino la giornata del 20 giugno persuade ancora una volta che in Francia « troppo è animato il partito.... degli Arrabbiati e troppo è sparso per tutto il Regno per poter rispondere de' futuri avvenimenti, che non destino colà una sanguinosa guerra civile e non vi menino la desolazione più ancora di quanto faranno in caso di felice successo le armi delle Corti di Germania »[2]. A Roma la descrizione della « straordinaria ed orribile scena » ha fatto enorme impressione e molti riflettono « che la guerra civile interna della Francia essendo il più gran male di quel Regno,

---

[1] 23 giugno 92, P. a H.

[2] 4 Luglio, Hauteville a Priocca.

potrebbe essere il più gran bene del resto d'Europa »[1] — Era troppo diffusa l'idea che i torbidi sanguinosi della Francia fossero l'indice di una vasta e profonda dissoluzione interna, i sintomi tangibili di una crisi sociale spaventosa che si sarebbe risolta per se stessa a soddisfazione e a vantaggio di tutti. Era il colasso dopo il parossismo. Al contrario, il proclama imprudente e loquace del duca di Brunswick, generale in capo degli eserciti austro-prussiano, non che intimidire i partiti estremi, spinse tutta la Francia a una guerra di salvazione. E il proclama dell'abborrito straniero che doveva salvare la famiglia reale di Francia fu il colpo decisivo che abbattè la Monarchia. Ormai un eccesso ne chiama un altro: al 10 giugno segue il 10 agosto e più tardi, con logica terribile, il settembre sanguinoso. Sospeso il re, tutti i diplomatici esteri, accreditati presso Luigi XVI, abbandonano Parigi.

A Torino intanto erano arrivate dal marchese di Breme, ministro piemontese a Vienna, le risposte dei richiesti aiuti, come si desideravano. Vittorio Amedeo aderiva ad una lega generale dando pieni poteri al Breme. L'imperatore avrebbe mandato dalla Lombardia 8000 uomini in soccorso del re. Ma i governi d'Italia, invitati alla lor volta a concorrere alla difesa comune, se ne schermirono. Per conto suo la corte di Roma, persuasa dell'azione austro-prussiana, non dubitava della

---

[1] 14 Luglio, Priocca a Hauteville.

sua fortuna e riteneva l'Italia sicura da qualsiasi offesa francese.

Pensa il Priocca che il « sistema » della corte di Roma « sia di riporre nelle sole Corti di Vienna e di Berlino e nelle loro armi la fiducia del ristabilimento delle cose di Francia e così pure del ritorno d'Avignone alla S. Sede, e di non considerare l'opera de' Principi Italiani per altro che per la difesa d'Italia, nel caso che essa venga attaccata, caso che si mostra di vedere lontano ed impossibile » [1]. Ma il re di Sardegna assillato dal crescente pericolo d'un' invasione non può credere a un tale « sistema » che il Priocca chiama falso, e non cessa di ricorrere al papa, a quel solo principe dal quale poteva sperare qualcosa. La cooperazione di Roma a' bisogni del regno di Sardegna appare cosí chiara dalle presenti condizioni storiche d'Italia, come è chiaro fin d'ora che in una probabile rovina del Piemonte sarà trascinata anche Roma e Italia tutta. E si comprende come adesso l'argomento che ricorre in quasi tutte le lettere del Priocca sia sempre quello del concorso della S. Sede nelle spese circa la difesa e la sicurezza d'Italia. È questo l'oggetto che più interessa la corte di Torino e tormenta il pensiero del cavalier di Priocca. Egli scrive: « Io non tralascio alcuno de' mezzi indiretti che la mia poca sperienza mi suggerisce, di conciliare e disporre gli animi di quelli che possono influire nelle risoluzioni del Papa sulla nostra istanza, ma le dif-

---

[1] 30 giugno.

ficoltà di fatto si moltiplicano e si combinano in modo tale che ancora non mi so lusingare d'una riuscita corrispondente alle mire di S. M. ed al mio vivo impegno di secondarle » [1].

Per quanto avesse la Francia protestato solennemente di rinunciare ad ogni conquista nei territori confinanti, pure essa non ristava dal diffondere una vasta propaganda democratica e rivoluzionaria in quei territorî e di armare continuamente a' confini. Ma questo a Roma non si sapeva o non si voleva sapere. Lo dice chiaramente il Priocca [2] « Per meglio spiegarmi dirò che non parlandosi quasi mai ne' pubblici fogli delle Armate della Provenza e del Delfinato, che sono quelle dalle quali noi siamo minacciati, esse si tengono qui per sole unioni di popolaccio, furioso sì, ma privo di disciplina, di munizioni e di condottieri, onde si tiene per certo, che poche delle nostre truppe bastano per contenerle in dovere, e non si fa nessun caso delle minacce di simil gente. Si ripete poi sempre che avendo i Francesi tanto che fare verso il Reno e le Fiandre, non è possibile che essi pensino a divertire le loro forze in altra parte, e questo discorso si farà con più apparente ragione ora che la condotta de' Generali Lukner e La Fayette dimostra la necessità d' opporre maggiori forze alle Armate Austriache e Prussiane ». — Perciò il Priocca consiglia al suo Governo due cose: 1° che

---

[1] 21 Luglio, Priocca a Hauteville.

[2] 28 Luglio, a Hauteville.

S. M. scriva di suo pugno una lettera al S. Padre; 2° che nella lettera stessa o a parte « si dia un prospetto esatto e distinto delle forze Francesi che ci minacciano tanto per terra quanto per mare, dello stato di difesa in cui siamo, delle spese che occorrono per mantenerlo, le pratiche già fatte per supplirvi e l'urgenza di nuovi sussidî per non rimanere indifesi nel bisogno maggiore ». Del resto il Priocca prevede che « S. Santità anche nel caso che si determini a concorrere nelle spese delle quali si tratta, pensa di non farlo altrimenti che previa un' intelligenza cogli altri Principi d'Italia, cosa questa, che sembra studiata con molta avvedutezza, per rendere sempre più lontano e più difficile il caso di mandare ad effetto le date speranze » [1]. Osservazione acuta questa che mostra quanto poco caso si facesse fin d'ora in Italia di una futura lega italiana contro le maggiori violenze della Francia. Il papa alle ragioni del Priocca risponde tranquillamente, [2] « che l' imperatore ha detto pubblicamente che i francesi dovranno restituire Avignone *de grè ou de force*: che in senso suo il Re di Sardegna dovrebbe entrare in Francia colle sue truppe, tostochè vi saranno entrate quelle di Prussia e di Germania e che secondo le sue idee ed i suoi desideri, S. M. dovrebbe restar padrone del Delfinato e di qualche parte della Provenza ». Queste eran l'idee che il Ministro di Spagna spargeva in Roma certo e ch'eran credute da' più.

---

[1] *Ibidem.*

[2] 4 Agosto, Priocca a Hauteville.

Erano quelle medesime idee di smembramenti e compensi, che in Germania avevano ritardato la lega Austro-Prussiana e rendevano, in Italia, impossibile una qualunque intesa fra i Principi contro la Francia. Inutile quindi che l'onesto Priocca rispondesse chiaramente al pontefice « che S. M. è risoluta a tutto ciò, che può essere necessario alla difesa d'Italia senza mira d'ingrandirsi: che il solo doversi guardare dal furore de' Francesi, richiede una grandiosissima spesa, di cui non si può prevedere il fine, giacchè continuo e lungo sarà il pericolo di chi ha la disgrazia d'esser confinante colla Francia, e che avendo S. M. aperto un imprestito a Genova, io sapeva » conclude il Priocca, « che il sig. Sémonville aveva fatto infinite pratiche per impedirne l'effetto ». — Dunque tutto il pericolo pel regno di Sardegna era « la disgrazia d'esser confinante colla Francia » e questo pericolo non esisteva per Roma che n' era così lontana!

Ma alla fine il cavalier di Priocca ha « chiaramente conosciuto che in ultima analisi le difficoltà si riducono all' impotenza reale di trovar danaro e ad una specie di cattivo esempio che dànno a questa le altre Corti d'Italia, il quale si prende e si seguita da questo con tanto maggiore facilità quanto egli è più confacente alle sue circostanze attuali, sebbene contrario e dannoso alle viste più lontane, che dovrebbe avere ». In verità, le « circostanze attuali » del governo pontificio eran tali che non poteva esso aderire alle richieste della corte di Torino. Confessava il cardinale Cam-

panella al Priocca che « la cosa in se stessa » era « regolare e giusta », ma le circostanze la rendevano « quasi impossibile » [1]. Le circostanze erano fra le altre la « cattiva amministrazione del pubblico denaro » e particolarmente le « spese inutili anzi ridicole » al dire dello stesso cardinale Campanella, « che si fanno tutto il giorno per mettere il Littorale in istato di difesa, senzacchè vi si possa riuscire ». Il « cattivo esempio » poi veniva specialmente dal cavalier Acton il quale (così confessa il medesimo cardinale al Priocca) « aveva costantemente sostenuto che nelle presenti circostanze conviene che ognuno provveda da sè a casa sua, e non bisogna fare unione veruna, perchè l'unirsi darebbe motivo o pretesto a' Francesi d'attaccare l'Italia, che non ardiranno ad attaccare senza un simile pretesto ». — Questo pensavano tutti i governi d'Italia: tutti erano alieni dalla guerra, tanto meno il re di Sardegna il primo esposto a un'invasione. Ma la guerra era fatale. La guerra per la difesa nazionale bandita dalla Francia veniva via via a cambiarsi in guerra « di liberazione » per la quale come il Belgio e le terre della sinistra del Reno, così anche la Savoia e Nizza entravano ne' « limiti naturali » e nell'antico ideale di tutta la storia politica della Francia. Come bene intende il Sorel, non era questa nuova politica che la continuazione della grande politica de' re di Francia interrotta da tempo e ripresa dalla Rivoluzione. Se quindi po-

---

[1] 18 Agosto, Priocca a Hauteville.

tranno egoisticamente illudersi i governi d'Italia sui propositi guerreschi della Francia, non lo può, non lo deve il re di Sardegna. « Il non volersi riconoscere un pericolo potente e prossimo negli attuali movimenti francesi », scrive il De Hauteville al Priocca [1], « non riguardare come pericolo dell'Italia quello de' Regi Stati, non considerare per tale anche un'invasione di questi perchè possa essere istantanea ed operata solo da gente feroce sì, ma priva di disciplina, di munizioni, e di condottieri, riservare il pensiero de' soccorsi al caso d'una guerra ordinata e d'un previo accordo colle altre Corti d'Italia, egli è lo stesso che voler pensare solo a sè ed aspettare consumata la rovina altrui per provvedere alla propria. Dove mai vi sarà pericolo se non vi è ne' grandiosi apparati che si osservano nel Delfinato e nella Provenza?... E quando poi avrà a temere l'Italia, se non ne ha nella minacciata invasione de' Regi Stati, che le fanno riparo? ». Il giusto sfogo lascierà il tempo che trova. Il cavalier di Priocca ancora consiglia « un'apertura confidenziale » tra il re e il papa, perchè questa « non sembra poter compromettere chi la fa, tanto meno trattandosi di cosa per se stessa ragionevole, giusta e nell'ordine naturale delle conseguenze delle correnti vicende, e che il modo di farla può scemare e torre anche del tutto questo inconveniente e farla anzi risultare a decoro e lode di S. M. come una prova maggiore del suo zelo per la Religione e per la salvezza d'Italia ».

---

[1] 8 Agosto.

Una lettera infine del re al papa « in cui si faccia un quadro esatto e caldo della situazione della cosa, si presentino i motivi che devono muovere il Papa a soccorrerci e come Papa e come Principe, si combattano le scuse da lui addotte, e si faccia sentire in mezzo ad una amichevole effusione di cuore un sensibile disgusto di vedersi da lui abbandonato nel bisogno maggiore » una tale lettera, dice il Priocca, « deve produrre uno di questi due effetti, o di muovere il Papa a soccorrerci o di fargli concepire almeno una più giusta idea della sua debolezza e di fargli comprendere che non si possono esigere certi riguardi, quando non si possono dare aiuti in casi d'urgenza.... » [1]

L'antica amicizia fra Roma e Torino, i reciproci doveri durati molt'anni, esigono adesso una più intensa e disinteressata continuità alla quale Roma non può consentire. Le acerbe parole del ministro piemontese, non scevre d'astuzia, d'acume e di profondità, non valgono tuttavia a preoccupare l'animo tranquillo del papa, nè ad accendere la suscettibilità del religioso re di Sardegna, anche se più gravi avvenimenti minacciano sempre più grandi calamità. La seconda invasione delle Tuileries, l'eccidio degli Svizzeri, la sospensione del re Luigi XVI, fanno credere a Torino « sovvertita la Costituzione formata dall'Assemblea Costituente e trionfante ora più che mai il partito repubblicano [2].

---

[1] 18 agosto, a Hauteville.

[2] 22 agosto, H. e P.

Ma se il papa non può dare aiuti al re di Sardegna, ciò non impedisce che da Vittorio Amedeo egli esiga attività e resistenza contro la rivoluzione: tanto è chiaro che, sorpassata la difesa delle Alpi, tutta Italia sarà alla mercè dei Francesi. E quando a Roma si sparge la notizia che il re di Sardegna si è proclamato neutrale, scrive il Priocca, « la tranquillità che qui si gode delle cose della guerra non toglie che la notizia sia stata sentita con universale dispiacere, perchè troppo bene si capisce che restando neutrale S. M. tutta Italia è in pericolo ». La paura che teneva con gli altri principi d'Italia alieno da una lega italica il papa, richiedeva nello stesso tempo che per la salvezza comune si sacrificasse il Piemonte solo perchè esso non poteva scindere i propri interessi da quelli dell'Italia. Il Priocca sa tuttavia sfruttare la voce falsa facendo sentire che « essendo assai difficile la difesa comune, se S. M. non avrà gli aiuti necessarî per essa, penserà poi alla sola difesa sua propria ». Ed egli è d'avviso che « più assai delle buone ragioni e della giustizia sia per operare il timore » [1].

Intanto notizie più gravi si affacciano all'aspettazione ansiosa della diplomazia italiana: la fuga e la cattura del La Fayette, e la voce sparsa confermata da recenti avvisi, annunzianti la Francia « come un corpo tutto unito a sostenere le ultime violenti risoluzioni dell'Assemblea e il partito Repubblicano trionfante ormai quasi senza

---

[1] 25 agosto, ad H.

contrasto nella Capitale. Se ciò sussiste », scrive il Priocca [1], « sempre più difficili si renderanno i progressi delle armi alleate, e sempre più pericoloso a tutta Europa l'effetto della rivoluzione francese ». La Francia s'impone alla diplomazia col terrore: la paura spinge ogni governo ad agire per proprio conto: sospetti e diffidenze intorbidano le trattative. La missione del Mackau a Napoli, quale ministro di Francia, reca gran sorpresa a Torino specie fra quelli « cui ignoto non era l'odio implacabile di quella Corte contro la Costituzione Francese... nel tempo stesso che è avvilita in Parigi la Reale dignità, che vi si trova prigione quell' infelice Sovrano, che la di lui sicurezza vi è commessa a' più arrabbiati suoi nemici, e che per gli orrori colà succeduti s'aspettano d'averne a partire la maggior parte de' Ministri delle Corti Forestiere » [2].

Mentre ogni stato in Italia pensa ad assicurare il proprio territorio ed i singoli interessi, raccolto in neutralità più o meno passiva, a Torino si è ormai persuasi delle finalità del governo francese. Si sa che la guerra porterà con sè quanto prima l'occupazione della Savoia e del contado di Nizza. L'arrivo in agosto a Torino del manifesto del Brunswick, i torbidi crescenti di Marsiglia, l'armata del Montesquiou forte di ben 60.000 uomini, l'approssimarsi e il concretrarsi dell'invasione, inducono Vittorio Amedeo III a spedire il

---

[1] 8 settembre, ad H.

[2] 29 agosto, H. a P.

marchese di Bersezio a Milano « a fine di prendere le opportune intelligenze pel passaggio nei R. Stati d'un corpo delle truppe Austriache, che colà trovansi da lungo tempo a disposizione di S. M. in caso di bisogno »[1]. Dal papa il re ha ottenuto un Breve col quale si obbligano gli ecclesiastici a contribuire anch'essi, per 20 anni, alle tasse comuni, per i bisogni della guerra. Ed è quanto il re di Sardegna potrà ottenere dalla S. Sede. « Questi Ministri Pontifici » scrive il Priocca, « trovano sempre nuovi argomenti di lusinga e di fiducia. Li trovano ora nel complesso delle circostanze... che sembrano indicare come probabile il concorso di molte Potenze all'oggetto di frenare il furore de' Francesi divenuti ormai odiosi a tutta Europa: nella sperabile e quasi necessaria loro divisione intestina, nella morale impossibilità loro di formare un'armata di 40 mila uomini per attaccare l'Italia, e nella naturale circostanza, dell'avvicinarsi dell'inverno, il quale sembra dovere rendere inespugnabile l'argine delle nostre montagne »[3]. Ma saranno meno di 40.000 i Francesi che abbatteranno il doppio argine delle alpi e del valore piemontese.

Ormai tutto quello che accadeva in Francia doveva sempre più riscuotere l'esecrazione della vecchia Europa. I massacri di questo settembre e la proclamazione ufficiale della repubblica fran-

---

[1] 8 agosto, H. a P.
[2] 15 settembre, ad H.
[3] 15 settembre, P. ad H.

cese se lasciano indifferenti gli altri governi d'Italia, a Torino fanno credere che « il furore pe' nuovi principî ha invaso la maggiorità della Nazione » così che esclama il conte De Hauteville· « Se non è il caso questo in cui sia dell'interesse di tutti i Governi di concorrere scambievolmente nella più vigorosa maniera a ristabilir colà l'impero delle leggi, altro non può esservene giammai [1].

L'avvenire intanto si fa sempre più torbido e minaccioso. « Crescono » scrive de Hauteville, [2] « tuttora le minaccie di prossima invasione ed anche ultimamente ne fu fatta di nuovo parola nell'Assemblea, ma colle misure che si vanno per conto nostro proseguendo, speriamo di potere ancora tener in freno il furore di quei fanatici, i quali però molto saranno a temersi e per la loro disperazione e per le loro angustie nel prossimo Inverno ».

Al conte de Hauteville fa eco il Priocca: [3] « i modi che tiene il partito dominante di Francia » sono « feroci al di dentro, ingiusti ed insolenti al di fuori »; anche a Roma adesso « non mancano persone di mente e consiglio, che si meravigliano in vedere come non si uniscano tutti i Governi all'oggetto di frenare l'orgoglio di una delirante Nazione, che minaccia di sconvolgere insieme all'Europa tutta, particolarmente l'Italia ».

---

[1] 12 settembre, a P.
[2] 19 settembre, a P.
[3] 22 settembre, a H.

Tuttavia il governo di Torino spera ancora di potere tener in freno i « fanatici » Francesi colle misure che esso va prendendo, non ostante le minacce di prossima invasione, della quale pure è stata fatta parola nell'Assemblea, ultimamente.

Intanto il cavalier di Priocca aveva recato al papa la nota lettera di S. M. nella quale il re di Sardegna aveva scritto che la sicurezza d'Italia dipendeva oramai in sostanza da quella de' suoi Stati. Ecco come ne scrive il Priocca[1]: « Il Santo Padre.... commosso.... mettendo per base, essere venuto il tempo, in cui tutti i Principi d'Italia, e particolarmente il Papa devono riunire tutti i loro sforzi per la difesa comune, passò ad accennare la difficoltà de' mezzi che sono in suo potere, invitandomi in certo modo, a suggerirgliene qualcheduno. Io risposi che non potendo il Papa concorrere colle armi in questa impresa, resta, che Egli seguiti l'esempio di tutti i suoi Predecessori che hanno difesa la causa della Religione e della libertà d'Italia co' denari. Aggiunsi che in altre simili occorrenze avendo la S. Sede profittato con molto vantaggio della sua alleanza cogli Svizzeri, mi pareva che tanto più si potrebbe far capitale di loro nella circostanza che essi sono non solamente staccati dalla Francia, ma da essa offesi: e che quando non credesse Sua Santità di entrare in altro trattato cogli Svizzeri, potrebbe almeno fare degli uffici efficaci presso di loro per animarli a concorrere

---

[1] 29 Settembre.

alla difesa dell'Italia e degli Stati di S. M., che ne sono l'antemurale... Mi è parso di vedere Sua Santità intimamente persuasa del pericolo grande ed imminente di tutta Italia e più particolarmente ancora del proprio Suo Stato e... alla fine... mi rispose: « Scriva pure che Io vedrò quello, che si può fare, e farò tutto quello che posso per una causa comune e tanto giusta ».

Per quanta buona volontà potesse avere Pio VI circa le richieste del re di Sardegna, egli se la vedeva legata per mille modi.

Pel momento quindi la miglior politica era prender tempo, attendere dalle circostanze a venire la naturale e spontanea risoluzione de' suoi molti pensieri. Le ingenue proposte del cavalier di Priocca non potevano persuadere il pontefice. Pio VI del resto, portato di natura al vivere pacifico, aveva sempre sperato di poter venire quando che sia ad accordi con la Francia: questo pensiero influiva grandemente sui suoi sentimenti. Egli cercava evitare di venire apertamente e direttamente in urto con la Francia, colla quale a suo dire, non si ritenne mai in guerra fino a quando, nel 1796, occupate dal Bonaparte le Legazioni di Ferrara e Bologna, dovè sborsare 3 milioni come indennità di guerra.

Nel frattempo, i timori che tenevano da qualche mese sospesa la corte di Torino, si sono avverati. I Francesi hanno fatto irruzione nelle provincie del regno: sulla fine di settembre Montesquiou ed Anselme hanno invaso la Savoia e la contea di Nizza: l'esercito piemontese è ridotto

a difendere la linea delle Alpi. La buona causa non solo del re di Sardegna « ma dell'umanità, del Principato, della ragione e dell'Italia tutta » volge a rovina, e il conte De Hauteville, a gran voce, scrive che « non è più ora tempo di parole, ma... frutti che parlino da sè, possono solo provvedere alla felice riuscita di quei grandi e specialissimi interessi » che sono comuni alle corti d'Italia. Le quali rimaste finora « in una colpevole riserva » sono responsabili dell' « immenso numero delle persone d'ogni classe e delle intere famiglie » fuggiasche davanti a' Francesi, « ecclesiastici di merito conosciuto, o vecchi, infermi, ragazzi, donne, privi affatto di sussistenza ».

L'occupazione francese della Savoia fece in Roma grandissima impressione, massimamente perchè moltissimi emigrati, specie ecclesiastici, regolari e laici « essendo stati costretti a fuggire con grave loro incomodo e perdita della robba » hanno scritto a Roma « esagerando la loro disgrazia e rigettandone ingiustamente la colpa sopra quelli, che a parer loro dovevano difenderli da ogni insulto »: in secondo luogo perchè il papa dovrà provvedere « al mantenimento di una gran quantità di Ecclesiastici » (francesi) che furono obbligati ad uscire dal regno di Sardegna.

E tanto più grave perdita parve a Roma la occupazione francese delle due provincie sarde in quanto che essa si considerava « una cosa singolare e strana comecchè seguita senza contra-

---

[1] 26 Settembre, a P.

sto e confermandosi vieppiù questa idea » dice il Priocca, « a noi sfavorevole per le infinite lettere che si ricevono da persone fuggitive le quali lagnandosi altamente della propria e della comune disgrazia, la fanno comparire come un effetto di qualche supposto tradimento, tanto il Papa, quanto i suoi ministri e generalmente i Cardinali, credono doversi pensare più alla propria particolare che alla generale difesa d'Italia ». [1] Così la perdita di quelle provincie anzichè dare a sperare alla corte di Torino sul concorso della Santa Sede, la gettava in un isolamento più sconfortante ancora. Al Priocca non resta che consigliare al suo governo « un qualche fatto più ardito e più felice » che « faccia risorgere il buon concetto e la fiducia che si aveva qui delle truppe nostre » [2].

In realtà, « la cosa singolare e strana » per cui le due provincie del re di Sardegna erano state occupate « senza contrasto » non era che il chiaro frutto della rapida e insensibile propaganda democratica francese che non avrebbe perciò tardato a passare dagli Stati del re di Sardegna nel resto della penisola. Ma di ciò non si è ancora persuasi a Roma: dell'invasione non si sa trovar ragione « se non supponendo che S. M. sia stata traviata dai suoi Generali Comandanti »: e pur protestandosi che « nella dura circostanza di due pericoli, uno prossimo qual'è quello che

---

[1] 20 ottobre.

[2] *Ibidem.*

sovrasta per via di mare, l'altro rimoto qual' è quello che v' è per la parte del Piemonte, la legge di natura richiede che si faccia riparo al primo di essi », le risposte del pontefice al Priocca erano sempre vaghe e colorite ancora di una tinta ottimista. In conclusione, il cavalier di Priocca è d'avviso:

« 1° che continuando la minaccia prossima di invasione od insulto allo Stato del Papa non vi è da sperare soccorso da questa Corte.

2° Che anche cessata la medesima sarà difficile l' ottenerlo, se non siegue qualche fatto che distrugga la cattiva impressione che hanno fatto i nostri contrari successi.

3° che tolti questi due impedimenti gioverà assai il chiedere i sussidi con più forza, e in tuono assai più risoluto, che non conviene alle presenti circostanze.

4° che allora gioverà infinitamente al nostro intento il poter dire qui senza mistero quale sia stata la condotta della Corte di Napoli la quale è una delle principali d' Italia.

5° che per quanto mi ha detto il Sig. Card. Campanelli, il papa, comincia inchinare assai al progetto di una generale Confederazione dei Principi d' Italia, e a sperare che vi concorrano i Veneziani [1] ».

Con tutto ciò a Torino non si può essere più pessimisti: la lega Austro-Prussiana non fa che aumentare il credito agli eserciti francesi. La guer-

---

[1] 6 ottobre.

ra combattuta dagli alleati che « si riguarda come rovinosa per la Corte di Vienna e impolitica per quella di Prussia ed animata dal solo partito sassone in essa dominante [1] », è condotta fiaccamente: gli alleati sono sempre sulla via di Parigi, ma a Parigi non mostrano di arrivare mai. Il concorso di altre Potenze solo potrebbe animare la lunga guerra. La Spagna « la sola che possa in oggi operare nel territorio francese una potente diversione, che capace sia a far rivolgere in parte opposta le forze di Francia » è col conte d'Aranda sempre neutrale. Le Spagna, per mezzo del cavalier d'Azara influisce in questo senso a Napoli e a Roma. Intanto in Piemonte i nemici sono intorno a Saorgio, attentano ad Oneglia e a Loano, sicuri del favore di Genova sempre più tenuta a bada dalla Francia. Il soccorso urge e non si sa a Torino ancora da qual parte verrà. Una confederazione generale fra gli Stati d' Italia come non si potè concludere nell' anno prima pare impossibile tanto più ora. I Veneziani specialmente « *non vogliono saper nulla di unirsi al Re di Sardegna* [2] ». L' indecisione caratterizza l' opera della diplomazia affetta veramente da « paralisi uniforme ». É una politica di disgregazione quella che dura e durerà sempre in Italia.

Vittorio Amedeo si decise a inviare una seconda lettera al papa: all' unico principe italiano da cui possa sperare qualcosa [3]. « In una guerra

[1] H. a P., 17 ott.

[2] P. a H., 6 ottobre.

[3] 17 ott.

di un genere tutto nuovo qual' è questa d' una fanatica ed inferocita nazione solo anelante alle stragi, alle rapine, al sovvertimento d'ogni ordine, d' ogni legge, nemica specialmente dichiarata della Cattolica Religione, impegnata a distruggerla coll' arma non meno che colla seduzione, temeraria, anzi possiamo dire, fortunata finora ne' suoi impegni, non ha luogo l'umana prudenza a poterne con probabili calcoli misurare li futuri successi ». — Chiarito il carattere della guerra specialmente ostile alla S. Sede, il re di Sardegna ricorda al papa « quell' antica parzialissima benevolenza » che la Chiesa ebbe sempre verso « l' ossequiosa ereditaria... divozione » de' principi sabaudi. Le premure della S. Sede al riguardo e l' esempio del pontefice saranno certo per gli altri sovrani d' Italia « potente stimolo ed eloquente invito ». — Come commento alla lettera del re, il ministro Hauteville non manca di aggiungere: [1] « Finchè trattasi solo de' Regi Stati parla per S. M. la amicizia; trattandosi dell' Italia parla il comune interesse; ma trattandosi della Religione parla a S. S. il dovere che non può ricevere misura dall' altrui condotta ».

In conclusione, la salvezza d' Italia dipende da quella del Piemonte e questa da « pronti ed efficaci soccorsi » che gli possono venire soltanto da Roma. « Una tarda risoluzione » scrive il De Hauteville, « può essere fatale [2] ».

---

[1] A P. 17 ott.

[2] 24 ott. a P.

Queste cose scrivevansi sotto l' impressione della disastrosa ritirata del Brunswick, generalissimo della lega Austro-Prussiana. Tutto aveva dimostrato, a sufficienza, la falsità di quella lega, e le ire che ne seguirono tra gli alleati, e le reciproche accuse non valsero a cancellare l' onta che la vecchia Europa subiva dai rivoluzionari. Tuttavia Vittorio Amedeo, ratifica la convenzione militare di Milano per la quale entreranno in Piemonte gli 8000 austriaci, da tempo promessi. Il re di Sardegna per salvarsi da un nemico aperto non trovava ormai altra via che affidarsi all'Austria malfida.

Anche in Roma la fuga del Brunswick aveva gettato l' allarme: quelle forze sulle quali tanta fiducia aveva posto il pontefice non avevano saputo resistere ad un branco di rivoluzionari. Ai governi italiani non resta che provvedere, con sagacia e prudenza, a' propri interessi. In Roma adesso, scrive il Priocca, si tengono « frequenti conferenze tra questi Ministri Pontifici intorno alle disposizioni da darsi per la difesa della spiaggia Romana e per calmare il timore e le inquietudini del popolo [1] ». Per tranquillizzare il popolo è necessario celargli l' urgenza della difesa, della quale pure non si può fare a meno. « L'invasione di Spira », dice il Priocca, « il pericolo di Ginevra, insomma l' audacia e la felicità (!), con cui i Francesi minacciano tutta l' Europa, genera ansietà e timore grandissimo, stante mas-

[1] 20 ott. a H.

simamente l' inazione della Spagna, che è la sola in grado di assicurare l' Italia da' loro insulti che pur troppo si temono per la parte di mare. Si fanno qui pertanto continue consulte di Cardinali e si va provvedendo alla difesa della spiaggia, e di Roma stessa, ma la cosa procede con lentezza, e con debole successo, come deve naturalmente accadere sia perchè la novità della cosa, e la generale inesperienza rende vacillanti le risoluzioni e difettosa l' esecuzione di essa, sia perchè i Consiglieri si trovano sopraffatti dalla fatale alternativa o di accrescere il timore del popolo con rigorose provvidenze o di ommetterle con pregiudizio della necessaria difesa. Intanto si vive nel dubbio del preciso sito, in cui si trovi la squadra Francese... [1] ».

Più vive speranze intanto dettate dal bisogno urgente si vanno facendo a Torino per la formazione d' una lega italica: a questa sarà subordinato il concorso che darà la S. Sede al re di Sardegna. Il papa è pronto « a fare tutto ciò che potrà e che sarà convenuto in un concorso di tutti i principi d' Italia, il quale assicuri » dice il Priocca, « questa parte d'Europa da ogni esterno insulto [2] ». Di qui il Priocca prende argomento a credere che questa lega italica « essendo l'unico scampo che rimanga per assicurare i Principati non solamente contro le esterne, ma ben anche contro le interne minacce de' Popoli sedotti dal

---

[1] 27 ott. a H.
[2] 10 nov. a H.

fatale esempio della Francia, deve essere il primo e il massimo oggetto delle più pronte e più vive negoziazioni, e che riuscendo questa lega fra le altre principali Potenze d'Italia non solamente non sarà necessario molto studio per fare accedere questa Corte, ma sarà essa più sollecita di entrarci, che li altri di ammettercela, già essendomi ben noto in queste punto il timore, che qui si ha di non essere chiamato a questa unione, quando abbia luogo [1] ». — Ma il De Hauteville non crede in codesta unione italica e malinconicamente scrive al Priocca: [2] « dovrei sbagliare, ma non manca forse motivo a temere che essa (unione) non sia prevenuta dalle minaccianti dimande de' Francesi e da una neutralità, pretesa colla forza alla mano, ed accordata per necessità da uno dopo l'altro dei varî Principi d'Italia... » E in altra lettera: [3] « La poca energia della Spagna e il suo contegno incerto e timido, come la mancanza insomma d'una flotta alla difesa dei litorali d'Italia sono le cagioni, per cui *da una paralisi uniforme* mostransi quasi affette le determinazioni delle varie Corti che la compongono ». Il De Hauteville incolpa la Spagna della paralisi uniforme della diplomazia italiana. Ma il conte d'Aranda dice chiaramente al nunzio pontificio di Madrid: « Noi non siamo in grado di soccorrere l'Italia e ne appello a Lei, che meglio

---

[1] *Ibidem.*

[2] 28 nov.

[3] 12 dic. a P.

d'ogni altro conosce la nostra situazione interna, le nostre forze, i pericoli, le circostanze. Il fuoco è vicino, abbiamo sulle porte il nimico: siamo minacciati: due Generali stanno ai confini per invaderli al primo cenno, e vuole ora Ella, che noi affrettiamo la guerra, che le nostre forze restino minorate, indebolite, disperse in un tempo che abbisogniamo più che mai di tenerle unite a nostra difesa? S. M. sa quel che deve prima a sè stessa, a' suoi sudditi, a suoi Regni, quindi agli altri Principi... »[1]. La colpa secondo il De Hauteville è anche della corte di Vienna, che intorbida le cose. Un primo progetto di confederazione fra Piemonte, Napoli, Venezia, Impero, è « svanito e perduto da che la Corte di Vienna, cui la semplicità di esso non tornava forse a grado, vi eccitò contro delle difficoltà, ed ha progettato a suo luogo un piano di difesa ed alleanza armata, di cui sebbene non si abbia che una confusa nozione puossi però prevedere abbastanza che e tempo richiederà assai e calma a concertarlo ed ha specialmente in oggetto poi la difesa della Lombardia Austriaca »[2]. È chiaro fin d'ora che l'Austria convergerà una qualunque futura lega italiana a' suoi particolari vantaggi.

Il governo pontificio frattanto aveva ottenuto che il general Caprara, bolognese, a servizio dell' imperatore prendesse il comando delle poche truppe pontificie ed organizzasse un piano di difesa:

---

[1] 24 nov. P. a H.
[2] 12 dic. H. a P.

nello stesso tempo aveva invitato un ufficiale della flotta veneziana a visitare i preparativi che si facevano a Civitavecchia per la difesa della spiaggia laziale. Ma i mezzi apprestati sono mancanti ed insufficienti: particolarmente mancano « le persone capaci ed atte a metter in uso quei pochi mezzi che si hanno »[1] sebbene le *Milizie* vengano « da tutte le Provincie volontariamente e con ottima disposizione » e sebbene il popolo di Roma prometta moltissimo « per un certo astio quasi naturale, che ha contro i Francesi, accresciuto dal fondo di religione, ch'egli conserva in mezzo ai vizi ed alla ferocia »[2]. A Roma la reazione è tanto più forte in quanto le novità si abbattono sovr' essa più potentemente. Roma comincia ad accorgersi che la rivoluzione è veramente un nuovo grande pericolo che passa su la Chiesa. Gli scritti pubblici, i libri, i giornali, sono pieni di sdegno, di improperî, di minacce contro la rivoluzione, contro la Francia. La curia romana mantiene viva codesta animosità nel popolo per tenerselo affezionato e fedele nel gran cimento. Nelle chiese i predicatori aizzano gli odî, nutrono le speranze, e i giornali stampano che la Francia è nelle convulsioni della morte.

Ad accrescere le inquietudini del popolo ed i sospetti del governo arriva a Roma, nel novembre, Hugon de Bassville mandatovi dal barone Mackau, ministro francese a Napoli. Questi si fa subito

---

[1] 10 nov. P. a H.
[2] 17 nov. P. a H.

distinguere per la sua frequenza « con le compagnie del secondo ceto ». Egli però col ministro di Spagna tiene « quel contegno che suolsi tenere co' Ministri di una Potenza piuttosto amica, che neutrale »[1]. Quindi più gravi provvedimenti va prendendo il governo di Roma. Il general Caprara va visitando e fortificando il littorale romano: gli è stato dato il titolo di Comandante generale « con amplissime facoltà e con sola dipendenza dal Papa medesimo, per canale del Sig. Card. Seg.rio di Stato »[2]. Il papa ha indetto un concistoro per poter estrarre dal tesoro di Castel S. Angelo la somma di 500.000 scudi da convèrtirsi nelle spese necessarie alla guerra. Nel concistoro il papa ha parlato alto, solenne sul dovere che tutti hanno, specie i cardinali di concorrere alle spese della pubblica sicurezza. Egli parlò « con veemenza non ordinaria » facendo « molto effetto nell'animo di quei Cardinali » che rimasero « confusi della propria condotta »[3]. Pio VI è il primo ad animare il popolo, sull'esempio della « fede, coraggio e ardire de' Sardi », a ispirare « coraggio e fiducia in tutte le classi delle persone »; Pio VI « non tralascia occasione di mostrarsi Egli stesso intrepido e risoluto e di dettare i medesimi sentimenti negli animi altrui, ora lodando gli animosi, ora biasimando i vili »[4]. Il

---

[1] 24 nov. P. a H..
[2] *Ibid.*
[3] 8 dic. P. a H.
[4] 8 dic. P. a H.

cardinal Zelada ed altri prelati mandano i proprii argenti alla Zecca. « Si fanno in varie Chiese di Roma delle prediche ed istruzioni al popolo per mantenere ed accrescere in lui lo spirito di Religione, e di fedeltà al Principe contro l'influenza delle moderne opinioni: si continuano intanto le disposizioni militari, e sembra, che si possa cominciare a concepire qualche speranza di valida difesa in caso di attacco, stante massimamente la costante avversione, che dimostra il Popolo al nome francese »[1].

In quanto alla confederazione il papa vi entrerà « sicurissimamente » se quella si farà. Ma nessuno, vuol essere il primo: tutti i governi, sospettosi l'uno dell'altro, non trovano il modo di accordarsi. Se la federazione verrà a mancare, il papa « procurerà di scansare quanto più gli sarà possibile gl'insulti de' Francesi, soffrirà, sebben suo malgrado, i minori per non esporsi a' più gravi pericoli e si metterà in guardia contro questi con tutti quei mezzi che Egli può e sa ritrovare nel proprio Stato. Questo » dice il Priocca[2] « è certamente il sistema adottato in massima da questa Corte, come l'unico ch'Ella possa avere prendendo la cosa in generale ». E così farà ogni altro Stato d'Italia. La federazione italica vien meno per quelle stesse ragioni per cui non si può costituire una coalizione europea contro la Rivoluzione. Perciò, con una simile base di riservatezza e d'inazione, il

---

[1] *Ibid.*

[2] 15 dic. a H.

signor Bassville può a sua posta, munito com'è d'incarichi ufficiali, « far sentire che egli sarà presto nell'obbligo di togliere la Armi Borboniche dal Palazzo dell'Accademia di Francia con sostituire quelle della Repubblica, di far rompere la statua di Luigi XIV esistente nel medesimo Palazzo, di far vendere i mobili della Corte senza neanche eccettuar quelli che avendo servito al Sig. Cardinal de Bernis, come Ministro, servono presentemente alle R.R. Principesse »[1].

Ed ormai dopo i gravi avvenimenti della fine di questo primo anno di guerra, dopo la perdita della Savoia e di Nizza, dopo il saccheggio di Oneglia per opera del vice ammiraglio Truguet, dopo l'audacia che il Truguet e il Latouche dimostrarono in Genova e a Napoli, dopo l'assalto della flotta francese dato all' isola di Sardegna, non è più possibile lusingarsi sulle intenzioni ostili della Francia ed attendere più gravi provocazioni senza danno maggiore.

La corte di Torino persuasa ormai anche della « paralisi uniforme » che determina l' inazione delle corti d'Italia, non trova altra via di scampo che mettersi nelle mani dell'Austria sempre più preponderante e rapace: essa spera ancora che « se S. M. potrà radunare per la ventura campagna grandiose forze contro i Francesi e tenerli seriamente occupati sulle finitime Provincie, nulla

---

[1] 22 dic. P. a H. Le R. R. Principesse sono Madama Adelaide e Madama Vittoria, sorelle del re Luigi XVI, residenti a Roma dal 1791.

avrà a temere l'Italia da' loro progressi di invasione »[1].

Parole nobili e generose, chiare di lealtà politica, e piene di equità. Se anche bisognerà cadere il fiero Piemonte non avrà resistito invano all'invasione.

È gloria sua aver temuto dell'Italia, quando l'Italia non esisteva, e averla opposta, inutilmente, tutta contro lo straniero.

Ormai la Francia repubblicana può dettare la sua volontà e insolentire anche impunemente. Gli agenti francesi mandati in Italia si sentono forti e vogliono essere audaci.

A Roma specialmente la presenza del Bassville non è affatto inutile e passiva. Egli è pel governo pontificio un biasimo ed una minaccia: egli è la spia ufficiale della Francia che pesa sul debole governo con un'azione energica e presente. Egli impone in Roma ciò che nessuno oserebbe imporre: la volontà della sua Repubblica. È per lui che il direttore della Posta di Francia « ha ricevuto per l'ultimo ordinario l'ordine di far alzare sulla sua Porta l'arma della Repubblica con un forte rimprovero per non averla già alzata »[2].

Nelle incertezze, nelle esitazioni, nell'impotenza de' governi d'Italia, è la Francia che domina e governa e con essa la Rivoluzione. Essa chiude il suo primo anno di guerra avendo attuato il sogno classico de' limiti naturali, portato i con-

---

[1] 27 dic. H. a P.
[2] 27 dic. H. a P.

fini della patria alle Alpi e al Reno; ma questi avvenimenti significano la rinunzia dell' Europa a tutto un passato, a una politica secolare, agl' intangibili diritti della storia e della tradizione. È il crollo ultimo dell' antico regime. Quindi la Rivoluzione che solennemente ha proclamato nel suo cosmopolitismo libertà e fratellanza, porterà ancora con sè, per lunghi anni, la pace a' popoli e la guerra ai re.

Capitolo III.

1793

Le conseguenze dell'ordine ricevuto dal direttore della Posta di Francia a Roma, d'innalzare cioè, sulla porta di essa, le Armi repubblicane, inducono Pio VI ad atti di energia inconsueta e a sempre più grave urto colla Francia. La sua condotta di fronte all'Europa, il suo esempio, nei riguardi della Rivoluzione, non dev'esssere di dedebolezza, di scandalo. Il papa ha comunicato a tutti i ministri esteri una *Memoria* « colla quale non solamente dichiara di non acconsentire all'alzamento delle armi, ma contrae per così dire, in faccia a tutto il mondo l'obbligazione di neppure tollerarla. Questa memoria » scrive il Priocca [1], « lodata generalmente da tutti, perchè ugualmente moderata che soda, fu comunicata... al Console di Francia [2]; e il Sig.r Basseville spedì quella stessa

[1] 29 dic. H. a P.

[2] 12 genn. a H.

[3] Fungeva allora da console il banchiere Moutte.

sera un Corriere a Parigi. Frattanto egli fece deporre la livrea della Casa di Borbone, che portava il Guardaportone dell' Accademia di Francia e gli fece mettere sul Cappello la Coccarda Nazionale, ma questa cosa avendo commosso il popolo già indisposto contro le novità Francesi, si videro a girare delle frequenti Pattuglie per ovviare a ogni disordine, la qual cosa però non avendo impedito che uscissero delle composizioni e seguissero alcuni fatti capaci a dimostrare non solamente il disprezzo, ma l'animosità di un popolo tutto armato e di natura feroce, la cosa andò al punto che il Sig. Bassville per timore di qualche sconcerto fece partire i giovani allievi dell'Accademia, altri per Napoli, altri per Toscana, ha stabilito di partire anch'egli per Napoli e di chiudere il Palazzo dell'Accademia ».

Tuttavia le Armi reali borboniche furono tolte dal palazzo dell' Accademiadi Francia e dalla porta della Posta: e dalla corte dello stesso palazzo dell' Accademia venne pure rimossa la statua di Luigi XIV. I consoli di Francia residenti nelle città dello Stato pontificio hanno ricevuto anch'essi l'ordine di mutare le Armi e lo hanno partecipato al governo. Ma il papa persiste in ricusare il permesso di alzare quelle della Repubblica: le quali, dice il Priocca, « non si sono difatti alzate, e v'è motivo di credere, che non si alzeranno » [1].

Un piccolo fatto particolare porge, a Roma,

---

[1] 5 gennaio, a H.

occasione a manifestazioni antifrancesi nel mondo diplomatico e aristocratico. Il natalizio della regina d'Inghilterra è celebrato, presente il figlio principe Augusto e il Corpo diplomatico, con « un magnifico pranzo e Accademia di Musica ». Il principe Augusto « accennando la presente politica situazione d'Europa, lodò ed animò lo spirito di unione di tutti all'oggetto di conservare la propria Costituzione contro gl'interni ed esterni nemici di essa.... Fu bevuto alla salute di tutti i Sovrani d'Europa... e tutti gl'Inglesi, Uomini e Donne, vestirono in tale occasisione con due soli colori, cioè bianco e verde, escludendo espressamente i colori adottati da' Francesi » [1].

Ma ogni piccola manifestazione che inneggi alla Francia può dar luogo a clamorose e serie conseguenze. Ad una bottega di caffè fu trovato affisso un « Sonetto empio e sedizioso e qualche altra simile carta sparsa per la città » [2]. Un tumulto avviene all'Accademia dei pensionati della Francia; il 13 gennaio lo stemma della Repubblica è alzato sul portone del palazzo Salviati al Corso, dov'è l'Accademia di Francia e il giorno dopo Hugon de Bassville è ucciso per le vie di Roma. Per tutto ciò è chiaro che non cessi « di trasparire il malanimo generale contro i Francesi, onde moltissimi di essi abbandonano questa città parte spontaneamente e parte per insinuazione del Governo, e sono recentemente partiti molti di quelli,

---

[1] 19 gennaio, P. a H.

[2] 5 gennaio, P. a H.

che erano al servizio delle R. R. Principesse di Francia » [1].

Al contrario, intorno alle R. R. principesse, Madama Vittoria e Madama Adelaide, sorelle di Luigi XVI, che si trovano a Roma dal 1791, si raccolgono tutti gli emigrati fuggiaschi dalla Francia. L'emigrazione, specialmente degli ecclesiastici, s'intensifica dopo la conquista francese di Nizza e Savoia. Come Torino così Roma, Ferrara, Bologna sono piene di preti e frati fuggiaschi. Nello Stato Pontificio sono 3000 nel 1793, arrivano a 4000 nel 1794. Una tale emigrazione che è un pericolo per gli Stati d'Italia, non lo è, non lo deve essere per lo Stato Pontificio. Pio VI si fa un dovere di accogliere con amore i suoi fedeli perseguitati. Egli è sempre il comun padre degli oppressi in odio alla Chiesa. Una pastorale del 1793 dice apertamente che essi non sono un peso, ma un dono, un conforto, un onore, un piacere, un guadagno per la carità che si userà verso loro, per i buoni esempi che essi daranno. « La loro patria diventata pagana, non era più degna di essi: degna di essi è diventata l'Italia ». Questi emigrati saranno i più ostili fomentatori di idee antirivoluzionarie. Essi spargono a piene mani la materia che servirà alle « Considerazioni sulla Francia » di G. De Maistre, alla Bassvilliana di V. Monti.

A Torino intanto, per quanto si desideri ardentemente la costituzione di una lega tra i principi

---

[1] 26 genn., P. a H.

d'Italia, si nutre sempre scarsa fiducia che essa si possa seriamente comporre.

Al conte de Hauteville pare che una lega difensiva tra gli stati italiani sia « altrettanto difficile a concludersi per la varietà degli interessi e la distanza de' rispettivi Stati, quanto inutile poi per far fronte ad una grandiosa forza navale, ma bensì piuttosto nell'abbandono in cui le Potenze marittime sembrano aver lasciato a se stessa l'Italia e nella mancanza di una flotta che ne protegga le sue sponde e segnatamente nell' indecisione della Spagna » [1]. Ma se « tutti oramai li Principi Italiani cedendo chi alle seduzioni e chi alle minacce francesi, hanno ristretti li loro pensieri alla propria particolare sicurezza mal appoggiata però.... sulle lusinghe d'una nazione, che non ha freno nè di leggi, nè di Religione, nè di costumi » è tuttavia persuaso il de Hauteville che « tanto sicuramente non potranno li raggiri e gli sforzi di quella sorprendere la vigilanza di S.S. o abbattere il suo coraggio, e spera anzi il Re, che serviranno questi a maggiormente impegnarla a pressare contro le loro trame ogni possibile soccorso. » [2]. Alla corte di Torino si è fermamente persuasi che, in mezzo all' indifferenza degli stati italiani, il Piemonte e Roma non possono disinteressarsi della Rivoluzione alla quale i due governi devono concordemente opporsi. Ma il cavalier di Priocca non può far l'impossibile e

---

[1] 2 genn., H. a P.
[2] 16 genn., a P.

del cattivo successo del suo negozio egli s' appella « alle fatali circostanze de' tempi ». Fatali veramente, perchè la forza di cui dispone la Rivoluzione è la logica, irresistibile violenza de' suoi principî. Quanto appare meschina nella gigantesca lotta tra la Francia e l' Europa l' opera della diplomazia! La Rivoluzione non conosce diplomazie e la Francia non può trattare con quelle potenze che hanno l'illusione di avvilirla e smembrarne le provincie. La nuova Francia è violenta perchè diversamente non può sussistere e perciò è *fatale* la Rivoluzione. È fatale che a Roma il popolo religioso e feroce massacri Hugon de Bassville e che a Parigi il re di Francia, buono e mansueto, venga decapitato dal suo popolo.

Come presso i governi europei, così in Italia la grave notizia della decapitazione di Luigi XVI fece un'impressione enorme. Del resto la grave notizia non poteva non essere da tempo attesa. Vittima di un partito politico, Luigi XVI subisce le conseguenze di una nuova ed orrenda ragion di stato. Perciò solo ora la profonda impressione ha reso possibile la prima coalizione europea, invano prima tentata. A Torino ogni ulteriore profferta della Francia non può più essere accolta, senza rinnegarsi o morire. « Una vera pace tanto per la Francia come pe' suoi vicini non può esser che il frutto dell'armi ».

A Roma, scrive il Priocca, la notizia dell'uccisione del re di Francia produsse « generale costernazione... alla quale succedette nel giorno seguente l'universale tristezza di tutto il popolo e

la commozione di esso sarebbe divenuta sicuramente grande e fatale a tutti i Francesi qui dimoranti, se il Governo non avesse invigilato con somma sollecitudine e con uguale prudenza per ottenere il doppio difficile oggetto di mantenere la quiete, senza mostrare di temere l'alterazione di essa » [1].

E il popolo di Roma chiede l'espulsione di tutti i Francesi, eccettuati il Bernis e le principesse di Francia, sorelle del re. L'eccezione è molto significativa. « Sono infiniti » scrive ancora il Priocca « i piccoli fatti che dimostrano le disposizioni del popolo contro i Francesi e contro tutti quelli che egli crede aderenti a' medesimi, e non è certo adulare, ma render giustizia al Governo il dire che è cosa maravigliosa come non succeda alcun tumulto non ostante che si mantenga sempre vivo nel popolo l'odio contro i Francesi, ed il desiderio di prendere sopra di loro solenne vendetta delle atrocità della loro Nazione. Continuano perciò a partire da Roma moltissimi Francesi, vari di essi vengono carcerati e si procede criminalmente contro il già Banchiere Moutte [2], essendosi già sequestrati la di lui casa e gli altri di lui effetti che saranno confiscati in appresso » [3]. Una circolare è mandata a tutti i vescovi per vigilare sugli ecclesia-

---

[1] 9 febbr., ad H.

[2] Fungeva da console di Francia, dopo che il card. de Bernis, era stato esonerato dal suo ufficio, per non avere votuto riconoscere la Repubblica.

[3] 9 febbr. P. ad H.

stici francesi emigrati; ed un editto invita « tutto il Popolo dello Stato ad armarsi e difendersi in caso d'insulto ». E il primo buon effetto dell'editto è che « sparsasi in Terracina la falsa voce, che fossero per avvicinarsi delle navi Francesi, in poche ore accorsero colà più di mille persone armate, numero grande se si considera la scarsa popolazione di quella parte dello Stato Pontificio » [1].

La notizia che il Senato di Venezia ha ammesso le credenziali del rappresentante della Repubblica francese è stata appresa « con generale disapprovazione ed infinito dispiacere ». Quasi a riparazione del discredito in che è caduto in Francia il pontefice, a Roma cresce straordinariamente l'amore del popolo verso Pio VI e l'odio contro i Francesi. Quello si manifesta specialmente quando il papa esce per le vie di Roma, questo nella caccia spietata ai Francesi. Pio VI sorpreso per istrada è attorniato da « una folla di popolo così grande che non potendo accostarsi le carrozze, prese il partito di andare a piedi, e fu accompagnato dalle più vive acclamazioni di quella moltitudine... » [2]. E quando un francese inserviente alla chiesa nazionale di S. Luigi, osò fare qualche discorso temerario contro il papa, il popolo si levò a rumore e non desistette dalla caccia al francese se non quando egli fu portato in Castello a vista di popolo e

---

[1] *Ibid.*

[2] 16 febbr., P. a H.

con promessa che sarebbe stato severamente castigato. Così molti Francesi « chiesero da sè di essere trasportati in Castello per propria sicurezza, e ne furono ivi portati 35 o 36; molti poi ne sono partiti e ne vanno partendo alla giornata... qualunque piccola cosa può rinnovare il tumulto. In varie parti dello Stato si è parimenti manifestato l'odio contro i Francesi, i quali corrono da per tutto grandissimo rischio »[1]. Anche l'incaricato d'affari di Napoli è preso di mira dal popolo, ond'egli ottiene dal cardinale segretario di Stato, delle guardie a sua personale difesa; ma il cardinale non può assicurarlo che qualcuno del popolo si astenga dal fargli « un insulto in mezzo alla strada ». Il popolo italiano è coi suoi governi nell'atteggiamento ostile alla rivoluzione, e più impetuoso e violento del governo stesso. Anche « gli avvisi di Napoli e di Toscana » scrive il De Hauteville « assicurano dell'alienazione che si osserva nel popolo per questi finti amici (i Francesi) la quale giungerebbe anche ad eccessi contro li medesimi senza il freno de' rispettivi Governi ». La storia e il costume sono troppo forti in Italia, perchè la buona fede delle popolazioni possa essere illusa dagli eventi sanguinosi della rivoluzione: con questi non s'accordano le buone parole di pace del governo francese e tanto meno si comprendono le promesse di fratellanza e libertà. Ci vorranno in Italia ancora altri atti più solenni, altre scosse più violenti per suscitare

---

[1] *Ibid.*

negli animi torpidi e neghittosi il gusto e gli entusiasmi di queste sante parole.

Perciò, non ostante l'intervento inglese e dell'Olanda e finalmente della Spagna[1] contro la Francia, il papa « non desisterà dal tenere il suo Stato armato per quanto gli è possibile, sia perchè la sola quiete interna lo richiede altamente, e lo richiederà tuttavia infino acchè durerà l'effetto d'una scossa tanto terribile, qual' è quella, che sente ora tutta l'Europa, sia perchè posto il Papa in mezzo a due Principi, da nessuno de' quali egli può sperare sincero, pronto e forte aiuto in caso di bisogno, egli dee stare preparato almeno sino a certo segno, ed a quel modo, che gli è possibile »[2].

L'esodo forzato de' Francesi da Roma ha inasprito il governo di Francia che vuol farne vendetta e chiede libero passo alle truppe di sbarco della flotta per le terre del granduca di Toscana. Il granduca offre al papa la sua mediazione a questi patti: « 1° un castigo esemplare de' capi della commozione popolare contro i Francesi; 2° l'accettazione d'un Incaricato d'affari francese per trattare delle cose temporali ad esclusione delle spirituali, colla missione contemporanea d'un

---

[1] « Due erano li più speciali motivi della sua indecisione. L'uno il desiderio di salvare il Re Cristianissimo e ne fanno prova li replicati uffizi e li maneggi praticatisi presso la Convenzione nazionale: l'altro era un certo timore dell'Inghilterra che fosse per profittare dell'occasione a suo danno ». H. a P., 13 febbr.

[2] 16 febbr., P. a H.

suo Incaricato a Parigi... Il Papa », dice il Priocca « ha steso lui medesimo la risposta, la quale certamente è negativa, ed alcuni Cardinali della Congregazione, dove fu letta, dicono essere la medesima ugualmente forte che bella »[1]. La S. Sede sapeva benissimo ormai di non poter trattare più seriamente e decorosamente con la violenza e l'audacia de' Giacobini francesi. La condiscendenza quindi e il favore che il granduca usa verso la Francia irrita tutti, a Roma.

La supposta obbligazione di dare il passo ai Francesi per parte della Toscana « non si ripete » scrive il Priocca, « dalla impossibilità di fatto di impedirlo per mancanza di proprie forze, ma si fonda espressamente sulla neutralità dichiarata ». Ma il papa rispose combattendo direttamente « la pretesa conseguenza della neutralità tanto colla ragione, quanto con gli esempi di Genova e di Napoli in questo stesso caso ». Il marchese Manfredini intanto scriveva al cardinal Corsini una lettera « nella quale rappresentandosi co' più vivi colori la necessità di una riconciliazione, si proponeva di spedire a Roma il Sig. Cacaut (!) (già segretario dell'ambasciata di Francia in Napoli) il quale verrebbe in qualunque modo che piacesse al Papa, purchè fosse garantita dal Governo la sua persona ». Ma a questa lettera fu risposto « che il Sig. Cacaut non sarebbe stato in nessun modo ricevuto ». Il granduca insistette « sulla necessità di dare una

---

[1] 2 marzo, P. ad H.

luminosa soddisfazione alla Francia » e avvertiva che il rifiuto sarebbe stato riguardato da quella come una dichiarazione di guerra e che il papa sarebbe « responsabile della perdita del suo Stato e del turbamento di tutta Italia » [1]. Il papa fu irremovibile.

A Roma, nella neutralità della Toscana, si scorge troppo chiara « una parzialità decisa pe' Francesi, non una passiva tolleranza de' loro pregiudizi, ma una disposizione d'animo talmente favorevole al loro partito, che mette la Toscana in una massima dipendenza del medesimo » [2].

Il governo di Torino, per quanto il Priocca insista sulla impossibilità di legare il papa agl'interessi del Piemonte, non dispera mai di averne un aiuto qualunque per quanto tardo; le ragioni che esso porta sono irrefutabili e sempre le medesime. « Posto... per base, che l'Italia è minacciata da' Francesi, dalla parte di terra e non del mare: che la sua difesa sta all'Alpi de' nostri Stati: che, forzato il passo del Piemonte, non v'è ostacolo che s'opponga alla loro marcia sulla Romagna, sembra venire per conseguenza che a tale difesa debba concorrere S. Santità e come Principe di Roma e come Capo della Cristianità » [3]. In realtà, anche il governo di Torino non fa che servirsi di quelle misure di prudenza e mitezza che vede seguirsi nella corte di Roma. In guerra

---

[1] 9 marzo, P. a H.
[2] 20 marzo, H. a P.
[3] 6 febbr., H. a P.

dichiarata con la Francia il governo del re di Sardegna non ardisce riconoscere reggente in Francia il conte di Provenza, durante la minorità del Delfino, e il De Hauteville scrive al Priocca [1] di aver dato al riguardo « la stessa risposta, che ebbe il conte di Polignac a Vienna: cioè che sebbene non si potesse mettere in dubbio il dritto del Delfino alla Corona di Francia, S. M. non poteva però prendere a tal proposito alcuna determinazione senza essersi prima concertata colle altre Corti d'Europa ».

Un gran conforto prova tuttavia il re di Sardegna, nelle sue sventure: l'unione, la buona volontà, la fermezza del suo popolo contro i Francesi, sono tante virtù che varrebbero qualunque vittoria, se il male non fosse irresistibile e presente. Dopo la perdita della Savoia e Nizza, Vittorio Amedeo aveva visto formarsi in Torino e ovunque nello stato, una guardia urbana per opera di Prospero Balbo, riempirsi rapidamente una sottoscrizione in denaro per le spese di guerra, rinunziare allo stipendio militari e impiegati. Ed ora la città di Cagliari bombardata per otto ore dalla flotta del Truguet ha valorosamente respinto l'armata francese. Il popolo in Piemonte ne giubila e l'entusiasmo si propaga al Governo. « Quanto è soddisfacente » scrive il De Hauteville [2] « e vantaggioso quell'unanimità che osservasi alla difesa dello Stato e quell'attaccamento del po-

[1] 13 marzo.

[2] 27 febbraio, a Priocca.

polo al suo Principe e l'odio comune al nome francese. La fierezza però che dimostra il popolo, il tuono che prende nelle sue domande, li tumulti cui è presto a suscitare nelle attuali contingenze, sono cose a far temere di conseguenze assai serie, cessate che siano le inquietudini del Governo e l'oggetto lodevole, che ora alimenta la commozione ed insurrezione del popolo ». Certo il contagio delle rivolte cittadine che viene di Francia anche in una forma antifrancese è pericolosa alla causa de' sovrani, e perciò a Torino come a Roma se ne premuniscono. La fiera resistenza di Cagliari ha entusiasmato i Romani. Roma, scrive il Priocca, « tutta risuona degli elogi dovuti alla fedeltà ed al valore di quella brava Nazione (la Sardegna), esalta la savia e coraggiosa condotta del Vicerè e degli altri Uffiziali e con gratitudine e compiacenza ravvisa nella valida difesa de' Sardi gran parte della salvezza d'Italia e della gloria dell' ottimo nostro Sovrano, a cui Roma professa un vero ed affettuoso attaccamento. Sua Santità in particolare non tralascia di lodare le virtù de' Sardi, il loro amore per la Religione e per la persona del loro Sovrano non meno che la generosa pietà del Clero e le ottime disposizioni di chi ha il comando del Regno » [1]. E il 6 aprile: « Se d'intima soddisfazione é stata a S. M. ed a' Regi Suoi Sudditi la difesa valorosissima fatta da' Sardi contro i sforzi dei Francesi, non minore certamente è stata quella di S. Santità e di questo Popolo, riconoscendo

[1] 16 marzo, Priocca ad Hauteville.

da essa la liberazione del littorale Pontificio dagl'attacchi di quei nemici comuni ».

La deferenza che in Italia s'usava verso la repubblica francese dalle due repubbliche di Genova e di Venezia, e dal granducato di Toscana, impensieriva ormai lo stato pontificio e il regno di Sardegna così da sollecitare vivamente dall'imperatore un qualche energico provvedimento verso quegli stati. E l'imperatore a sua volta, non meno preoccupato, minaccia, in una memoria, di mettere addirittura al bando dall'impero il granduca « ove continui a declinare da' suoi doveri verso il suo Capo, richiamandosi così l'antica pretesa di dipendenza di quel Granducato dall'Impero » [1], e di far colà avanzare « quanto basti di truppe tostochè ne occorra od il bisogno o l'utilità alla Causa Comune » [2]. Anche il granduca veniva rimproverato di ingraditudine dall'imperatore e altamente biasimato della troppa sua confidenza nel marchese Manfredini. Logiche recriminazioni queste, perchè veramente il granducato, oltre essere « il centro da cui diramavansi nell'altre Provincie Italiane gl'intrighi e i torbidi francesi, immensi pur sono li soccorsi, che di colà sono tuttora passati a' nostri nemici » [3]. Egual contegno teneva l'imperatore verso gli altri stati neutrali, e mentre egli, da Milano per mezzo dell'arciduca fa rimostranze al governo di Genova, dichiara alla repub-

---

[1] H. a P., 10 aprile.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*

blica di Venezia che « ove essa non pensi a proteggere efficacemente la Navigazione dell'Adriatico contro le intraprese degli Armatori Francesi, Egli prenderà ciò senz'altro per una positiva dichiarazione di guerra »[1]. Tutto ciò mentre s'attendeva che venissero nel mediterraneo le flotte anglo-ispane « le quali più ancora che far non possono le rimostranze, terranno nel dovuto contegno quella repubblica e reprimeranno al fine per ogni modo l'audacia della nazione francese »[2].

La prima coalizione europea contro la Francia promette adesso buoni frutti. L'intervento anglo-olandese richiama per sè maggiore attività ed energia; e mentre gli Austriaci occupano una dopo l'altra le città del Belgio, Bruxelles, Malines, Namur, sul Mediterraneo navigano numerose le navi inglesi e spagnole minacciando la Corsica e le coste francesi. E ciò proprio quando la Francia è tutta agitata e sconvolta all'interno, dalla Bretagna a Nîmes, ad Arles, a Montpellier. La guerra civile ha diviso l'una contro l'altra le grandi città: Tolone e Marsiglia trattano coi collegati. Mai come in questo momento la Francia fu meglio aperta ad un'invasione europea. Come poteva il re di Sardegna non accendersi d'entusiasmo per entrare con più energica azione nella guerra guerreggiata? E a buon punto giungevano le proposte inglesi, tanto più adesso in quanto la diffidenza di Fran-

---

[1] P. ad H., 6 aprile.
[2] H. a P., 10 aprile.

cesco II e del Thugut suo ministro, pel re di Sardegna, s'era resa manifesta [1].

E il re di Sardegna s'apprestò con animoso ardire alla guerra entrando anch'egli nella coalizione. Egli doveva riacquistare le sue province perdute e difendere il resto del territorio. Era guerra nazionale e quindi tanto più spontanea e cara al popolo. Tutti sapevano, in Piemonte, il pericolo che lo stato correva dalla Francia e gli episodi più noti e cruenti della rivoluzione tenevano in continua ansia gli animi timorosi dell'invasione. Moti spontanei di reazione popolare rispondevano alle voci di guerra ed ai preparativi di difesa che s'andavano apprestando da tempo. Su tutta la lunga frontiera delle Alpi dove già arditi proclami rivoluzionari erano arrivati e alcuni nascostamente mormoravano parole nuove di libertà ed uguaglianza, s'addensavano le masse delle popolazioni montanare armate a difesa del paese, fervide di religione e di patriottismo. Con mirabile slancio si poterono mettere in campo oltre 50.000 soldati. I contadini accorsero volontari ad arruolarsi e tutta la nobiltà a proprie spese s'armò. Disgraziatamente mancavano i capi che potessero condurre con affidamento la guerra. La lunga pace aveva invecchiato gli uni e sprovvisto di esperienza gli altri; così che Vittorio Amedeo fu costretto a chiedere, la prima volta nella storia della sua Casa, a Vienna il generale in capo. E generalissimo fu

---

[1] V. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluz.*, I, p. 218 e sgg.

il barone Devins, abile diplomatico, ma mediocre militare, come ebbe a scrivere Costa de Beauregard [1].

L'Austria così non poteva rendere al Piemonte un più cattivo servizio. Per quattro anni, questo generale, quanto debole per acciacchi, altrettanto burbanzoso nei modi, sfrutterà per la diplomazia austriaca il valore e il miglior sangue piemontese.

In quest' anno nel quale al primo governo repubblicano francese era succeduto il malgoverno degli uccisori del re e il regno della violenza, e mezza la nazione armata contro quel governo vive e muore nel sangue d'una feroce guerra civile, la rivoluzione sembra naufragare per opera degli stessi Francesi. La Francia è in pieno sfacelo. Ed è con gran gioia che il cavalier di Priocca scrive: « L'evacuazione del Belgio, le vittorie replicate e la superiorità acquistata dagli Austriaci sopra i Francesi, la rivolta ed insurrezione di varie Provincie della Francia, il linguaggio di Dumouriez che alla testa delle sue truppe detta leggi alla Convenzione Nazionale e la minaccia di rivolgere contro essa le sue armi, d'accordo co' vicini nemici, sono cose che sarebbe stata pazzia il pronosticare » [2]. Ma è lo sfogo e l'entusiasmo di un momento.

La guerra condotta fino a questo tempo contro la Francia dalla coalizione con un'azione rinnovata e rapida, s'arresta improvvisamente per i soliti maneggi oscuri, per le solite ambiziose cupi-

---

[1] Un homme d'autrefois.

[2] Hauteville a Priocca, 17 aprile.

digie delle medesime potenze cointeressate, ciascuna delle quali teme di giovare altrui più che alla propria causa, di cooperare direttamente o indirettamente all'ingrandimento de' vicini, col declinar della Francia. Il vario gioco degl'interessi europei che fluttuavano a questo tempo, da' confini orientali d'Europa all'Atlantico, è brevemente accennato in una corrispondenza del governo sardo che più che ogni altro era da una tale politica danneggiato. « Qualunque sia pertanto il fortunato aspetto che prende in oggi la causa delle Corti alleate contro della Francia, rimane ora a vedersi se la divisione della Polonia, che compensa anticipatamente alle Corti di Germania, le spese di questa guerra, e non può certamente esser ben veduta dal gabinetto Britt., e se la varietà degli interessi che anche per questa ragione divien maggiore, delle Corti alleate contro della Francia, non sconcerteranno quell'accordo, che finora non sussiste, ma che dovrebbe regnare in un così importante affare » [1]. Non molto dopo, la corte di Torino, dovrà constatare meglio di quanta poca entità fosse l'accordo delle potenze europee. Caterina II che, dopo l'uccisione di Luigi XVI, aveva bandito i Francesi dalla Russia, è sempre troppo preoccupata delle sorti della Polonia. « Il preteso suo sentimento » scrive malinconicamente il De Hauteville [2], « contro la Francia e l'ardore che tentò di destare negli altri sovrani, non ebbe altro scopo

---

[1] Hauteville a Priocca, 24 aprile.
[2] Hauteville a Priocca, 3 luglio.

che di agevolarsi i mezzi di far tranquillamente li meditati acquisti in Polonia ». Non meno della Russia, anche l'Austria sa trarre partito dalle circostanze. « Qualunque sia la forza » scrive ancora il De Hauteville [1], « delle passate promesse ed intelligenze, si sa bensì, che, lasciate quelle a parte, la Corte di Vienna vuol trarre partito dalle circostanze e renderci a sommo prezzo un soccorso che a noi necessario, utile ad ambe le Corti sarebbe per l'oggetto, cui sarebbe destinato di comun vantaggio ed interesse. Annessi infiniti altri riflessi che occorrono su questo argomento, può quest'esempio del contegno verso di noi di detta Corte far comprendere abbastanza qual conto debba far Roma delle promesse avute della restituzione d'Avignone per la quale nè ha correspettivo a dare nè può favorirla il suo sistema d'apparente neutralità dopo l'occupazione di quello Stato, o il sistema altresì delle principali Corti d'Europa, *intese da più d'un secolo a diminuire la sua Potenza* ». E questo dovrebbe capire la corte di Roma e badare un po' più al suo antico alleato, il re di Sardegna, fedele sempre a Roma, pur in mezzo all'isolamento in che è lasciata la S. Sede dalle potenze cattoliche. Ma entrambi gli stati italiani, il Piemonte e lo Stato Pontificio, sono alla mercè degli alleati, e anche una intima lega fra loro, non porterebbe così utili conseguenze.

Intanto, ogni via d'accomodamento con la Francia diviene sempre più impossibile. Dopo le sconfitte

---

[1] A Priocca, 24 Luglio.

patite, la Convenzione Nazionale emana un decreto « il cui spirito sembra, che tenda all'annullazione de' precedenti famosi decreti di fraternità ed uguaglianza con tutti i popoli e a dar ad intendere ad un tempo che Essa non sarà più per immischiarsi nel governo dell'altre Nazioni, che saranno da essa rispettate e lasciate tranquille »[1].

Mentre questo decreto poteva parere compensasse una dichiarazione fatta dal principe di Sassonia Coburgo il 5 aprile (« la quale, astrazione fatta dalle circostanze che vi hanno dato luogo, pare che dia a credere che la Corte di Vienna abbia rinunciato ad ogni vista d'ingrandimento sulla Francia, e che l'integrità degli Stati di quella monarchia non stia meno a lei a cuore di quanto lo possa esser alle Corti marittime », induceva il Priocca a credere invece che queste fossero chiacchiere « per ingannare e addormentare il mondo, e tentare così di uscire dal precipizio, in cui sono traboccati », e a concludere così: « Certo è, che procedendosi con unione dagli alleati e fomentandosi continuamente la guerra civile, dovranno i Francesi perire senza scampo, ma qui pure si temono tutti gl'accidenti, che possono guastare quell'unione, la quale rende facilissima la distruzione d'un grand' Impero, cosa per sè stessa d'una difficoltà estrema...[2] ».

A noi che possiamo considerare da lontano gli avvenimenti che seguirono in quel periodo storico,

---

[1] Hauteville a Priocca, 1° maggio.

[2] Priocca ad Hauteville, 1° Maggio.

la resistenza della Francia all'Europa coalizzata contro di essa e la sua vittoria finale su tutte le coalizioni, resta a mostrare la vitalità prodigiosa d'una nobilissima nazione non per nulla prostrata da tanto sforzo, e la forza dell'idea che, nel turbinare delle guerre, creò finalmente il genio rinnovatore.

Nè l'una nè l'altra cosa avvenne di quello che immaginavano il cavalier di Priocca e i suoi contemporanei: unica e certa conseguenza e causa del grande duello tra la Francia e l' Europa restò l' Idea provocatrice e immune di tanto male sociale attraverso il quale essa s' aprì il trionfo.

Veramente, a Roma, non ostante la dichiarazione del principe di Sassonia-Coburgo, credevasi che l' imperatore mirasse non già ad altra porzione della Polonia, bensì alla Baviera e il fine fosse di dare all' elettore palatino « come se fossero già conquistate, la Lorena, l'Alsazia francese e Fiandre » [1].

Ad ogni modo in Piemonte, non ostante gli ultimi successi, temevasi grandemente de' Francesi e si sarebbe desiderato che la difesa si fosse portata « tutta » alle Alpi.

A Roma pure non v' era nessuno che non capisse « una tal verità più chiara del giorno ». In Roma, scrive il Priocca, « si sta in una ansietà grandissima intorno all' esito delle nostre operazioni, e si desidera ardentissimamente di sentire che dalla Lombardia passino in Piemonte

---

[1] Priocca a Hauteville, 15 giugno.

nuovi soccorsi di Truppe Tedesche ». E tanto più si mantiene e si accresce questo desiderio « in ragione della poca confidenza, che si ha qui » dice il Priocca « nelle truppe nostre Piemontesi, direi anzi della diffidenza, che se ne dimostra apertamente; sentimento questo prodotto e profondamente impresso negl' animi dalle due ritirate di Nizza e di Savoia non meno che dal modo equivoco e *dubio,* con cui vengono per lo più recate qua e pubblicate le notizie de' fatti, che colà succedono » [1].

Questo si poteva pensare a Roma proprio quando i soldati piemontesi si coprivano di gloria al colle di Rauss e Authion dove i Francesi lasciavano oltre tremila morti, mentre Kellermann richiamato a Lione per sottomettervi la città ribelle, ordinava all' esercito delle Alpi di limitarsi alle difensive. Vittorio Amedeo allora, per riprendere l'offensiva, sollecita da Vienna i soldati promessi che stavano inoperosi in Lombardia, e, al diniego di Francesco II e a' patti vergognosi offerti dal Thugut che avrebbero assicurato all'Austria i territori passati alla Casa di Savoia dal 1703 in poi, risponde saggiamente, confermando il secolare indirizzo politico della sua Casa, che ogni ingrandimento essa deve cercare in Italia, non nelle terre di Francia. Nel luglio finalmente compare nel Mediterraneo la tanto aspettata flotta anglo-spagnuola che incoraggia in Piemonte l' offensiva verso le terre perdute della Savoia e di

---

[1] Ad Hauteville, 22 giugno.

Nizza, d' accordo col Devins e coll' ammiraglio Hood che assedia e conquista Tolone.

Le speranze per la riconquista del contado nizzardo parvero allora avverarsi. Si tentarono anche gli approcci con Massena, con larghe promesse: si promise a' soldati piemontesi disertori, col ritorno in patria, pieno perdono. Invece, l' imperizia o il tradimento del Devins rovinarono le legittime aspettative: per la fuga vergognosa degli Austriaci dalla linea del Varo, i Francesi riconquistarono le posizioni perdute sulle Alpi e ripresero Tolone. Non molto prima le truppe piemontesi della Savoia che dovevano liberare Lione dall' assedio del Kellermann, erano state alla lor volta ricacciate verso il Moncenisio.

Così, in fine d'anno, i Francesi sono vittoriosi ovunque, all' interno e alle frontiere. Domate le insurrezioni vandeane, riacquistate Lione, Tolone, Marsiglia, gettano novella e cruenta sfida all' Europa mandando al patibolo Maria Antonietta ed Elisabetta sorella di Luigi XVI. Intanto, invano il Drake, ministro britannico, tenta di associare alla lega Europea Genova e, solo cedendo alle minacce dell' inglese Harvey, Ferdinando III granduca si decide ad allontanare dalla Toscana il ministro francese.

Ed è con grande malinconia che il Priocca scrive: « La presa delle famose linee di Veissemburgo.... la conferma della fatale caduta di Lione, la lunga indecisione della Repubblica di Genova e la divisione dei partiti che vi regnano, la dichiarazione della Toscana, sono tutte cose

che tengono Roma in agitazione e divisa in vari affetti di timori, di speranza e di desiderio.... »[1]. La solenne proscrizione del cristianesimo in Francia, pure aggravando in Europa e a Roma specialmente l'orrore per la rivoluzione, dà tuttavia adito a nuove speranze d'interna dissoluzione della Francia. L'anno 1793 si chiude a sollievo del papa e delle anime timorate perchè, abolito in Francia il cristianesimo, « molte persone di senno.... » scrive il Priocca, [2] « ed il Papa medesimo ravvisano molti vantaggi sperabili da un avvenimento in se stesso così nefando e luttuoso, poichè già essendo in fatto privi di Religione i Francesi, essi saranno meno pericolosi; tolta la maschera e l'impostura inoltre può sperarsi, che il massimo disordine qual'è quello di non aver alcuna Religione, solleciti il ritorno di un ordine qualunque, e finalmente il Papa resta libero dal grave e sempre delicato pensiero di dichiarare egli stesso separato dalla Chiesa Cattolica un gran Regno... ». Ingenue speranze e magre consolazioni! Le relazioni ufficiali fra Roma e la Francia, cessate fin dal 1791 per l'occupazione d'Avignone, rotte definitivamente dopo l'uccisione del Bassville, non saranno più riprese che col Concordato.

Per conto suo il cavaliere di Priocca, dopo gl'insuccessi delle armate imperiali e prussiane

---

[1] Priocca a Tonso, 2 novembre.

[2] Ad Hauteville, 7 dicembre.

in Alsazia, chiaramente confessa « la difficoltà di resistere agli arditi e sempre nuovi sforzi d' un comune inimico, che non conosce ritegno e supera ogni argine che se gli oppone » [1].

---

[1] Ad Hauteville, 18 gennaio 1794.

Capitolo IV.

1794

Il cavalier di Priocca nelle sue riflessioni sull'andamento generale della guerra, sulle conseguenze politiche della rivoluzione, sul complicarsi delle relazioni diplomatiche internazionali, si mantiene sempre pessimista. Fin dal rompere della guerra egli vede chiaramente che il disaccordo fra le potenze aprirà la via al propagarsi della rivoluzione, egli capisce che quel disaccordo durerà perchè la rivoluzione influisce in vario modo presso tutti i governi.

Più che la vita sociale la rivoluzione turba l'azione politica. La guerra di *liberazione* condotta dalla Francia secondo i principi della nazionalità, provoca gli eccessi degli stati assoluti che pensano scioccamente di guadagnare sulla dissoluzione politica e sociale della Francia: quindi vengono a mancare i rapporti fra stato e stato perchè l'egoismo, l'avidità, la diffidenza reciproca dividono i loro interessi, e più specialmente

riesce mancante il sistema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

La rivoluzione per quanto anticattolica nelle sue finalità religiose, sostiene una più grande lotta, quella del diritto moderno, che tutte l'altre conseguenze di essa contiene.

Il duello si definisce fra i più potenti rappresentanti delle due opposte tendenze: gli stati minori seguono il sistema politico generale e più d'ogni altro il governo di Roma. Nella grande lotta scompaiono presto lo Stato Pontificio e il Piemonte, sebbene più d'ogni altro hanno ragione dell'ostilità contro la Francia, uno per la questione religiosa, l'altro per quella dei confini. Ormai divien chiara, ogni giorno più, l'intenzione che ha il Comitato di Salute Pubblica, di impadronirsi di Savona e d'invadere l'Italia [1].

Perciò fra le due Corti, specialmente in quest'anno, sono frequenti i rapporti per la reciproca difesa.

La magnifica difesa de' soldati piemontesi, serve anche a Roma. Logicamente quindi la corte di Torino richiede e spera i soccorsi in denaro dalla Santa Sede. Ma il Priocca che bene conosce le condizioni interne dello Stato Pontificio, non può che scrivere: « io non posso sperare, che a fronte d'ogni timore, sia mai questa Corte per dare aiuto a' Principi guerreggianti, essendo fissa nel principio, che a lei tocca l'essere difesa dagli

---

[1] V. Kovalevsky, *La fin d'une Aristocratie*, p. 151.

altri senza suo concorso.... » [1]. Naturale conseguenza questa per gli stati cattolici e più specialmente per il regno di Sardegna. Così Roma si rivale sul suo alleato del favore speciale lungamente concessogli. La convenzione da farsi con l'Austria avrebbe dato uomini al Piemonte, ma non denari « dei quali » diceva il Priocca al ministro di Spagna, « avressimo un urgentissimo bisogno ». Ed era e si poteva immaginare evidente verità. Le spese della guerra da 20 milioni nel 1792 arrivarono in quest'anno a 50 milioni. Da ciò le continue e disperate insistenze del Priocca. Ogni principe d'Italia, aggiungeva egli per la centesima volta, deve contribuire ad una causa comune « che decide di tutto », e che il papa « doppiamente » vi era tenuto.

In realtà, tutti gli stati d'Italia traevano vantaggio dalla nobile e tenace resistenza del Piemonte, e del suo pericolo prossimo o lontano tutti temevano e Roma particolarmente. Il cavalier d'Azara, pur « in mezzo a un'infinità di parole », diceva al Priocca « che dovrebbero unirsi tutti i Principi d'Italia ed il Papa.... per più ragioni che gli altri. Che trattandosi di far de' passi per muovere il Papa a darci de' sussidî, egli si adoprerebbe volentieri, ma che per farlo con qualche speranza di successo ci vorrebbe l'ordine o almeno l'autorizzazione della sua Corte. Che vi sono molte buone corde da toccarsi per condurre questo Governo ad un tal passo e che può sem-

[1] 11 gennaio.

pre tentarsi la cosa; ma che non si può e non si deve assolutamente far capitale degli aiuti di questa Corte a segno che, sulla fiducia d' averli, si possa prudentemente intraprendere l' esecuzione d' un piano, o prendere una risoluzione grande e delicata ». Scrive il Priocca, sempre nella stessa lettera: [1] « Ho poi anche saputo, che alcuni Cardinali, e tra essi il Cardinal Braschi nipote di Sua Santità (il quale però non ha neppure l' ombra d' influenza negli affari) hanno parlato del nostro pericolo con agitazione e timore, dicendo, che il Re di Sardegna dovrebbe essere aiutato per la causa comune: lo stesso hanno detto alcuni Prelati: lo stesso poi si ripete da molti del ceto degli Abbati, Curiali e simili persone che qui è assai numeroso, e libero nel parlare: lo stesso perfine il Popolo Romano, il quale professa più costantemente che i ceti superiori, un attaccamento grande alla nostra Corte, come all' opposto dimostra una decisa avversione per i Genovesi, che considera ora, come traditori dell' Italia..... Già ho detto altra volta, che il Papa ha stabilita la Congregazione detta di stato, non già per togliersi una menoma parte d' arbitrio nelle risoluzioni gravi ed importanti, ma per dare un' apparente appoggio alle risoluzioni sue proprie e per dividerne fors' anche l' odiosità, quando esse possano dispiacere al Pubblico od alle Corti. Dissi pur anco, che nel presente sistema riesce d' una somma difficoltà il trattar negozi grandi, perchè

[1] 18 gennaio.

il Segretario di Stato è nullo e se il Papa non ha una volontà efficace di entrare in un affare, lo rimette alla Congregazione ed allora crescono le difficoltà al segno che divengono insuperabili.... ».

Ancora dice il Priocca che il ministro di Spagna è l'unica persona che possa influire con effetto « in questo negozio » cioè nelle richieste d'aiuti al papa; tuttavia « è da vedersi, se debba ragionevolmente sperarsi, che egli sia per trattarlo con quell'efficacia che è propria del suo naturale, ma che per vari rispetti non è sempre da lui adoperata.... Il Ministro.... ammette la convenienza e la necessità dell'unione de' Principi d'Italia, ma deesi credere, che lui e la sua Corte siano per desiderarla e procurarla di buona fede? Io non deciderò questo punto, il quale, per quanto riguarda la Corte massimamente richiede quei lumi, che ha V. S. Ill.ma, ed io non ho, ma temo, che una Corte, la quale ha sempre profittato e profitta ancora della divisione de' Principati d'Italia, non sia per dar mai essa la mano all'unione loro, ancorchè per sola difesa. Alla questione qui da me accennata, ne succede una altra: otteremo noi facilmente il nostro intento rimettendo in piedi il discorso dell'unione de' Principi d'Italia?... ». Il Papa non fa che dire: « quando concorrano tutti i Principi d'Italia, concorrerò anch'io ». Ma ecco altre obbiezioni e difficoltà « che per lo meno porteranno la cosa all'infinito. Si dirà che non concorrono Genova, Venezia, Parma, Modena e Firenze, ancorchè que-

st' ultima vi sia obbligata per patto positivo... ». Ed il Priocca ritiene che, nella difficoltà di una generale confederazione, sia opportuno « far bensì vedere necessaria l' unione, ma non di tutti intieramente, bensì d' insistere nell' unione dei principali che sono l' Imperatore, Noi e Napoli, mettendo in tal qual modo in vista la divisione delle Corti d' Italia in due classi, una attaccata al buon partito della Religione e della difesa comune e sollecita di sostenerlo colle sue forze, l' altra poi indifferente e inoperosa, per quindi passare a far per così dire, vergognar questa Corte di non entrare nella prima di dette classi ». Ma il papa non può far nulla e, per quanto prometta, non può dare reali efficaci soccorsi. « Il Papa non può dar truppe, non viveri, e il solo soccorso, che convenga chiedergli, ed egli possa dare, è quello del denaro. L' Erario Pontificio è certamente esausto ed in un positivo sbilancio, che da molti e molti anni va sempre crescendo per la cattiva amministrazione, per le spese straordinarie e superflue e per la cessazione d' entrate di denaro straniero, che veniva altre volte nello stato. Dunque non è questo il caso di stare a calcolare quanto possa fare il Papa, secondo le regole di un buon amministratore, il quale non vuol far debiti e vuole far fronte a nuovi impegni colle sue entrate, che il Papa faccia come gli altri Principi, i quali non hanno denaro, eppure per necessità sostengono la guerra. Ad ogni modo però, la cattiva condizione delle Finanze Pontificie sarà sempre un grande ostacolo al nostro intento,

e per dir tutto in poco, bisogna assicurarsi, che le idee, le massime, i principj di Roma ci saranno sempre contrarî e che Roma si affiderà sempre nella persuasione che Sua Maestà anche a fronte di qualunque negativa di soccorsi dei Principi Italiani, difenderà sempre l'ingresso d'Italia per proprio interesse e non passerà mai alla parte dei Francesi, come hanno potuto fare i suoi predecessori, quando un Principe Italiano e Cattolico poteva unirsi alla Francia senza taccia e senza rischio di perdere il suo Stato e la sua Religione » [1].

La verità è tutta in queste ultime parole del cavalier Priocca ed è la ragione del suo pessimismo. Il ministro De Hauteville gli ha scritto di una probabile pace non lontana, ma egli non può credervi, perchè la pace non eviterebbe la rovina del regno, solo la ritarderebbe. La Rivoluzione ha origini più profonde e vitali di quello che possa credere il governo di Torino, e la guerra con la Francia è necessaria. Egli scrive al De Hauteville in una lettera non d'ufficio e senza data, e perciò con maggiore libertà di pensiero: « Ella ravvisa la pace come cosa buona: io non posso sottoscrivere a tale opinione e penso che essa, facendosi, è la maggiore sicurezza che possano procurarsi i Francesi di eseguire fra dieci anni la nostra totale rovina. Incendia parum fideliter extincta maiore flamma reviviscunt. Dunque, dirà Lei, come si fa adesso a sostenere la guerra? Ella ha

---

[1] 18 gennaio, Priocca ad Hauteville.

ragione, ma io non ho torto, e dirò col poeta — Pace non trovo e non ho da far guerra ». — Quanto a fondo vedeva il cavalier Priocca, pur in mezzo alle reminiscenze scolastiche! Non tarderanno dieci anni, e verrà la pace e la « totale rovina » del regno di Sardegna.

Il cavalier di Priocca è sfiduciato di tutto, degli avvenimenti ed anche dell'opera sua. Egli è « una persona senza danaro in un paese venale, senza credito in una Corte che fa tutto per timore, senza poi tutto ciò che nasce dal credito e da' quattrini » ed è persuaso perciò di non essere atto « a servire con profitto il proprio padrone; che se questa è la più atta, oh! tristi tempi! oh! disgraziato padrone!... ». Il De Hauteville gli ha scritto del tumulto che è successo a Canale ed altrove. Questi tumulti sono forse i primi segni di una rivoluzione indigena. « Dio voglia » esclama, il Priocca, « che codesto malanno interno non proceda più avanti. La vicinanza di Genova mi fa una fiera paura, come la poca unione delle Potenze coalizzate mi fa temere che anche questa Gran Lega sia per sortire un esito egualmente infelice a quello che è toccato finora a tutte le altre. Solo Domeneddio può fare sì che ognuno metta in disparte il suo particolare interesse per consacrarsi tutto all'interesse generale; e questo che sarebbe un miracolo, certamente potrebbe farsi da Domeneddio per la singolarità della causa e per la giusta punizione di una così perversa Nazione che fa guerra al Cielo come alla Terra; ma temo che noi non abbiamo meriti bastanti per far operare

miracoli che tornino a nostro vantaggio. Ragionando perciò sui dati umani e co' principj de' nostri vecchi, a me pare non potersi prevedere altro che una totale sovversione di tutto il mondo. Dio faccia ch'io m'inganni »[1]. Ed era veramente il mondo, il vecchio mondo che rovinava per sempre. Tutto questo testimonia troppo chiaramente l'impossibilità reale nella quale si trovava il Priocca di ottenere qualche cosa dal governo di Roma. Ma il suo governo assillato da un bisogno continuo e sempre più urgente, nelle sue insistenze al Priocca non conosceva quelle reali condizioni della corte di Roma. Il conte De Hauteville, solamente e giustamente preoccupato di una prossima ed improvvisa invasione francese per la via di Genova, aveva scritto al Priocca il 1° gennaio: « Temesi più che mai un'irruzione de' Francesi in Piemonte e nell'Italia tutta passando per li Stati di Genova. Il progetto, sebbene non è nuovo certamente, ha in oggi maggiori facilità alla sua esecuzione poichè per una parte la Repubblica di Genova, la di cui parzialità per la Francia è da lungo tempo conosciuta, non mostra di voler frapporre alcuna difficoltà alla violazione del suo territorio, dominata com'è dal partito aderente alla Francia, il quale ha ottenuto una decisa maggiorità nella rinnovazione in oggi fattasi del minor Consiglio, e per altra parte mancando la Provenza delle derrate necessarie al mantenimento delle truppe Francesi colà in grandioso numero

[1] 22 marzo, Priocca a Hauteville.

radunate, è assai facile che, spinti dalla necessità, vengano a cercare ad un qualunque costo il loro sostentamento in Italia. Tal'è il progetto della Convenzione Nazionale, e vi corrispondono per le misure che già va prendendo Tilly per la pronta sua esecuzione: stantechè trovandosi le Regie truppe stanche della lunga e faticosa campagna scorsa, si ha ragione di temere, che attaccandoci i Francesi nel corso ancora della cruda stagione con raddoppiate forze in tutti i posti, che vi hanno dal contado di Nizza a tutta la confinazione con Genova, non possano esse reggere ad un nemico numeroso guidato dalla fame e dalla voglia di ricco bottino, che si propone di fare in Italia. Questi motivi di timore paiono così fondati, che S. M. le permette di manifestarli a codesti Ministri Pontifici per mostrar loro che si rende ogni dì più urgente il bisogno d'un generale concorso delle Potenze di Italia per parare al pericolo, che a tutte sovrasta ».

Veramente ormai tutto lo sforzo della Francia verso l'Italia si concentrerà sempre più a traverso le Alpi marittime: l'esercito d'Italia, comandato dal Dumerbion si prepara a violare la neutralità di Genova e prendere così alle spalle i Piemontesi; è l'unico modo per vincerli. Napoleone Bonaparte comandante, in quest'anno, l'artiglieria, studia, con la preparazione del silenzio e l'audacia del genio, i nuovi piani e la gloria futura.

L'otto gennaio con più autorevole insistenza il De Hauteville scrive al Priocca: « S. M. si aspetta di sentire da Lei qual caso possa farsi in queste

circostanze dell'amicizia e affetto protestata in codesta Corte, e siccome S. S. nelle politiche cose che la riguardano, prende consiglio da alcuna delle Corti e di Ministri Esteri che costì risiedono, è pur bene sapersi chi fra questi ultimi influisca nelle determinazioni di S. S. e quali le massime e pensieri che dal medesimo si conoscono a tal riguardo ».

E il cavalier Priocca si rivolgeva all'Azara. De Hauteville scriveva il 15 gennaio:[1] Stiamo in aspettazione... di sentire le determinazioni che prenderà la Corte di Vienna per la sicurezza dell'Italia e la difesa della Lombardia, certo essendo checchè se ne dica, che guadagnati i gioghi del Piemonte da' Francesi sarà pressochè impossibile d'impedire loro anche con grosse armate una irruzione in Italia ».

Il 22 gennaio:[2] « Non prendo a combattere il principio costì favorito che tocca a' Principi di correre alla difesa di Roma e spetta a questa a stare oziosa spettatrice delli altrui mali. La cosa andrebbe troppo in lungo. Pur troppo è quello conosciuto e ammesso non meno che pubblicato e le sue conseguenze ponno essere forse più a noi che ad altri svantaggiose. Non occorrerà più dunque far alcun caso negli affari attuali di codesta Corte, ed è ciò appunto che qui importa assai di sapere ».

Finalmente, anche il governo di Torino è persuaso di quanto ha scritto il cavalier di Priocca:

---

[1] Hauteville a Priocca.

[2] Hauteville a Priocca.

esso cercherà quindi altrove il soccorso, ma non speri il governo di Roma vantaggi e favori in avvenire dalla Casa di Savoia.

Il 5 febbraio De Hauteville avvertito dal Cossilla, ministro piemontese in Genova, scriveva al Priocca: « L'Imperatore aveva fatto chiedere alla Repubblica di Genova una spiegazione de' suoi sentimenti e del suo sistema intorno alla guerra attuale ». Genova pretende « per quanto si dice » che il suo sistema di neutralità « sia l'unico per preservare l'Italia dall'invasione, da cui è minacciata e mostrando tutta la persuasione che li Francesi rispetteranno la sua neutralità finchè le altre Potenze non violeranno il di lei territorio... ».

Ma in realtà « frattanto le disposizioni per un'invasione si proseguono con celerità e permette la Repubblica la formazione ne' suoi Stati di magazzeni di grandiose provviste di abiti, scarpe, armi e vettovaglie, mentre il partito francese va crescendo in Genova a segno di far temere più pronta ancora della prossima campagna, una rivoluzione in quel Governo. Queste non sono notizie esagerate, tutti i fogli di Genova ci presentano la debolezza del Governo, la preponderanza del partito francese, li preparativi per un'invasione e la facilità e concorso con cui si presta la Repubblica, il pretesto di commercio copre da un canto l'odiosità di questa connivenza, mentre il segreto tiene occulti molti altri fatti che provano la stessa cosa ». Della Spagna, nella guerra presente, non c'è da fidarsi, perchè il ministro spagnuolo « sembra avere in

oggi rinunciato a prendere parte alle cose d'Italia... Le altre Corti di Vienna e Napoli hanno certamente le loro viste particolari, le quali però non s'accordano certamente co' nostri vantaggi, sentendosi altresì che la prima di quelle va a far invitare le altre Corti d'Italia a concorrere seco lei giusta le forze d'ognuna alla difesa della Lombardia. La conclusione di tutto ciò si è che il Papa non si muove da sè a venire al nostro soccorso come la Religione ed il suo stesso interesse di non lasciar rovinare un Principe, che è il solo in Italia, che debba essergli naturale amico ed il solo che abbia con lui scambievoli i motivi di sostenersi reciprocamente, dovrebbe persuaderlo, poco può contarsi sull'efficacia degli altrui uffici ed interessamento ».

Ma quanto volubili e contrastanti le trattative diplomatiche in quell'età! Il Piemonte è destinato a essere isolato nella politica italiana. Adesso la corte di Vienna d'accordo con Londra tratta per una lega militare fra le corti d'Italia, con esclusione del Piemonte: a Cremona l'Austria ne avrebbe preso la direzione.

E mentre tutti i governi, in Italia, parlavano di tale lega, la corte di Torino non ne era stata neppure avvertita. Il conte De Hauteville ne scrive al Priocca inquieto e indispettito, augurandosi almeno un vantaggio indiretto dalla confederazione italica: « Quel che più a noi importa si è che questo generale concorso de' Principi d'Italia per la difesa della Lombardia sia diretto all'oggetto di mettere l'Imperatore nel caso di stac-

care da Milano un corpo di truppe per il rinforzo dei passaggi che vi hanno ai nostri confini: poichè altrimenti poco avressimo ad applaudirci di questo concorso che soli ci lascierebbe alle mani coi nemici e mostrerebbe un mal animo piuttostochè il desio di giovarci nella critica posizione in cui ci troviamo ». Ci voleva tutta la buona fede del ministro De Hauteville per non vedere il « mal animo » nella politica austriaca verso il Piemonte. I sospetti vengono più tardi.

Il 19 marzo il De Hauteville scriveva al Priocca: « La Corte di Vienna non ci ha finora fatto dire cosa alcuna intorno al congresso che Essa si propone di adunare in Milano per gli affari d' Italia. Questo suo silenzio e il segreto che essa ci fa del suo piano di difesa dell' Italia e dei maneggi che da lei si tengono con gli altri Principi per indurli a concorrere alla sua difesa con truppe e con soccorsi di denaro, ci danno qualche sospetto... che la stessa Corte distingua la difesa de' nostri Stati da quella della Lombardia: che facendosi carico di soccorrerci al bisogno, abbia in pensiero di trattenere per se e per la difesa della Lombardia tutti i soccorsi che potrà ritrarre da' Principi dell' Italia: e che finalmente, escludendoci dal trarre profitto da questa coalizione, miri insomma a metterci nella totale sua dipendenza nel caso che venissero i Francesi a penetrare ne' nostri stati. Sono questi nulla più che sospetti: ma il non esser essi discordanti dalle antiche e moderne

---

[1] 12 febbraio.

viste della Corte di Vienna su di noi, ci rende lecito l'adottarli per il momento al fine d'andar se si può al riparo della loro esecuzione. Per il che per quanto riflette codesta Corte, è bene che V. S. Illma faccia sentire costì alle persone che possono avere influenza sulle determinazioni del S. Padre, che li motivi a Lei ben noti di giustizia e di riconoscenza a quanto si è fatto da S. M. in questa guerra e quelli pure della maggior sicurezza dell'Italia tutta esigono che li soccorsi delle Potenze d'Italia siano diretti a sollevare S. M. dalle enormi spese della guerra e a metterla nel caso di poter far fronte al nemico ».

Ma il Priocca ancora una volta scriveva dell'inutilità de' suoi sforzi ed uffici presso la corte di Roma per indurla ad aiutare, in qualche modo, il re di Sardegna. La S. Sede è persuasa ch'essa non rovinerà se non quando sarà rovinata l'Italia, la sicurezza della quale è affidata oltrechè al re di Sardegna, anche all'imperatore, che saprà certo vegliare sulle necessità della Chiesa. « Quanto al far sentire qui », scrive il Priocca al De Hauteville, « la necessità, la convenienza e la giustizia di sollevare la Corte nostra dalle gravissime spese della guerra, io già sono andato facendo quel poco, che a me sembra potersi fare in tale proposito, ma non posso a meno di ripetere quanto ho già detto altre volte, cioè, che questa Corte, la quale per sistema non si risolve a far sacrifici, se non costretta da una forza irresistibile, poco, anzi, nulla curerà le semplici nostre parole: che essendo persuasa non aver di che temere da noi anche ab-

bandonandoci affatto, non sarà mai per far nulla a nostro vantaggio; che facendo essa sempre a modo del più potente, ogni nostro discorso il quale lasci prevedere mancanza d'accordo tra la Corte di Vienna e la nostra, ci farà più male che bene, come già accade per la notizia che qui si ha di tale difetto d'unione, e che per fine, se non si trova mezzo di stringere questa Corte col timore di una qualche risoluzione contraria a' suoi interessi, non solamente resterà inutile ogni discorso, ma può divenire pernicioso per la sua inefficacia e debolezza...; molto più sembra potersi ora sperare dalle armi de' Realisti nella Vandea, e dalla trista condizione a cui si van riducendo le cose interne di Francia ».

Il ragionamento del cavalier di Priocca è chiaro, evidente ormai anche a Torino. Risponde il De Hauteville al Priocca: « L'idea che Ella mi dà della maniera di pensare di cotesta Corte rispetto alla nostra, è pur troppo vera ed uniforme a quella che me n'ero formata dopo la sperimentata inutilità de' passi già avanzati per indurla co' forti motivi che vi hanno di religione, di politica, di proprio interesse, a venire in qualche modo in soccorso di S. M. Non è dunque più luogo di parlarne finchè S. M. non si determini a risoluzioni più efficaci da cui è alieno l'animo della M. S. pieno di devozione verso la S. Sede ».

Nel marasma della politica italiana come della diplomazia europea ogni proposito d'accordo fra le corti contro il comune nemico riesce vano: bisogna per forza concludere col cavalier di Priocca

che la Francia e la Rivoluzione avranno buon giuoco sull' inerzia, l'ambizione, l' ingordigia de' governi, con le gravi conseguenze che se ne possono prevedere.

Il disaccordo regna sovrano come è unica e intera la forza della Rivoluzione. « Sembra che non si scorga maggiore unione d'animi nè tra gli Inglesi e Spagnuoli, nè tra quelli e i Napoletani » lamenta ancora il Priocca [1], « come pure si teme della spedizione di Corsica per difetto d'armonia fra gl' Inglesi e i Corsi e tra i Comandanti stessi delle forze Inglesi, le quali cose tutte producono molta incertezza sull' esito delle cose di Genova tanto interessanti per l' Italia ». Per verità, la Spagna teme adesso che l' Inghilterra, signora della Corsica, possa in avvenire turbare l'equilibrio del mediterraneo e la corte di Napoli, impressionata da una cospirazione, rinunzia alla lega militare progettata dall' Austria.

L'attenzione dei governi d' Italia è rivolta ora ai progressi continui che sulla linea delle Alpi fanno i Francesi.

Essi, violando il territorio di Genova, hanno occupato Saorgio, Tenda, il ponte di Nava e costretto a retrocedere il generale d'Argentau e il barone Colli. A Roma, per questi fatti, s'accresce la diffidenza e la freddezza verso la corte di Torino e i soldati piemontesi. Priocca ne è preoccupato. « Sarebbe opportuno » egli scrive [2], « di

---

[1] 22 marzo, ad Hauteville.

[2] 26 aprile, ad Hauteville.

procurare che uscisse un qualche foglio il quale desse un ragguaglio esatto delle operazioni delle nostre truppe e ne facesse comparire il valore ed i successi nel miglior lume giacchè, per dire il vero, la nostra Gazzetta è così meschina e così trascurata nella sua estensione, che non ha qui il menomo credito, onde più facilmente prendono piede le voci a noi contrarie ancorchè false, che le favorevoli quantunque vere ». Intanto giungono a Torino più gravi notizie della guerra. Nell'aprile, l'esercito delle Alpi, comandato dal general Dumas, arriva con sparse colonne ad Oulx saccheggiandola orrendamente, davanti al forte di Exilles, sul Moncenisio.

Il conte De Hauteville si fa a descrivere il pericolo imminente e l'urgente necessità: « Mentre siamo vivamente attaccati dalle parti del Monte Cenisio della valle d'Aosta e di quello d' Ormea e da tutti li nostri posti avanti Saorgio, e minacciati pur ad un tempo dalle parti del Delfinato, ci duole assai che così poca attività si scorga e costì e in Napoli per venire al comun soccorso d'Italia, la quale, superate le nostre Alpi, e fortezze, presenta libero il passo, ovunque vogliano volgerlo le armate francesi » [1]. E il 7 maggio [2]: « Il cattivo stato della Francia e della scarsezza che vi si prova di tutti i generi inservienti alla guerra... non impedisce... che non debbano farsi la maggior premura le Corti d' Italia di concentrarsi per

---

[1] 30 aprile, a Priocca.

[2] A Priocca.

venir al suo soccorso, poichè se una volta riesce alle armate francesi d'aprirsene la strada a traverso del Piemonte, pur troppo l'Italia stessa alimenterebbe in varie guise la guerra, e ne renderebbe assai lontano ed incerto il suo termine..... Le truppe Austriache passate in oggi ne' Regi stati in num. di 12 a 16/m. uom. stazionate ne' contorni di Alessandria e Tortona, mostrano di non voler allontanarsi da quelle Provincie, finchè altro corpo d'armata siasi riunito in Lombardia capace a difendere in seconda linea quei passi d'Italia e a lasciare in libertà le additate truppe di avanzarsi nell'interno de' nostri stati, e portarsi dove più urgente ne sia il bisogno. Intanto le armate francesi si rinforzano nella Provenza e Delfinato, e si teme che o nel venturo mese per le Valli di Saluzzo o ancor nel corrente per quella di Saorgio e Tenda sbocchino come un torrente ad invadere l'interno del Piemonte, dove a favore del potente partito, che pur troppo vi hanno, possono apportare danni incalcolabili.

« Non parlo a Lei dello stato delle Finanze di cui conviene sostener il credito ad onta delle sue circostanze, che Ella può immaginare, ma da questo ristretto quadro della nostra posizione può Ella giudicare, se non sia crudele l'insensibilità e l'inazione in cui giacciono le Corti d'Italia, che pur hanno a temere al pari di noi colla nostra la loro rovina ». Ha molte ragioni il conte De Hauteville di temere per gli stati del re di Sardegna e di lamentarsi de' ritardi « de' noti concerti da prendersi in Milano » della « noncuranza » che

mostrasi, a Roma, o a Napoli, « de' politici affari », « quasi che ogni stato restringendo le sue cure a se stesso ed al circolo in cui esiste, sia capace indipendentemente da ogni altro di provvedere alla sua sicurezza, e di resistere alla (!) torrente delle armate francesi, dove queste, superate le porte d'Italia, sboccassero nel suo centro e ne inondassero questa parte d'Europa... » Il ministro di Vittorio Amedeo III avrà ben capito che unicamente la diversa condizione geografica degli altri stati d'Italia rendeva i principi meno solleciti della difesa e meno propensi alla Confederazione. Il re di Sardegna, nella continuazione della guerra, poteva non solo riacquistare le perdute pronvince, ma doveva anche validamente difendere i suoi più ristretti confini: quindi la guerra per il Piemonte era una necessità. Agli altri stati d'Italia invece, era garanzia verso la Francia la stessa loro piccolezza innocua vissuta sempre tranquilla in tanti anni di neutralità e la lontananza dal centro della rivoluzione. Perciò, mentre da un lato il re di Sardegna non vorrà mai venire a trattative di pace e tanto meno ad alleanze con la Francia, dall'altro resteranno sempre vani gli sforzi che esso farà per schierare insieme contro la Rivoluzione i principi d'Italia. Del resto che avrebbero potuto fare, anche volendolo, gli stati d'Italia, senza esercito, senza danaro, contro la Francia, sempre più minacciosa? Meglio era dunque attendere: ed essi attenderanno fino al giorno che la Francia li schiaccierà. Ma la speranza è lunga e paziente; un appoggio anche morale è sostegno a chi è per rovinare nelle

sostanze. Lo spauracchio della rivoluzione ingigantisce ogni giorno più: da vari anni continua la guerra civile in Francia e i comitati rivoluzionari si coprono di delitti sanguinosi. A tutto ciò non può stare indifferente l' opinione pubblica, tutto ciò debbono prevenire ne' proprii stati i principi che non vogliono far naufragio. Ecco perchè tanto insiste nelle sue lettere il ministro De Hauteville, quanto più gravi cose egli vede nelle gravi parole: « Tutta è intaccata in oggi la nostra frontiera alle Alpi, cominciando dal piccolo S. Bernardo e volgendo a ponente e mezzogiorno, fino alla valle d'Ormea [1] ». La guerra religiosa infine, bandita dalla Francia, rende più doveroso il concorso della S. Sede al bisogno del re di Sardegna che di quella è sempre stato il più fedele ed è sempre il naturale alleato. Perciò le parole melate e le continue resistenze della Curia romana non danno tregua a' due ministri piemontesi di ritornare, ora con tono umile, ora con dignità autoritaria, a richiedere alla S. Sede, per la centesima volta, il necessario, il dovuto concorso: « il sistema di perfetta inazione, in cui persiste cotesta Corte a fronte dell' imminente pericolo che sovrasta all'Italia tutta, è per ogni verso incomprensibile, poichè se non è questa una guerra propriamente di religione, altra non può esservene, in cui colle più fiere se scaltre maniere, si tenda maggiormente alla sua sovversione ed annientamento, come peggiore occasione non può darsi in

[1] 14 maggio, Hauteville a Priocca.

cui Roma sia minacciata da più potente nemico, quello cioè dell'armi unito a quello dell'opinione... [1] ». Il conte De Hauteville con la minaccia oscura diceva cose profondamente vere.

Più che la guerra guerreggiata turbano adesso i principi d'Italia gli effetti morali di essa. Il mal germe della rivoluzione trae alimento continuo da essa: anche le popolazioni d'Italia non possono disinteressarsi de' progressi continuati de' Francesi i quali con programmi, libelli, inviati secreti, illustrano i fini filantropici della rivoluzione e seminano la discordia fra i popoli e i principi. Tutta Italia risente di queste mene rivoluzionarie paventando di giorno in giorno altre rivoluzioni, altre guerre civili. E più i governi, esasperati dalla guerra, impacciati dal progresso oscuro ne' proprii stati della idea rivoluzionaria, accrescono il turbamento pubblico con provvedimenti e decreti i quali invece di attenuare l'allarme e le paure, creano tutta una rivoluzione indigena che non esiste.

Il conte De Hauteville ha alluso, nelle sue lettere, a un « potente partito » che nel Piemonte stesso favorisce la rivoluzione, e prepara le vittorie francesi. Il cavalier di Priocca a sua volta gli ha scritto [2] che nel regno di Napoli continuano « le carcerazioni e nella Capitale e nelle Provincie... si procede con molto mistero e le cose sono sempre coperte d'un certo velo che non ne lascia vedere il fondo ». Così i governi accendono a vicenda i timori già grandi

---

[1] 28 maggio, Hauteville a Priocca.

[2] 3 maggio.

per sè, accrescendoli ancora. E il ministro De Hauteville risponde al Priocca: [1] « Da lungo tempo qui pur si sospettava di un numero considerevole di fautori delle massime francesi e de' loro rei maneggi così per traversare le operazioni del Governo come per agevolare a' nemici la via di penetrare nell' interno de' Regi Stati: tollerante sulle prime il Governo dell'insubordinazione di costoro, per lasciar loro luogo a ravvedimento fu però costretto in oggi a venire a' mezzi più efficaci, comechè s'avvidde che la loro imprudenza e sfacciataggine portava l' impronta d'una prossima rivolta e prendeva i caratteri di un nefando tradimento. Cominciarono fin dalla passata settimana le arrestazioni e continuano in questa nella Capitale e nelle Provincie di ogni ceto di persone, ed ha S. M. formato nel Reale Senato una classe di 11 soggetti destinati a conoscere e giudicare *ex abrupto* dei rei di siffatti delitti. Questo opportuno rigore e tal savia provvidenza, incutendo giusto timore a' colpevoli ha rovesciate le loro inique trame e ridonata a questa Capitale specialmente la sua tranquillità cui vuolsi che mirassero a turbare i malevoli nella più orrida e crudele maniera ». Quali proporzioni prendevano nella mente de' governanti le oscure mene de' pochi rivoluzionarî indigeni!

Una pace o un sistema d'alleanza colla Francia, non era del resto più possibile. La Francia non richiede che il riconoscimento, da parte della corte di Torino, dell' occupazione francese delle

---

[1] 14 maggio.

perdute provincie; ma come può Vittorio Amedeo adattarsi a tale rinunzia quando è più che mai viva la speranza di riacquistare i territori perduti e quando tutto il popolo lo vuole? Perciò saranno anche una volta inutili le trattative che in quest'anno Robespierre cercava di stringere con Vittorio Amedeo III.

Come avrebbe potuto il re di Sardegna amicarsi la Francia invano provata da due costituzioni, travagliata da anni da feroci partiti, governata ora da un governo debole e infido? Come avrebbe trattato con la Francia il re di Sardegna, quando le corti d'Italia apertamente o in segreto non facevano che prendere concerti e misure contro la Francia? La pace del resto, non avrebbe meglio favorito, in Piemonte, la diffusione di quello che si diceva essere il « *potente partito* »? « A questa Reale Corte » scrive il De Hauteville al Priocca « non conviene nelle attuali circostanze una pace particolare che sarebbe forse di funeste conseguenze per l'Italia »[1]. Tutti i governi pensavano che la rivoluzione non sarebbe stata schiacciata che da una guerra vittoriosa: la pace avrebbe certo diffuso ovunque in Europa quelle idee contrarie alle tradizioni, alle antiche consuetudini e nemiche a' re. « Molte persone illumintae e savie » scrive il Priocca[2] « vedono nella pace la terribile certezza di una prossima rivoluzione uguale a quella di Francia in tutti gli altri paesi ». E ancora:[3] « Lungi

[1] 13 agosto.

[2] 10 maggio, a Hauteville.

[3] 17 maggio, a Hauteville.

dall'estinguersi il fermento dello spirito rivoltoso sparso da' Francesi per tutto il Mondo, se ne vanno scoprendo i tristi effetti in ogni parte ».

Certo, la fortuna delle armi francesi incoraggiava quanti in Italia avevano accolto le idee umanitarie della Rivoluzione. Gli ultimi progressi delle armi francesi in Piemonte avevano determinato il governo all'arresto di Carlo Botta, del Baratta, del Pelisseri e di altri. La notizia di questi arresti aveva portato in Roma « sommo consenso » tra « i buoni sudditi di S. M. » e « tutta Roma » scrive il Priocca[1] gode « della scoperta fattasi felicemente costì de' fautori dell'empie massime Francesi, e de' criminosi maneggi di quella forsennata Nazione per agevolare a' nemici li mezzi di penetrare ne' Regi Stati e delle vigorose provvidenze date da S. M. per l'arresto e castigo de' traditori... ». In una lettera non d'ufficio, pure del 7 giugno[2], il Priocca accentua il suo pessimismo: « Ella è troppo facile a pensar bene e a vedere gli altri buoni quanto Lei e a lasciarsi condurre dallo spirito di carità. Io son meno buono e più diffidente: ora poi diffido quasi di tutti... Cosa produce ora la bontà grande dell'ottimo nostro Padrone? una folla d'ingrati e di ribelli. Dunque si ha da far correre adesso il sangue alla Francese? Tolga il Cielo ch'io lo pensi; la malattia è troppo invecchiata e l'ammalato morirebbe forse per la violenza del rimedio, cui non reggono più le sue forze; una sanguigna fatta a

---

[1] 7 giugno.

[2] Ad Hauteville.

tempo, risana; dieci fuor di tempo, ti ammazzano... Io la prego... e la supplico di procurarmi... le maggiori possibili notizie delle cose correnti, perchè mai non n'è stato così grande il bisogno per sostenere il credito nostro qui vacillante, appunto per un certo velo di cui si coprono le nostre operazioni, onde oramai la nostra Nazione vien considerata come un ammasso di traditori. I nemici esterni non si combatteranno mai se non ri spengono gl'interni ». Da uno stesso principio partivano pure gli uomini ch'erano al governo della Francia. Anche Marat aveva scritto nel suo giornale: « solo dopo avere sterminato i nemici interni, potremo volgerci contro i nemici esterni ».

Il governo di Roma intanto « pone tutta la sua cura in prevenire le pratiche sediziose de' Francesi e in purgare lo Stato dai mali umori che per mezzo di quelle si studiano di accrescere e disseminare con una specie di guerra non meno da temersi che quella delle Armi » [1]. « Non mancano neppure a Roma spiriti torbidi e rivoltosi pieni di mala intenzione e vogliosi di far nascere tumulti; non lo ignora il Governo e sta con tale vigilanza che si teme non oltrepassi talvolta il segno, come è accaduto in questi giorni, ne' quali si è carcerata molta gente con poco fondamento, per quanto si dice; ma comunque sia, pare potersi credere non tanto facile impresa il muovere Roma a rumore fino a' termini di una vera sollevazione, se non che in questi tempi non c'è cosa che non

---

[1] 7 giugno, Priocca a Hauteville.

succeda »[1]. Il papa si porta quasi ogni giorno « ad assistere ora in una ora in un'altra Chiesa alle orazioni pubbliche da Essa (S. Santità) ordinate per implorare la Divina Misericordia in favore di tutto il Mondo Cattolico »[2]. Si scoprono carte di Piemontesi che invitano i Francesi in Piemonte, nella casa di un piemontese, certo Barrera. Il fatto certo aggraverà i sospetti de' Romani che il Piemonte sia tutto « un ammasso di traditori ». E il Priocca scrive desolato[3]: L'Italia si trova in « pericolosissima condizione senza potersi nè trovare nè sperare rimedio umano ». E il 1° novembre[4]: « pare dover essere impresa sommamente difficile, se non impossibile il richiamare il mondo intiero dallo stato di generale perturbazione in cui si trova, a quello di quiete, in cui era prima ». E ancora il 15 novembre[5]: « (i Francesi)... non possono riuscir nel loro intento se non giungono a sconvolgere o in un modo o nell'altro il mondo tutto ». Non si potrebbe meglio che con queste parole, rivelare il carattere della Rivoluzione francese. Essa è irreconciliabile con tutti i governi, perchè la vita sua è la rovina, la morte loro. L'Italia è tanto più esposta a codesta rovina perchè è chiaro ormai il fine del governo della Francia « portare a qualsiasi costo la guerra nel centro dell'Italia ed attaccare in questi

---

[1] 27 settembre, Priocca ad Hauteville.
[2] 14 giugno, ad Hauteville.
[3] 2 agosto, ad Hauteville.
[4] a Hauteville.
[5] a Hauteville.

suoi Stati la casa d'Austria »[1]. L'Austria vuole sfruttare il pericolo dei minori stati d'Italia prendendo essa la direzione degli affari politici, senza il re di Sardegna. Il De Hauteville trova « cosa affatto singolare che le Corti d'Italia prendano concerti e misure eventuali privativamente coll'arciduca di Milano » senza fargliene cenno, « quasi che la difesa della Lombardia possa separarsi da quella de' Regi Stati, o che li sforzi » dice egli, « finora da noi fatti per coprire l'Italia non meritino alcuna attenzione »[2]. Per la salvezza d'Italia è necessaria l'intesa sincera e pronta di tutti i principi, perchè[3] « tanto i neutrali con un sistema ripugnante alla natura del loro Governo, come gli alleati per debolezza e mal intesa politica, hanno egualmente a temere il rischio che sovrasta al Piemonte ed all'Italia tutta, la natura de' moderni governi non lasciando sperare composizione alcuna con quello che in oggi regge la Francia, se essa giunge ad effettuare la meditata invasione»[4].

Certo, l'estate del 1794 fu quanto mai gravida di prossimi e seri pericoli per la dinastia e il regno di Sardegna. Dopo le congiure del maggio sventate, dopo la dolorosa alternativa del trattato di Valenciennes che, concluso, avrebbe dato il Piemonte in dominio dell'Austria, e non concluso, l'avrebbe esposto a certa invasione per mano della

---

[1] 18 giugno, Hauteville a Priocca.
[2] 16 luglio, a Priocca.
[3] 30 luglio, Hauteville a Priocca.
[4] 30 luglio, Hauteville a Priocca.

Francia cui bastava ormai scendere dai monti nelle valli del Piemonte, l'opera vana della leva in massa, nelle province minacciate, dei contadini dispersi, sotto gli occhi e il disprezzo del conte d'Argenteau, dalle milizie francesi, l'inutile venuta del generalissimo austriaco, l'arciduca Ferdinando, in Piemonte, che determinò l'inutile fatto d'arme di Dego lasciando scoperta la via al cuore del Piemonte, non è meraviglia se tutti questi fatti produssero sgomento nella corte e universale sdegno in Torino contro l'Austria responsabile e colpevole. Si pensava al tradimento e Giuseppe de Maistre scriveva: « questi trentamila tedeschi sono venuti per vederci co' cannocchiali sterminare, dopo averci umiliati e perduti » [1].

La caduta di Robespierre mostrò chiaramente quanta poca fiducia potesse avere il re di Sardegna nelle proposte della Francia; egli e i suoi ministri erravano tuttavia nel credere che perciò la guerra ne potesse sentire funesta ripercussione. La guerra condotta dalla Francia è guerra nazionale voluta e combattuta da tutti i Francesi: il nuovo governo non può che dar nuovo impeto ed energia all'opera bellica dei governi passati e scomparsi. Gl'interessi della guerra sono quelli della nazione francese e superiori quindi alle vicende dei partiti politici.

Gli eserciti francesi, a fin d'anno, sono vittoriosi su tutte le frontiere della Francia: il medio

---

[1] D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione*, I, p. 266.

Reno, le Fiandre, le Alpi sono in loro mano, mentre le intese offensive delle potenze si disgregano ancora una volta. I maggiori stati d'Europa, preoccupati sempre delle sorti della Polonia, trascurano le sorti d'Italia e « forse » dice il De Hauteville, « non senza ragione, da che così poco mostrano di curarla colla loro indolenza ed inazione la maggior parte de' governi che vi si trovano; soggiogate come trovansi le Alpi ed i passi principali delle Montagne, altro non rimane a' Francesi che d'unire un ragguardevole Corpo d'armata per mettere quindi sul far della primavera a sacco l'Italia. Tale è il loro progetto. Non è impossibile di troncare ancora in oggi il filo di questi disegni, se l'Arciduca colle truppe Austriache vuol disporsi a secondarne il progetto, ma non oso quasi sperarlo, dacchè sognati prossimi pericoli per la Lombardia lo tengono in una fatale inazione.... Lasciato a parte lo stato interno della Francia che potrebbe ancora mutarsi, e far cambiare d'aspetto le cose.... scampo alcuno quasi non si vede alla rovina.... eccetto che voglia porsi a scelta quanto da una parte la Religione, la morale, la Dignità prescrive, o dettano per altro canto i principî generali di propria conservazione... » [1]. Quest'ultimo disperato appello del ministro del re di Sardegna è chiaro indice della penosa situazione politica e interna della corte di Torino verso il finire del 1794. « Gli affari politici d'Eurora trovansi in

---

[1] 1° ottobre, Hauteville a Priocca.

ogni parte nel più discordante ed oscuro aspetto »[1]: come un gran vento venuto dall'Alpi, la Rivoluzione ha sconvolto gli spiriti più pronti e avveduti in Italia, ottenebrando le menti a' governanti non meno preoccupati adesso di possibili torbidi interni che delle esigenze ostinate d'una guerra lunga e tanto più calamitosa. In Piemonte specialmente le spese della guerra hanno aggravata la miseria pubblica che forte reclama necessarie provvidenze dal governo. La stanchezza, lo scoramento ha preso anche le file dell'esercito che s'assottiglia per frequenti e numerose diserzioni, demoralizzato per l'inazione o la mala fede dei capi. In Roma e in tutto lo stato pontificio « lo spirito di Religione che si conserva nel popolo.... e la rigorosa vigilanza del Governo nell'allontanare i soggetti torbidi e pericolosi, danno luogo a sperare che possa mantenersi quieto questo Stato » scrive il Priocca[2], « ad ogni modo però covano anche qui i semi de' mali umori e la mancanza di un numerario che si rende vieppiù sensibile nelle Provincie, può dar gran motivi di timore; nè può sperarsi che rechi a questo male efficace rimedio l'invito fatto a' possessori d'argento di portarli alla zecca, perchè la Nobiltà che ne possede in abbondanza eccessiva, parte per mal intesa vanità, parte per mancanza di affezione al Governo, non sa staccarsene ne anche ad ottime condizioni, e dall'indifferenza de' Nobili per la causa pubblica può nascer gran male ».

---

[1] 12 novembre, Hauteville a Priocca.

[2] 15 novembre, Priocca a Hauteville.

A Roma come a Torino lo stesso allarme, gli stessi timori; ma nulla vale a cementare una resistenza comune al comune nemico. La rivoluzione, ne' complessi problemi che porta con sè, disorienta gli antichi rapporti, le antiche amicizie, specialmente fra Roma e Torino che pure hanno una stessa minaccia di rovina. Veramente una forza superiore dissolve i ragionamenti umani de' due ministri del re di Sardegna.

Il cavalier di Priocca ripete le stesse delusioni del conte De Hauteville con le stesse parole, e non può che constatare amaramente i progressi della Francia, presenti e futuri. « Le cose d'Europa » è tutto quello che egli può dire di certo « trovansi nel più discordante ed oscuro aspetto[1]. I progressi dei Francesi sono sempre maggiori tanto al Reno quanto verso l'Olanda. S'ingrossano essi nella Riviera di Genova e vanno grado a grado rendendosi padroni di Savona. Nella Navarra sono battuti li Spagnoli; si manifesta una fatale disunione nella Marina Inglese, nel tempo stesso che ripiglia vigore quella dei Francesi, onde si teme per la Corsica e quindi per tutte le coste marittime d'Italia ».

E il conte De Hauteville, a sua volta, chiude, a fin d'anno, il bilancio del suo ministero, con queste malinconiche riflessioni[2] fatte al cardinal Gerdil: « 1. che pur troppo non sono vane appren-

---

[1] 22 novembre, a Hauteville.

[2] *Arch. St. Torino*, Lettere di Cardinali, mazzo 64, 20 dicembre 1794.

sioni li pericoli che si rappresentano dell'Italia: eransi pur predette dal Re al Papa negli anni scorsi, e si sono poi verificate le disgrazie che già ora proviamo, come eransi predetti li disegni del nemico, che il papa però credeva spauracchi. 2. Niuno può meritare più del Re di essere aiutato nella presente guerra da' Principi Italiani specialmente, perchè niuno più di lui mostrò di zelo alla salvezza d'Italia, niuno più di lui può efficacemente sperare a tale oggetto, e niuno più di lui ha sopportato finora di gravezze e di mali in tale impresa. 3. L'Imperatore cerca di raccogliere tutti per sè li soccorsi de' Principi Italiani, eppure nulla fino ad oggi ha fatto per la difesa d'Italia, anzi la mancanza della sua cooperazione ai movimenti delle Regie truppe fu la causa dei progressi fatti già dal nemico verso l'Italia. 4. È più probabile che l'Imperatore pensi a ricuperare li già perduti suoi paesi, che a difendere quelli dell'Italia, ond'é naturale che per questi non farà gran isforzi nella ventura campagna. 5. Non pare poi anche in ogni caso che sia giusta Politica che la difesa d'Italia sia privativamente appoggiata all'Imperatore, e che egli alfine possa come solo liberatore di essa pretendere a ricompense, indennizzazione, e cose simili. Questo punto merita specialmente dal Papa seria considerazione ».

Capitolo V.

1795.

A principio del 1795 le speranze della corte di Torino per la nuova campagna di guerra o per una possibile pace si fanno migliori: le condizioni interne della Francia sono tanto rovinose quanto incerte e malfide quelle del suo nuovo governo. I disordini delle province e una grande mortalità nelle armate francesi consigliano la Francia alla pace, e la pace segue presto, verso la metà dell'anno, tra Francia, Prussia, Spagna, granducato di Toscana. Le condizioni interne del regno di Sardegna non sono migliori: esausto l' erario, diffusa la carta moneta, stanchezza nel popolo e nell' esercito: poca fiducia nelle truppe austriache, sfiducia nei loro capi: inattive e lontane le flotte inglesi e spagnuole: il governo succeduto al 9 termidoro ha diffuso anche nel popolo piemontese e tra i migliori un desiderio di pace. L'esempio e le condizioni generali d' Europa e più le condizioni interne del suo stato potevano dunque in-

durre Vittorio Amedeo alla pace. Ma a quale pace? Le pretese francesi continuavano tuttavia ad essere sempre esagerate. Il Piemonte era lo stato piú gravemente colpito dalla rivoluzione. La Savoia e Nizza era troppo evidente che non sarebbero più tornate al re di Sardegna. D'altra parte le promesse francesi d' ingrandimenti territoriali pel re di Sardegna verso la Lombardia tanto naturali dopo gli esempi dati da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III, se potevano allettare la corte di Torino, sembravano troppo lontani da raggiungere e troppo rischiosi. In pace colla Francia chi avrebbe garantito il Piemonte dalle armi austriache? D'altra parte Inghilterra e Austria spingevano Vittorio Amedeo alla guerra: il sussidio inglese non sarebbe mancato, il papa permetteva la vendita delle opere pie e dei beni ecclesiastici: i nuovi milioni favorivano la continuazione della guerra. E le trattative segrete tra la corte di Torino e la Francia, laboriosamente ventilate, si trascinarono a lungo, inutilmente, e si ruppero bruscamente solo quando il Direttorio, alla fine di gennaio dell'anno seguente, apertamente chiarì le sue intenzioni non meno odiose di quelle che da quattro anni, per parte dell'Austria, gravavano sul regno di Vittorio Amedeo. Il 7 gennaio 1795 il ministro De Hauteville scriveva al cavalier di Priocca: « Quanto allo stato politico della Francia, tutte le notizie ci confermano che nulla si può ancora contare sul sistema attuale di moderazione e che quella Nazione è minacciata perciò di nuove rivoluzioni, le quali ven-

gono poi in sostanza riguardate dagli assennati come opera di partiti, e niuna speranza danno finora d'aversi a rivedere l'antico florido governo de' passati Monarchi di quell'Impero ».

Perciò, anziché aderire agli allettamenti delle incerte e malsicure promesse del governo francese, Vittorio Amedeo si mostra compiacente, ma senza entusiasmo, del congresso di Milano cercato dall'Austria cui son noti i segreti negoziati della Prussia con la repubblica francese.

Il conte De Hauteville ne ragionava malinconicamente così, il 14 gennaio, al Priocca: « La Corte di Vienna, la quale conosce l'impossibilità di far fronte al nemico in una nuova campagna d'Italia, colle sole poche truppe, che ha radunate in Lombardia, e col rovinoso sistema di stare ognora sulla difesa, non è più disposta in oggi, di quanto lo fu nel passato, a spedire nuovi rinforzi di truppe, e fra il timore che pur mostra di una atroce invasione, che metta a fuoco e sangue li suoi Stati, e l'impotenza sua, che confessa, di parare al pericolo che sovrasta, lascia frattanto trascorrere il tempo utile alle occorrenti determinazioni. Quest'inazione è quella appunto, che può servir di scusa alla Corte di Napoli della doppia condotta che essa tiene in questi pubblici affari, sebbene a più gravi sospetti non lasci ancor di dar luogo e il poco caso, che si fa generalmente del suo armamento, e de' vantati suoi disegni, e la stretta sua relazione con Vienna... ». Secondo il Congresso di Milano, Napoli avrebbe coadiuvato l'Inghilterra per uno sbarco nella riviera

ligure. E il 21 gennaio ancora:[1] « nulla si ha a contare sui chiesti rinforzi di truppe Austriache in Italia, attesa la notoria impossibilità di mandarli... grave difficoltà incontrano in Ungheria, in Boemia, e nella Moravia li reclutamenti di Truppe, al segno di non esser quasi sperabile, che possano rinfrancarsi delle perdite fatte le armate Austriache... ».

Il Congresso tuttavia si fece e il risultato fu quale si poteva immaginare. Esso, scriveva il De Hauteville [2], « altro finora non mostra, se non che quella Corte (l'Austria) o vuol essere padrona di disporre intieramente delle truppe del re, o vuole altrimenti agire da per se stessa indipendentemente con quelle che ha in Lombardia ». L'Austria ci teneva troppo alla sua supremazia in Italia e neanche nelle gravi circostanze della guerra voleva sacrificarne una parte. Il barone Devins ebbe nuovamente il comando in capo dell'esercito austro-piemontese. Egli in tale qualità non si preoccupò d'altro che di difendere la Lombarbia dai Francesi del Kellermann, tra Savona e Vado, perdendo un tempo preziosissimo e preparando la rovina degli alleati. Non può che lamentarsene il De Hauteville, nell' impossibilità di reagire. « Quanto all'Italia, costretta a fare un ruolo secondario in questa guerra, continuano le cose nella già segnata inazione: essendo pur troppo vero che l'armata austriaca si crede d'aver

---

[1] Hauteville a Priocca.

[2] 4 marzo.

fatto assai a coprire la Lombardia colla vantaggiosa posizione, che ha presa tra Savona e Vado » [1].

E ogni giorno che passa segna un nuovo successo francese nella conquista d'Italia. Lo Scherer, sostituito al Kellermann, vince a Loano, entra in Savona ricacciando nelle valli gli Austriaci, a riposare fino al nuovo anno. La ritirata del Devins, lamenta il De Hauteville, « così precipitosa e stata eseguita con tanto disordine e considerevole perdita fu cagionata da quella delle truppe Austriache ausiliari sotto li comandi del Gen.le d'Argentau..... » [2]. Prima che si chiudesse la campagna del 1795 al Devins pieno d'acciacchi veniva sostituito il generale Wallis col quale avendo l'armata ripreso « le posizioni che già occupava nell'anno scorso verso il Dego ed il Cairo egli è a credere » scriveva il De Hauteville, « che si riuscirà ancora ad impedire al nemico il passo nel Piemonte » [3]. Ma intanto il nemico s'era rinforzato di 20.000 uomini e, occupata Savona, stabiliva qui i suoi quartieri d'inverno.

È vero che al nemico « mancano li necessarî magazzeni per soggiornare tutto l'inverno nella Riviera, la quale altronde » scrive [4] il De Hauteville, « ne scarseggia in oggi per li suoi abitanti »; ma d'altra parte questo stato di cose come avrebbe potuto obbligare il nemico a ritirarsi, così lo

---

[1] 2 settembre, a Priocca.

[2] 2 dicembre, a Priocca.

[3] *ibidem*.

[4] 30 dicembre, a Priocca.

avrebbe anche potuto costringere a « spingere innanzi li suoi passi » [1]. Il serio timore del ministro piemontese non è che ritardato dalla stagione: i disagi e la fame armeranno di vittoria le contenute brame degli scalzi e maceri Francesi, prossimamente.

Tuttavia gli Austriaci, scrive ancora il De Hauteville, « contano tranquillamente sull'inazione dell' Inverno e dopo il passaggio d'una parte della loro armata fra Pavia e Cremona, le loro misure si portano a calcolare i rinforzi che loro abbisognano in questa primavera: prima della quale e forse ancora assai avanzata quelli neppure potrebbero giungere in Italia. Non dirò se il piano delle loro operazioni sia per essere giovevole al Piemonte e tranquillarlo nel caso de' temuti attacchi, l'esperienza delle passate Campagne non essendo propria a portarne favorevole giudicio; ma se tali rinforzi arriveranno a tempo, se le truppe francesi, che non li ignorano, siano per aspettare la loro venuta, è quello che preme ancora più di vedere ed investigare ».

Nell' anno 1795 eran cessate, per esaurimento, anche le lunghe trattative della corte di Torino con Roma per interessarla alla guerra. Deluse tutte le speranze che Roma poteva dare all'azione energica e dispendiosa del re di Sardegna contro la Rivoluzione, continuano tuttavia fra le due corti amichevoli relazioni nell'ansiosa aspettazione

---

[1] *ibid.*

[2] *ibid.*

dei nuovi avvenimenti. E il cavalier di Priocca non manca di tenere la sua corte al corrente delle ripercussioni morali della rivoluzione, dei rumori, dei sospetti, delle condanne nelle quali è affaccendata la curia romana. La universale miseria delle popolazioni genera malcontento e può dar luogo a manifestazioni politiche, provocare torbidi, causare fastidi al governo; ma la persona del S. Padre allontana, almeno per ora, tutto ciò. Il Priocca scrive, il 23 maggio, a De Hauteville: « Ultimamente sono stati condannati alla Galera, altri all'esiglio dallo Stato Pontificio sette od otto persone del di cui processo poco o nulla si era parlato e nella nota stampata secondo il solito di tutti i condannati si è letto = *per cospirazione contro lo Stato....* Domenica scorsa, che il Papa tornò da Terracina si può dire quasi che il suo ritorno fusse un vero trionfo, essendo stato incontrato da una quantità straordinaria di persone d'ogni condizione fin da due poste prima di Roma, e quindi, per cosí dire, accompagnato da tutta la popolazione di Roma fino al suo palazzo, cosa mirabile e non vedutasi mai in un Pontificato di venti e più anni, e tanto più singolare, quanto è certo, che malgrado la vigilanza del Governo e la superiore saviezza del S. Padre non manca gente che si lagni ora della carezza de' viveri, ora della scarsezza del pane, ora della rarità della moneta, incolpandone le persone più prossime al S. Padre, donde conviene conoscere ed ammirare la somma prudenza e destrezza di

S. Santità nel governare il popolo e i suoi affetti ».

Ma più praticamente ed efficacemente Pio VI corrisponde all'affetto dei suoi popoli. « S. Santità » scrive ancora il Priocca [1], « per animare col suo esempio i privati a portare i loro argenti alla Zecca onde convertirli in moneta, ha mandato una parte di quelli nel Palazzo Apostolico perchè sieno ridotti a moneta, e si starà ora a vedere se l'esempio sarà generalmente seguitato. Frattanto la Carta perde ogni giorno di più non trovandosi a cambiare colla moneta erosa a meno dell' otto per cento di perdita; onde si stanno aspettando altri provvedimenti più efficaci, i quali però da molti si prevedono assai difficili ». Intanto « la Zecca batte continuamente ma per la piazza è sempre più scarsa la circolazione del numerario non trovandosi più chi dia moneta contro la Carta a meno di pagare l'otto o il nove per cento e di prendere la moneta più infima ch'è il baiocco: le Cedole piccole di quattro e di tre scudi appena si vedono, perchè chi le ha le tiene come moneta, e da questo stato di cose soffrono un grandissimo intaglio le operazioni del minuto commercio e quelle della coltivazione de' terreni » [2].

Tuttavia « pare che la scarsezza della Moneta non turbi per ora la pubblica quiete; ma pensano alcuni, che la tranquillità presente possa essere

---

[1] A Hauteville, 8 agosto.

[2] 10 ottobre, Priocca a Hauteville.

momentanea e prodotta dal genio del paese solito a distrarsi nel mese di ottobre, e che sia da temersi assai nell'avanzarsi l'inverno » [1].

Per ciò che riguarda la guerra, il cavalier di Priocca ha ventilato l' idea che il papa cerchi d' avere la Corsica, posseduta, in questo tempo, dagli Inglesi. L' idea non parve del tutto strana alla corte di Torino, perchè, scrive il De Hauteville [2], « presi... a calcolo i riflessi, che difficilmente la Corsica può restare in mano degli Inglesi: che alla Corte di Roma non è irragionevole l'idea di cercare un compenso della perdita di Avignone, non strana la mira di acquistare nel temporale un nuovo lustro, non vano l'oggetto d'evitare una scissione decisa colla Francia, che sui passati esempi de' suoi predecessori le sarebbe di tanto danno: che finalmente a' conduttori dell'attual governo francese preme forte per la tranquillità del Popolo di ricomporsi con Roma, risulta pur troppo, che non deve essere così improbabile, come di prima vista si presenta, questa, sempre straordinaria per altro, interessante trattativa: la quale, riuscendo, come consacrerebbe per una parte la rivoluzione non senza amare critiche delle Corti Cattoliche, spianerebbe per altro canto la via a trovare qualche mezzo termine di mantenere la necessaria unione fra le Chiese di Francia e la Cattedra di S. Pietro ». Fino a questi termini doveva arrivare la diffidenza dei diplomatici reazionari così da dubitare

---

[1] 24 ottobre, Priocca a Hauteville.

[2] 30 settembre, a Priocca.

su un possibile accomodamento tra la curia romana e la rivoluzione. Nulla può più stupire in quei tempi di straordinari avvenimenti se la corte di Torino, anche per un momento, potè credere e temere d'essere abbandonata, nella tenace lotta colla rivoluzione, anche dalla S. Sede. Già si comincia a capire come la Chiesa e la Rivoluzione non siano così lontane da potersi intendere in un tempo a venire: ma gli errori della Rivoluzione sono ancora così grandi da chiudere agli occhi più acuti, alle menti più avvedute degli uomini dell'antico regime ogni possibilità di accomodamento con essa. Tanto era profondo il turbamento prodotto negli animi da' principi della grande Rivoluzione e altrettanto la reazione che n'era nata.

Con grande indifferenza del resto, si continuava, in Roma, a seguire gli avvenimenti francesi. Del Direttorio si giudicava così: « i cinque Membri (della Convenzione francese) a' quali resta affidato il potere esecutivo sono soggetti capaci di governare colla più fina malizia, avendo alla loro testa il troppo famoso Abate Sieies [1] ». E neppure le disfatte austro-piemontesi lasciano turbati gli uomini di Curia. De' fatti d'armi del 23 novembre dice il Priocca: « Quanto si è compiaciuto il Papa del valore mostrato da' nostri, altrettanto si è doluto di quelli che hanno abban-

---

[1] 21 nov., P. a H.

donato il campo di battaglia [1] ». Il cavalier di Priocca e la corte di Torino si dovettero di certo compiacere che anche a Roma apparissero chiare le colpe degli Austriaci, non ultima causa della prossima rovina dello stato: ed il Priocca si affretta a scrivere come quelle colpe avessero cagionato « grandissimo rammarico al Papa ». Ed era quanto di soddisfazione e di appoggio potesse dare Pio VI a Vittorio Amedeo.

Tanto meno preoccupavano la corte di Roma i più vasti avvenimenti d'Europa. Scrive il Priocca [2], il 19 dicembre: « Sulle cose generali d'Europa... solo dirò che a fronte del grave pericolo che sovrasta all' Italia si vive qui in una tale sicurità, che non si sa a qual principio si debba ascrivere; tanto più che non sono neppure nello stato più felice le cose dell' interno, travedendosi di tanto in tanto de' semi di mali umori nell'incolpare il Governo di non buona amministrazione per la scarsezza della moneta e per altre tali incomode circostanze. Si vede però già decisa una non indifferente riforma nel Militare, dalla quale si deve ottenere un risparmio di 200/m scudi annui, locchè però, quantunque necessario rimedio al male avvenire, non basta a togliere il disordine urgente, che angustia la piazza ». Ma i provvedimenti immediati, impulsivi, incerti, riuscivano inefficaci e non bastavano a levar via i mali reali e secolari. La cura politica assorbiva il governo

---

[1] 5 dic., P. a H.

[2] A Hauteville.

senza turbarlo, e la « sicurità » di cui parla il Priocca, non era che il malefico frutto dell' indifferenza generale, della passività politica, dell' impotenza che aduggiò tant'anni la nostra storia. Il papa fidava sul comune destino d' Italia e più ancora sul suo secolare prestigio.

Capitolo VI.

1796.

In Italia « per sua maggiore infelicità hanno dovuto pur troppo sempre terminare le principali guerre d'Europa ». Il conte De Hauteville che così scriveva [1] a principio di quest'anno, non avrebbe mai più immaginato che i suoi timori fossero così prossimi ad avverarsi. Neppure adesso, dagli eventi passati e presenti, avrebbe potuto la diplomazia dubitare che le cose della guerra stessero per troncare la tenace e lunga e laboriosa opera che essa aveva ordito a danno della Francia rivoltosa e a difesa della vecchia Europa così gravemente minacciata nella base dei suoi principî costitutivi. Le condizioni disastrose dell' esercito francese sulle Alpi marittime lasciavano sperare, specialmente alla corte di Torino, che l' Italia sfuggisse ancora in quest' anno, 1796, « gli effetti del turbine

[1] 27 gennaio, a Priocca.

che da parecchi (anni) le fu minacciato e dileguato sempre per superiore influsso sulle umane vicende [1] ». Nessuno certo fra i più avveduti diplomatici del tempo, avrebbe saputo immaginare, con l'umana previsione, a principio del 1796, l'inizio delle più gloriose conquiste della Rivoluzione. La fiacchezza degli avvenimenti, la stanchezza della diplomazia doveva esser rotta improvvisamente dal genio militare di un giovane generale che la Rivoluzione esprimeva dal suo seno come il più tangibile segnacolo dei tempi nuovi. Napoleone Bonaparte fu l'uomo geniale, astuto, profondo, che ogni età, nello sfasciarsi e nel ricomporsi, suole produrre per la concreta affermazione dei nuovi veri. Le personali virtù militari di Bonaparte fecero grande la Rivoluzione la quale lasciò per lui le più profonde, le più durevoli impronte dei nuovi principi.

Scrive, il 6 gennaio, De Hauteville a Priocca: « ... Sembrano non mature per anco le cose ad una pace generale: li dubbi con cui si oscurano le viste della Prussia ne' noti movimenti delle sue truppe nella Vestfalia, li soccorsi e per mare e per terra che si annunziano dalla Prussia in caso d' una nuova Campagna: li progressi dell' armi Austriache alla Mosella, lo stato florido ed imponente della marina d' Inghilterra e quello rovinato della Francia tanto dal canto delle sue forze di terra e di mare segnatamente come da quello delle finanze, unico sicuro sostegno della

---

[1] Hauteville a Priocca, 17 febbraio.

guerra, tutti questi argomenti mostrano pur troppo, che questo è il momento propizio di riparare alle perdite fatte, di prender vendetta dei mali ricevuti, di abbattere il gran piano di Francia, sterminatore del sistema politico d' una parte d' Europa ».

Ma altre ragioni non meno gravi di queste non lasciano sperare da parte degli alleati una più vasta azione militare e più fortunata che non nel passato. L' armistizio di tre mesi fra il maresciallo Clairfait e il generale Jourdan non lascia sperare che a questo sia condotta pure l' Italia. « Nè le Corti alleate sono disposte a rinunciare o agli acquisti fatti o alla restituzione delle sofferte perdite, nè la Francia, o per dir meglio, l' attuale Direttorio esecutivo contro l' opinione anzi generale della nazione, mostrasi inclinato ancora a cercare i mezzi di procurarsi la facoltà di cambiare il sistema fissato nell' ultima Costituzione di Francia intorno ai limiti del suo territorio [1] ». Di un armistizio non è premurosa l' Austria per la Lombardia: non può lusingarsene Vittorio Amedeo proprio quando le truppe francesi vanno sfilando a Nizza dalla Provenza dove trovasi già radunato un corpo d' armata di 25 mila uomini.

Da ciò e da più altri argomenti, scrive il De Hauteville, con tono profetico, « si deduce inevitabile una nuova Campagna, ed assai probabile e naturale un cambiamento nel piano della me-

---

[1] 27 gennaio.

desima, per cui restringendosi a misura di difesa la guerra al Reno, tutta la Francia porterà le maggiori sue forze contro l' Italia, dove per sua maggiore infelicità hanno dovuto pur troppo sempre terminare le principali guerre d' Europa [1] ».

In altra lettera, del 3 febbraio, il ministro accentua cotesti suoi timori così: « la stagione sola è d' ostacolo in questi paesi (Nizza e Riviera) al maneggio dell' armi: prima dell' apertura della Campagna o per effetto di novità nell' interno della Francia o per conseguenza di più stretti temuti legami con Lei delle Potenze recenti sue amiche, può trasformarsi ancora l' aspetto delle cose in questa guerra, e dove le prime non succedano contro tutte la apparenze che ve ne hanno, li secondi assai più probabili quindi renderebbero la guerra più disastrosa e terribile ».

Intanto la repubblica di Genova va scontando adesso gli effetti della sua lunga violata neutralità. Essa « fa risuonare altamente il suo rammarico pel soggiorno che fanno nella Riviera le armate francesi e per le estorsioni che si permettono sulli suoi abitanti; una doppia e inaspettata domanda ha dovuto sentirsi fare dagli agenti francesi, diretta ad imprestito su numerario di 30 milioni, ed alla cessione della fortezza di Savona... [2]. È certo che « l' armata francese ambisce d' avere ne' Stati di Genova un punto sicuro di appoggio prima d' intraprendere le sue operazioni,

---

[1] 27 gennaio.
[2] 10 febbraio.

e che mancante, come trovasi, e di magazzeni e di munizioni deve di necessità vivere a discrezione sul suolo che occupa [1] ». E peggio sarà quando in Riviera arriverà la colonna di 45.000 uomini perchè essa « trovasi assolutamente sprovvista d' ogni cosa e capace di mettere i Genovesi all' ultima rovina. Che chè sia di tutto ciò, vero è senza dubbio, che va disponendosi con premura per parte della Francia l' esecuzione del piano d' invasione dell' Italia, che se tarde sono a giungere, o discordi nell' agire le Armate Austriache, difficilmente potrà schermirsi da' mali che le sovrastano, se pure la malattia, che manifestasi nelle armate francesi della Riviera, la mancanza di denaro e delle necessarie provvisioni e le discordie interne non fanno avvertire questo fastidioso (?!) [2] ».

Il 17 febbraio, in altra lettera, il ministro del re di Sardegna fonda ancora tutte le sue speranze nella reale dura condizione delle cose contrarie a qualsiasi invasione francese: « l' epidemia che va nuovamente diradando in questo Inverno l' armata francese della Riviera, il difetto d' ogni sorta di magazzeni, l' alienazione della gioventù francese al partito dell' armi, la violenza che seco loro si usa, e che ne li distoglie maggiormente, la mancanza assoluta del denaro e le discordie del Direttorio co' Consigli, e dei vari partiti che in questi dominano, de' terroristi, de' giacobini, e de' moderati, da quali cose tutte

---

[1] *ibidem.*

[2] *ibidem.*

può rilevarsi, che non sono perdute le speranze, di vedere, che l' Italia sfugga ancora in questo anno gli effetti del turbine che da parecchi le fu minacciato, e dileguato sempre per superiore influsso sulle umane vicende ».

La repubblica di Genova lascia sospettare, col suo contegno apparente, al De Hauteville che segretamente favorisca l'esercito francese. « Connivenza connaturale » questa, commenta il ministro il 2 marzo, « alla gelosia sua verso le Potenze Italiane confinanti, ma animata in oggi vieppiù dalle grandiose promesse del Direttorio d'un aumento considerevole di territorio alla pace generale ».

Intanto, sullo scorcio di febbraio, i Francesi si muovono da' loro quartieri d'inverno portandosi a' colli di S. Giacomo, Settepani, Melogno, Montenotte, la Spinarda, fin verso Ceva e Garessio « donde si mostrarono in numero ed aspetto minaccevole »[1]. Ma la molta neve caduta in quei giorni e che continua a cadere propizia « a chiudere i passi e ad allontanare di parecchie settimane l'apertura della campagna, serve frattanto il tempo alla venuta de' rinforzi all'Armata austriaca, e a quell'altre misure che esige la difesa del Piemonte e dell'Italia »[2]. Perchè all'Armata austriaca mancano ancora « la nomina del generale, li magazzeni per le truppe e le bestie da trasporto »[3].

---

[1] 2 marzo.

[2] *Ibid.*

[3] 9 marzo.

Il 30 marzo scrive il De Hauteville: « è inevitabile l'apertura della campagna e li preparativi fatti dai belligeranti ben mostrano, che va a tentarsi ancora la sorte dell'armi, la quale sola in sostanza o per sè o per le conseguenze della guerra può agevolare le condizioni d'una pace ». E la pace era tanto vicina! Il nuovo comandante in capo dell'esercito austriaco, generale Beaulieu, arrivato in Alessandria, va disponendo colla maggior celerità il passaggio nel Piemonte di detto esercito. Ciò non toglie che il Priocca parli al ministro di proposte varie di pace giunte a Roma; ma questi sono raggiri ed insinuazioni francesi più o meno ufficiali. Del resto, scriveva il De Hauteville: « è per altro canto impossibile che siano accettabili, nè dopo le perdite fatte dal Papa e come Capo della Chiesa e come Principe può egli mai sperare nè una composizione onorevole sul temporale, nè il risorgimento tranquillo della Gallicana Chiesa » [1]. Le tristi condizioni della Francia forzeranno finalmente questa nazione « a piegare a' principii di moderazione co' vicini e a riformare fors'anche col tempo sulle basi inconcusse della Religione Cattolica, il suo Governo » [2].

Il Beaulieu intanto, con gran segreto, ha fatto avanzare parte delle sue truppe verso Novi, Gavi, Voltaggio fino ad occupare la Bocchetta, rinforzando così e mantenendo le necessarie comunica-

---

[1] 6 aprile, H. a P.

[2] *Ibid.*

zioni colla valle della Bormida. I primi fatti d'arme tra Francesi ed Austriaci si svolgono intorno a Garessio e oltre la Bocchetta: a questi seguono i primi disastri: la ritirata del D'Argentau e la resa del generale Provera a Cosseria. La via di Acqui è aperta al nemico che si spinge fino a Dego. Anche i posti avanzati dell' esercito sardo sono obbligati a ritirarsi: il generale Colli è costretto a richiamare ne' trinceramenti di Ceva il suo esercito e fissare il suo quartiere generale alla Bicocca di Lesegno, tra i confluenti Corsaglia e Pesio per coprire Mondovì e mantenere le comunicazioni con Cuneo. I primi distaccamenti francesi s'inoltrano nelle Langhe, s'avvicinano a Cherasco. Torino, la capitale, é scoperta agl'invasori. La catastrofe non è lontana, e il ministro De Hauteville ne dà ragguaglio al Priocca in una lettera del 27 aprile: « Li nostri affari vanno peggiorando: li 20 e 21 corrente vi fu sanguinoso conflitto a' Campi di S. Michele, della Niella, e della Bicocca, nel quale vinte le nostre truppe dalla superiorità del nemico dovettero ritirarsi al di qua della Stura per coprire Fossano e Cherasco: Mondovi fu quindi occupata da' francesi dove vi restarono prigioni sei compagnie delle guardie, due battaglioni di Steller e quello di Tortona. L'inimico va pure inoltrandosi nelle Langhe. Dopo gli accennati fatti una parte delle nostre truppe ritiratasi a Cherasco ha dovuto sloggiarne e si è postata sulle colline di S. Fré mentre il nemico occupati Cherasco e Bra va facendo delle scorrerie verso Sommariva e Carmagnola.

L' altra parte della R. Armata postata a Fossano in seguito a nuovi attacchi ha dovuto ripiegarsi a Carmagnola. Nella notte de' 21 a' 22 S. M. ha spedito in Genova due Commissari signori Cav. di Revello e sig. Cav. Tonso al fine d'intavolare colà un qualche accomodamento o sospensione d'armi sotto gli auspici della Spagna, il di cui Ministro plenipotenziario qui residente colà pure si era a tal effetto trasportato. Questa missione non ha sortito però l'effetto desiderato per mancanza di pien poteri negli agenti della Repubblica francese e li R.i Commissari hanno qui perciò fatto ieri ritorno ».

E a Cherasco fu firmato l'armistizio tra Bonaparte e i generali piemontesi: amaramente lo commenta il De Hauteville[1]: « Questa determinazione non fu altrimenti dettata che dall'impero delle circostanze di guerra per le quali dopo battuta e sparpigliata (!) la metà dell'armata austriaca, dopo moltiplicati attacchi, succeduti con perdita e rovina della maggior parte della nostra, altro piú non rimaneva al nemico per arrivare alla Capitale, che la marcia di due giorni, senza che vi avessero forze a farvi argine ulteriore o ad impedire almeno che egli non s'impadronisse per primo passo, come ne era il suo piano, della collina di Torino, e di colà bombardasse la detta Capitale, la quale avrebbe dovuto cedere senza speranza fors'anche di ottenere condizioni favorevoli all'attuale Governo della Reale Casa di

[1] A Priocca, 4 maggio.

Savoia... Dopo tale armistizio si sono da S. M. spediti prontamente a Parigi li due Plenipotenziari Cav.i di Revello e Tonso per trattare colà sotto gli auspici della Corte di Spagna, la pace particolare di S. M. coll'attuale Governo francese e frattanto le armate francesi si preparano a gran giornate ad entrare in Lombardia, dove vanno sfilando le austriache, le quali troppo tardi hanno compreso che stava in Piemonte la sicurezza e difesa degli Stati dell'Impero. Questa invasione per parte dell'armata francese cui le truppe Imperiali non possono che opporre una debole resistenza come ha messo già in allarme il Governo di Milano che ha fatto passare su Mantova e Germania le cose più preziose e le scritture delle Cancellerie, non potrà dunque parimenti che molto infastidire il Governo Pontificio e far pensare in ora, sebbene tardi, S. S. a preparare una qualche difesa; e con tali pensieri andrebbero appunto d'accordo le richieste fattemi in oggi replicatamente dal Ministro Pontificio Sig. Abate Pellicani perchè nella pace, che si tratterà in Parigi da' Regi Plenipotenziari si procuri, che vi sia compresa o maneggiata quella di S. S.: richieste però cui quanto di buon grado ha accondisceso il Re per l'interessamento sincero che prende alle premure di S. Beatitudine, altrettanto poco vi ha a sperare, che li di lui uffici siano per sortire un esito favorevole ».

E son queste le ultime relazioni concernenti la guerra che passarono fra le corti di Torino e Roma, in quegli anni di guerra: nella rovinosa

sconfitta, davanti ad un avvenire oscuro, col suo stato in balìa di un nemico forte, audace, prepotente, il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, non si può scordare del papa, che ciò non ostante, non tarderà a seguirlo, nella sventura.

Le notizie della rovina del suo paese erano ormai da troppo lungo tempo prevedute perchè l'invasione e l'armistizio di Cherasco potessero colpire fortemente l'animo del Priocca. Tutte queste cose sono nelle sue lettere semplicemente ricordate ed il nome del generale Bonaparte non compare nelle vittoriose trattative. Il 7 maggio egli scrive[1]:

« Dopo le disgustose notizie delle perdite da noi fatte malgrado il valore dimostrato dalle nostre truppe, è riuscita di qualche sollievo quella dell'armistizio conchiuso dal Generale Francese, e della trattativa aperta direttamente in Parigi per la pace: donde si vede generalmente che ne seguirà pure la pace colla Corte di Vienna che già si stava da lungo tempo trattando ».

Ma in altra lettera del 14 maggio, il Priocca mostra di saper meglio valutare la gravità degli avvenimenti. Egli scrive: « Nella determinazione presa da S. M. di stipulare un armistizio e di trattare di pace co' Francesi, tutte le persone savie ed illuminate che sono qui non hanno ravvisato altro che una calamità dell'Italia derivata da cause estranee alla condotta della Corte nostra e a quella delle truppe piemontesi, rendendosi

---

[1] A Hauteville.

generalmente da tutti eguale giustizia e alla costante lealtà della M. S. ed al coraggio de' suoi soldati.

« Che se alcuni si lagnano del consiglio seguito da S. M. ciò avviene solo perchè essi ne apprendono le imminenti fatali conseguenze dalle quali sono ora minacciati, non perchè possano a meno di conoscere che la più imperiosa necessità lo abbia dettato ». Un cumulo di complesse circostanze avevano consigliato la durissima pace. Con un deficit di 120 milioni, coi quadri dell'esercito distrutti, coi magazzini vuoti, con un nemico vittorioso alle porte della capitale, nelle paurose ansie di una rivolta indegna, nel terrore della rivoluzione armata, non era più umanamente possibile resistere al nemico. Tutto lo sforzo s'era nobilmente esaurito in quattro anni di fierissima guerra. Ma quella pace voluta dal principe ereditario, dal sopraintendente generale, dall'arcivescovo di Torino, era veramente la fine del principato sabaudo. « Allora, e non più tardi, perì la monarchia piemontese »[1].

Nelle conseguenze rovinose dell'invasione francese in Italia, unico compenso rimane veramente la lealtà di Vittorio Amedeo III e il valore dei suoi soldati. Le fulminee vittorie di Bonaparte lasciarono il caduto re di Sardegna con la fronte eretta, circondata nella sventura, di dignità e fierezza. I governi d'Italia, e sopra tutti, la corte di Vienna, dovettero con amara vergogna pensare alla giustizia delle lunghe disperate richieste ne-

---

[1] Botta, *St. d'It.* Capolago, 1837, I, p. 347.

gate con le quali il re di Sardegna non potè sulle sue Alpi arrestare la rovina del suo e degli altri stati italiani. E l'Austria sconta le colpe sue, pienamente. Lo dice con gioia il Priocca: « a scemare... la profonda ingratissima sensazione che devono fare le durissime condizioni di questa pace (di Parigi), null'altro può giovare che il confronto delle estreme calamità, che soffre la Lombardia ».

Intanto il generale francese, così chiama Bonaparte il Priocca, ha occupato, dopo Milano, Parma, Modena, e minaccia le legazioni di Ferrara e Bologna. Lo spavento ha preso tutta Roma e lo Stato Pontificio. Che farà il papa?

Nella sopra citata lettera il Priocca scrive: « Finora s' ignora quali sieno le risoluzioni di S. Santità, credendosi solamente ch' Essa sia disposta a fare qualunque sacrificio, per impedire s' è possibile, l' ingresso de' Francesi nel suo stato. La sola provvidenza nota fin d'ora al pubblico si è l' intimazione di pubbliche preghiere... Frattanto non si scorge sensibilmente alterata la tranquillità di questa Capitale, dove nulla fin'ad ora è accaduto, che dovesse produrre agitazione e spavento nel popolo, se si eccettua la partenza del sig. Card. Herzan Ministro Imperiale... Non v'è fino a questo punto la menoma apparenza, che si pensi a preparar difesa colla forza, nè si crede che possa neppure concepirsi speranza di riuscirvi, quando si tentasse di prendere tale partito ». Gli entusiasmi per la guerra che nello stato pontificio s' erano manifestati negli anni

prima, sono anche finiti per impotenza, incertezza, paura.

I governi italiani, anche nell'invasione e in mezzo alle provocazioni francesi più audaci, si sentono tanto più deboli, tanto più sconfitti e sconcertati dalla violenta rivoluzione armata che dilaga. E gli stati neutrali son trattati dalla vittoriosa repubblica alla stessa stregua del Piemonte e degli Austriaci: tutti subirono uno stesso destino.

Ormai, come scriveva il cavalier di Priccca, solo la guerra e le sue conseguenze potevano affrettare la pace: lo sprezzante tono del Bonaparte e la spavalderia dei commissari francesi accodati all'esercito, esecutori precisi di spogliazioni e di malversazioni, sono i più tangibili aspetti e ancora i più umani della rivoluzione, agli occhi atterriti dei principi d'Italia.

Pio VI vede arrivare certo e necessario il nembo della rivoluzione: non gli vale la neutralità tante volte dichiarata e non ha mezzi da apprestare a sua difesa. Ma egli non si sgomenta e attende dal tempo e da superiori vicende la tranquillità dei suoi stanchi giorni.

Da Milano un proclama del Bonaparte ha già minacciato d'invadere lo stato pontificio.

L'11 maggio un corriere spedito al segretario di Stato, cardinal Zelada, dai cardinali Vincenti e Pignatelli, legati di Ferrara e Bologna, avverte che i Francesi si dirigono su Roma, mentre un audace, il Murat, si getta su Livorno. Non sarà passato su Roma allora il ricordo lontano del sacco dei lanzi tedeschi? Ma la fermezza del papa conforta

la generale desolazione: alle popolazioni egli ordina che s'astengano da provocazioni e accolgano i Francesi da amici, per evitare guai maggiori. Pio VI aveva invitato tuttavia il ministro di Spagna, il cavalier d'Azara, che interponesse i suoi buoni uffici tra la S. Sede e Bonaparte. L'Azara era a Firenze. All' invito « mostrò il Ministro qualche ripugnanza al venire perchè » scrive il Priocca, [1] « avendo lui, tempo fa, proposto al Papa di trattare, S. Santità aveva scansato l'offerta con dire, che non era in guerra con nessuno ». Queste parole spiegano il contegno incerto e ambiguo che tenne, in questa occasione e in tutto il periodo della guerra, la curia romana.

Intanto, scrive il Priocca, [2] « A fronte delle fatali conseguenze che devono temersi per l' Italia da un simile trattato (la pace di Parigi), che ne apre per sempre le porte agli Oltramontani, a fronte dell' incendio, che serpe attorno allo Stato Pontificio, a fronte per fino del male interno della scarsezza del numerario, si vive qui in una certa tranquillità, il cui effetto non sembra potersi ben calcolare quanto al tempo avvenire. Certo è che a conservare si fatta tranquillità giova assai la fermezza del Santo Padre, il quale da nessuna cosa si lascia abbattere, e neppure dall' alterazione della sua salute, che secondo l' opinione di alcuni è ora meno felice di quanto si dia ad intendere.... ». Dai grandi e improvvisi avvenimenti

---

[1] 21 maggio, ad Hauteville.

[2] 11 giugno, ad Hauteville.

il vecchio pontefice sapeva ancora trarre forza di carattere e nuove speranze pel miglior bene del suo popolo e della sua Chiesa.

Scrive ancora il Priocca in altra lettera del 18 giugno, la vigilia dell'entrata di Bonaparte in Bologna: « Sua Santità.... si mostra sempre intrepido e tranquillo sperando assai nel tempo e nelle variazioni che sempre si succedono nelle umane vicende e compiacendosi intanto del riguardo che usano i Francesi al confine dello Stato Pontificio dalla parte del Ferrarese ». Magri riguardi e vane lusinghe perchè il 19 i Francesi entrano in Bologna taglieggiandola da conquistatori e padroni. La notizia che i Francesi per la via di Toscana e Romagna siano diretti a Roma, getta l'allarme nella città così che molte principali famiglie e qualche Cardinale lasciano Roma: Hertzan, ministro austriaco, è il primo a partire: son pronte a partire per Napoli anche le reali principesse di Francia e il popolo si ammutina minacciando violenze.

Ma al general Bonaparte la pace non è meno necessaria che al pontefice finchè attende a schiacciare gli Austriaci. Egli come aveva temuto il prolungarsi ancora della guerra per quindici giorni col Piemonte, così teme, a Roma, il fanatismo « très grand » che rende « les hommes audacieux »,[1] quel fanatismo, ben diverso, che tanto accompagnò le vittorie francesi. E l'Azara già richiesto dal papa come intermediario di pace

---

[1] Gendry, *op. cit.*, II, 245.

con Bonaparte, accettò senza tuttavia nulla ottenere che una tregua a gravissime condizioni. Bonaparte volle essere specialmente aspro ed esigente con la corte di Roma. Ed in Bologna il 23 giugno furono sottoscritte le durissime condizioni tra Roma e la repubblica francese.

Avignone era definitivamente perduta e i milioni adunati da Sisto V in Castel S. Angelo, rifiutati al re di Sardegna, passarono con molti altri al Bonaparte. Pio VI riconobbe la repubblica francese, obbligando i cattolici a sottomettersi al Direttorio.

Ma la dura pace salvava, almeno per allora, lo stato ed era molto, tutto ciò che era lecito ottenere dalla Rivoluzione. E quando la notizia arrivò a Roma, scrive l'abate Traves al De Hauteville, [1] « recò un generale contento in modo che nella notte della vigilia e festa di S. Pietro fu fatta.... una straordinaria illuminazione da ogni ceto di persone » [2].

Fuochi di gioia accendevano in Roma l'incoscienza popolare e il terrore della rivoluzione scampata, mentre il tesoro di Castel S. Angelo era fuso in verghe d'oro per i Francesi, e si spogliavano le biblioteche venerande e i musei, mentre in Genova s'impegnavano « i Triregni e le altre gemme preziose di questo Principato, pagandone tutta quell'usura che i Genovesi potranno domandarne » [3]. E per maggior ironia, scrive ancora

---

[1] Il Priocca era già stato richiamato a Torino.

[2] 2 luglio.

[3] Traves a Hauteville, *ibid.*

l'abate Traves [1] « nel giorno della Festività di S. Pietro fu fatta la solita pubblica protesta rapporto alla Chinea e censo non soddisfatto del Regno di Napoli.... ». E « in mezzo alle sue amarezze ha finalmente il Santo Padre avuta la consolazione della nascita d'un suo pro-nipote dato alla luce dalla Signora Duchessa Braschi » [2]. Dunque il papato politico andava in rovina, ma il papa aveva un nipote di più: piccola gioia famigliare che non poteva certo compensare il pontefice delle calamità che i tempi e la sua politica avevano scatenato su Roma.

All'arrivo dei Francesi nunzi di pace si poteva temere in Roma la reazione del popolo *fanatico* e *feroce;* a ciò evitare si erano ordinate delle Missioni nelle chiese della città, alle quali il popolo, scrive l'abate Traves [3], « è affollatissimo ogni giorno.... cosicchè par raddoppiata la popolazione di questa Città ».

E il popolo di Roma accolse, frutto delle Missioni, in silenzio, la venuta del commissario francese Miot. E mentre, avanguardia della Rivoluzione, arrivavano in Roma i commissari Garreau e Saliceti e letterati e artisti s'affrettavano a spogliarla delle sue glorie secolari, il cardinal Zelada, il vecchio segretario di Stato, cessava dalle sue funzioni quasi avesse finito quello che aspettavano i tempi maturi, e il cavalier di Priocca,

---

[1] *Ibid.*

[2] *Ibid.*

[3] 9 luglio, a Hauteville.

finito anch' egli il suo vano compito, era richiamato a Torino a riparare ai danni della pace.

Ma l'angoscia delle dolorose sconfitte sabaude e dei sacrifizi immensi poteva allora trovar conforto nell'augurio nobilissimo di non lontana rivincita ch' era fatto, in quei giorni di sventura nazionale, al re di Sardegna: « Siamo ad uno stato di crisi, che deve mutare lo stato politico d'Italia, dove la M. V. ha il massimo interesse.... Nel pericolo di tanta mutazione di cose.... V. M., perduta la Savoia, deve per dignità e per interesse pensare di essere Principe tutto Italiano ed aspirare al primo luogo fra i Sovrani d' Italia » [1]. « *Principe tutto italiano* » aveva ben diritto a essere detto il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, cui bastò, nei giorni dolorosi, la gloria di aver difeso, fino all' esaurimento e solo, dal grande invasore, i confini d' Italia.

---

[1] *Mat. eccl.*, I, 13, da inv. Memoria senza data ma certo dettata dopo l'armistizio di Cherasco.

HI.C
B582

138920.

Author Biblioteca storica del risorgimento

Title italiano. Ser. 8. Vol. 1.

NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU